

MIGRAZIONI AMBIENTALI  
E CRISI CLIMATICA

# SPECIALE LE ROTTE DEL CLIMA

IV EDIZIONE 2025



le Rotte  
del Clima

Crisi climatica e migrazioni:  
diritti in azione.



Systasis

Centro studi  
per la prevenzione  
e la gestione  
dei conflitti ambientali



**le Rotte  
del Clima**

Crisi climatica e migrazioni:  
diritti in azione.

MIGRAZIONI AMBIENTALI  
E CRISI CLIMATICA  
**SPECIALE**  
**LE ROTTE DEL CLIMA**

IV EDIZIONE 2025

A cura di

*Marica Di Pierri, Maria Marano*

Associazione A Sud



ISBN 978-88-947790-8-0

Attribuzione - Non commerciale 4.0 Internazionale (CC BY-NC 4.0)



#### Coordinamento editoriale:

Marica Di Pierri e Maria Marano

#### Impaginazione e grafiche:

Chiara Arnone

#### Progetto Grafico:

Lucia Sinibaldi

#### In copertina:

Ahmed Akacha (Pexels - Archivio Canva)

#### Contributi di:

Diletta Agresta

Eugenio Alfano

Anna Berti Suman

Francesca Biondi Dal Monte

Anna Brambilla

Rebecca Caporali

Michele Carducci

Camilla Dannoura

Silvia Di Gennaro

Veronica Dini

Marica Di Pierri

Yasmin Doghri

Paolo Giardullo

Gianluca Grimalda

Camilla Ioli

Veronica Lari

Alessandro Licata

Maria Marano

Erika Moranduzzo

Jessica Mouton

Alessandra Paiusco

Beatrice Pesce

Luca Ramello

Margherita Romanelli

Francesca Rosignoli

Luca Saltalamacchia

Chiara Scissa

Matteo Silvano

Ilaria Sommaruga

Gianni Tartari

Giuliana Urso

La presente pubblicazione è realizzata nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima*, finanziato dalla Fondazione Cariplo.

Fondazione  
**CARIPLO** 

# /CREDITS E PARTENARIATO

Il progetto *Le Rotte del Clima*, entro cui si colloca questa pubblicazione, è promosso dal Centro Studi Systasis assieme a un vasto partenariato multidisciplinare ed è stato realizzato attraverso il finanziamento di Fondazione Cariplo, con l'obiettivo di approfondire la complessità del fenomeno legato alle migrazioni climatiche e ambientali.

Il progetto ha promosso, tra le diverse attività, un lavoro di raccolta dati che ha coinvolto direttamente le persone migranti, al fine di aumentare in queste ultime la consapevolezza della condizione di migrante ambientale/climatico e di promuoverne una maggiore tutela.

Il network che ha promosso il progetto è composta da:

Centro Studi Systasis (capofila e coordinatore del progetto); Amapola; ASGI - Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione; A Sud; EuCliPa.IT; Fondazione Casa Della Carità Angelo Abriani; Fondazione ISMU - Iniziative e Studi sulla Multietnicità; HRIC - Human Rights International Corner; Klimatfest; Nucleo di Ricerca sulla Desertificazione dell'Università di Sassari (NrdUniss); Panafri-cando; Popoli Insieme; Progetto Accoglienza Firenze; Rete Legalità per il Clima; RUEBES - Research Unit on Everyday Bioethics and Ethics of Science; Sa Domo De Totus Sassari; Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa; The Sensing for Justice project - SensJus; Tribunale di Milano; WeWorld.

Hanno inoltre partecipato alla ricerca:

Dott.ssa Anna Berti Suman, Dott.ssa Camilla Dannoura, Dott. Paolo Giardullo, Dott. Gianluca Grimalda, Dott.ssa Camilla Ioli, Dott. Alessandro Licata, Dott.ssa Erika Moranduzzo, Dott.ssa Alessandra Paiusco, Dott.ssa Francesca Rosignoli, Dott. Matteo Silvano, Dott.ssa Laura Capuzzi, Dott. Alessandro Galassi, Dott.ssa Alice Toietta.

Info e contatti: [ufficiostampa@asud.net](mailto:ufficiostampa@asud.net)

# /INDICE DEI CONTENUTI

## /PREFAZIONE

- Persecuzioni climatiche e (s)confinamenti** 8  
*Marica Di Pierri, Maria Marano*

## /INTRODUZIONE

- Migrazioni climatiche: la rilevanza e l'urgenza del tema** 16  
*Veronica Dini, Rebecca Caporali*

## PRIMA/PARTE

### FOCUS SULLA RICERCA

- La ricerca Le Rotte del Clima** 32  
Scheda di sintesi
- Coordinate metodologiche per rotte migranti** 39  
Una riflessione sul processo di raccolta e analisi dati  
*Paolo Giardullo*
- Il ruolo delle percezioni nella decisione di intraprendere una migrazione** 52  
*Camilla Dannoura*
- Accesso alla terra, clima e migrazioni** 68  
Le percezioni dei migranti coinvolti nella ricerca  
*Le Rotte del Clima*  
*Alessandro Licata*
- Multicausalità e vita personale nelle migrazioni climatiche** 78  
Riflessioni a margine del progetto Le Rotte del Clima  
*Camilla Ioli*
- Discriminazione dei migranti climatici** 89  
Teoria ed evidenza dalla ricerca *Le Rotte del Clima*  
*Gianluca Grimalda, Yasmin Doghri*
- Migrazione femminile e cambiamento climatico: vulnerabilità e percezione** 109  
*Giuliana Urso, Beatrice Pesce*

## SECONDA/PARTE

### HANDBOOK PER OPERATORI SOCIALI E GIURIDICI

**Gli effetti del clima raccontati dal basso:  
un'opportunità per le prove civiche?** 122

*Anna Berti Suman*

**La tecnologia a supporto dei migranti per la  
documentazione degli impatti ambientali e climatici** 136

*Silvia Di Gennaro*

**Giustizia climatica e protezione dei rifugiati climatici** 150

*Erika Moranduzzo*

**Quali politiche e forme di protezione giuridica  
per i migranti ambientali nel prossimo futuro?** 165

Una proposta a partire dall'analisi dei motivi  
della migrazione ambientale

*Francesca Rosignoli*

**Forme di protezione internazionale e complementare  
per fattori climatico-ambientali di migrazione** 177

Il ruolo della giurisprudenza italiana

*Francesca Biondi Dal Monte, Chiara Scissa*

## TERZA/PARTE

### APPROFONDIMENTI

**Le migrazioni ambientali e i cosiddetti rifugiati climatici:  
excursus storico e politico** 193

*Alessandra Paiusco*

**Ruolo della pressione climatica (e ambientale)  
sui migranti de Le Rotte del Clima** 207

*Gianni Tartari*

**Frontiere chiuse e risorse esaurite: l'impatto  
dell'esternalizzazione delle politiche migratorie  
sull'ambiente** 225

*Diletta Agresta, Anna Brambilla, Luca Ramello*

**I meccanismi debitori nei contesti migratori  
determinati da cambiamenti climatici e ambientali** 238

Il ruolo delle autorità statali in riferimento ad aiuti.

I casi del Bangladesh e del Pakistan

*Eugenio Alfano, Jessica Mouton, Ilaria Sommaruga*

**Migrazioni e conflitti armati: il danno ambientale  
come push factor "fantasma" del fenomeno migratorio** 252

*Matteo Silvano*

**Le «rotte» del clima: le grandi assenti  
del PNACC italiano** 261

*Michele Carducci, Luca Saltalamacchia*

**QUARTA/PARTE**

**RACCOMANDAZIONI**

**Piste d'azione e indicazioni di policy per la protezione  
delle persone indotte a migrare per fattori  
climatico-ambientali** 271

*Margherita Romanelli, Veronica Lari*

**/BIOGRAFIE AUTORI E AUTRICI** 284

# /PREFAZIONE PERSECUZIONI CLIMATICHE E (S)CONFINAMENTI

di Marica Di Pierri, Maria Marano  
Associazione A Sud

## **Rafforzare la centralità dei fattori climatico-ambientali nella valutazione della vulnerabilità di chi cerca protezione**

Il 2024 chiude il decennio con le temperature più alte di sempre a causa delle attività umane e si classifica come l'anno più caldo della storia, con 1,54°C<sup>1</sup> superiori alla media<sup>2</sup>. Il Pianeta è già sull'orlo del collasso, come più volte ribadito dal Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. L'aumento delle emissioni di gas serra legate all'uso dei combustibili fossili sta nutrendo un caos climatico senza precedenti ed è in forte collisione con la necessità di un cambio di rotta per la salvezza del Pianeta e dell'umanità stessa. Instabilità politica e tensioni diplomatiche trovano terreno fertile nella mancanza di impianti sanzionatori nell'ambito delle Nazioni Unite per imporre ai singoli Stati di rispettare gli impegni in termini di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra contenuti nei contributi determinati a livello nazionale

.....  
1 Le rilevazioni arrivano dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) che ha anticipato i principali dati del report sullo stato del clima, *State of the Climate Update*, che sarà pubblicato a marzo 2025.

2 Per affermare che l'obiettivo di contenere la temperatura sotto 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali, ossia la soglia di sicurezza sancita con l'Accordo di Parigi nel 2015, è fallito è necessario che la temperatura si stabilizzi in modo permanente oltre questa soglia. Secondo il rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), pubblicato in occasione della COP29 in Azerbaigian, gli attuali piani di riduzione delle emissioni di gas serra possono portare a un riscaldamento catastrofico di 3,1°C entro la fine del secolo. Per l'UNEP, tuttavia, restare entro l'obiettivo dell'1,5°C è ancora possibile ma sono necessari piani e obiettivi nazionali molto più ambiziosi. Un taglio delle emissioni del 42% entro il 2030 e del 57% entro il 2035 consentirebbe di restare entro i limiti fissati con gli Accordi di Parigi.



(*Nationally Determined Contributions* - NDC)<sup>3</sup>, nonché nei rischi legati agli esiti delle elezioni che possano cambiare gli orientamenti delle politiche sul clima di un governo, come nel caso delle presidenziali negli Stati Uniti, che hanno portato al ritorno di Donald Trump. Questo quadro contribuisce ad ingrossare un sistema che accelera disuguaglianze, divisioni, povertà, insicurezza alimentare e conflitti, che si traducono in nuovi pericoli soprattutto per le comunità più vulnerabili, principalmente nel Sud globale. Tutti fattori che, sempre più in connessione tra loro, alimentano flussi migratori forzati.

L'ultimo decennio ha visto raddoppiare il numero di persone in cerca di un rifugio sicuro. A maggio scorso sono stati registrati complessivamente circa 120 milioni di persone in tutto il mondo costrette a lasciare la propria terra. Più o meno l'equivalente dell'intera popolazione del Giappone, il dodicesimo Paese al mondo per numero di abitanti. I dati arrivano dall'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, che nel rapporto *Global Trends 2024* evidenzia le molteplici tensioni che percorrono il mondo contemporaneo e traccia le rotte di chi è costretto a scappare dalla propria terra. Il rapporto dell'UNHCR rileva tra l'altro un dato significativo: alla fine del 2023 circa tre quarti di coloro che sono stati costretti a spostamenti forzati si trovavano in Paesi con un'esposizione elevata ai rischi legati al clima. Si fa, inoltre, sempre più evidente la sovrapposizione tra i territori più vulnerabili alla crisi climatica e Paesi teatro di conflitti, persecuzioni e violazioni dei diritti umani.

Ne consegue che l'insicurezza nei Paesi di origine di rifugiati, richiedenti asilo e migranti è determinata non solo da laceranti conflitti ma anche dagli impatti sempre più devastanti dei cambiamenti climatici antropogenici sulla vita quotidiana di milioni di persone, che però continuano ad essere esiliati in una zona d'ombra. La rilevanza dei fattori climatico-ambientali (e il nesso con la povertà, i debiti, la violazione dei diritti umani e i conflitti) dovrebbe quindi essere rafforzata nella valutazione della vulnerabilità di chi cerca protezione, così come nella valutazione dei governi dei cosiddetti Paesi di origine "sicuri". Si deve svincolare, soprattutto in quest'ultimo caso, l'approccio

.....  
3 I prossimi contributi determinati a livello nazionale aggiornati dovranno essere presentati dagli Stati entro febbraio 2025.

burocratico e standardizzato della vulnerabilità, che rischia di diventare uno strumento di esclusione per tutti coloro che non vi rientrano. Esemplificativo è il criterio di selettività utilizzato nell'accordo sui migranti tra Italia-Albania, che si è rivelato, come prevedibile, senza garanzie o salvaguardie per identificare le persone più vulnerabili, tanto da aver acceso uno scontro forte tra governo e magistratura. Dalle stesse schede di valutazione dei cosiddetti Paesi "sicuri" per il governo italiano<sup>4</sup> emergono situazioni interne di instabilità, violazione dei diritti civili e sociali. Nessun riferimento ai rischi climatico-ambientali, se non generico nel caso del Bangladesh e relegato nella sezione che riguarda eventuali eccezioni per parti del territorio o per categorie di persone, dove si legge «(...) Si segnala anche il crescente fenomeno degli sfollati "climatici", costretti ad abbandonare le proprie case a seguito di eventi climatici estremi». Eppure in Bangladesh la questione climatica è già adesso una questione di vita o di morte. Solo le alluvioni dello scorso agosto, secondo le autorità locali, hanno colpito 4,5 milioni di persone e fatto registrare oltre 10 morti e un primo bilancio di circa 190 mila persone trasferite in rifugi di emergenza.

Rispetto alla lista dei Paesi sicuri, nel 2022 l'EUAA, Agenzia dell'Unione europea per l'asilo, ha dichiarato che «i Paesi membri tendono a descrivere come sicuro un certo Paese quando ricevono molte richieste d'asilo da persone che provengono da quel Paese»<sup>5</sup>. In questa casistica rientra per l'Italia proprio il Bangladesh. Premesso che gli Stati non hanno l'obbligo di stilare delle liste, qualora fossero realmente adottati dei criteri tecnici univoci i Paesi "sicuri" dovrebbero essere gli stessi per tutti gli Stati membri dell'UE. Il rischio posto alla base di queste liste è quello di allungare le fila di persone senza permesso di soggiorno, tutela e possibilità di un contratto di lavoro regolare. Inoltre, visti i tempi molto stretti per la valutazione delle domande, sarà ancora più complesso per chi ha un bagaglio di povertà e violazione dei propri diritti legato agli effetti della crisi climatica poterlo dimostrare.

.....

4 Le schede sono state compilate dai Ministeri di competenza (esteri, giustizia e interno) e sono disponibili [online](#) grazie all'accesso civico da parte dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione - ASGI.

5 Il documento è disponibile [online](#).

A ciò si aggiunga che dal 2024 l'impianto europeo per la gestione delle migrazioni e i governi sovranisti fanno leva sul nuovo Patto europeo su migrazione e asilo<sup>6</sup>. Il documento, contestato da molte associazioni, comporta il rischio di incentivare respingimenti e favorire la violazione dei diritti umani sia alle frontiere che negli Stati europei. Giova invece segnalare che in riferimento all'attuazione del Piano, l'OIM, Organizzazione internazionale per le migrazioni, ha formulato delle raccomandazioni per le istituzioni europee, che invitano nel capitolo tre a esplorare soluzioni integrate per la mobilità climatica. Le raccomandazioni fanno riferimento alla realizzazione di azioni di adattamento, con una priorità specifica verso la prevenzione e riduzione dei rischi per consentire alle persone di restare nei Paesi di origine; utilizzare i finanziamenti per il clima per rinforzare l'adattamento delle comunità più vulnerabili (compresi migranti e sfollati), integrando ad esempio la mobilità umana nelle misure delle aree politiche chiave del *Green Deal* europeo, nonché favorire i dialoghi tra Paesi per migliorare la *governance* dei movimenti transfrontalieri.

### **Exit strategy per uscire dal caos climatico: colmare le disuguaglianze**

Indagare le cause profonde all'origine del viaggio delle persone migranti è sempre più urgente e inevitabile per costruire un sistema di protezione internazionale adeguato alla dimensione del fenomeno, oltre che un'azione efficace e di prevenzione dei rischi nei Paesi di origine, sostenendo azioni di mitigazione affiancate da politiche, strategie e piani di adattamento nei territori vulnerabili. Territori che si trovano sì principalmente nei Paesi del Sud del mondo ma non solo. Anche il Nord globale è colpito sempre più di frequente da eventi climatici estremi (dalle alluvioni in Europa ai grandi incendi e gli uragani negli Stati Uniti), ma è sicuramente più attrezzato a reagire, date le risorse economiche e le conoscenze a disposizione, per un processo di adeguamento agli effetti attuali e futuri dei cambiamenti climatici.

.....

6 Il documento è disponibile [online](#).

I Paesi più poveri, al contrario, si trovano dinanzi all'enorme gap sulla finanza per l'adattamento, come emerge dal rapporto *The Adaptation Gap Report 2024*<sup>7</sup> dell'UNEP, il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente. L'impegno finanziario dei Paesi ricchi, principali responsabili del collasso climatico, resta ancora troppo scarso. Il nodo della finanza climatica si conferma negli ultimi anni come il più difficile da sciogliere in occasione delle Conferenze delle Parti sul Clima dell'ONU, meglio note come COP.

In questa cornice resta fermo però un punto. È necessaria, per un reale cambio di rotta, la presa di coscienza e assunzione di responsabilità da parte dei Paesi industrializzati rispetto a quelle che sono le ormai storiche dinamiche predatorie che hanno forgiato un modello di sviluppo economico e culturale divenuto dominante. Un modello di sviluppo che consente all'1% più ricco del mondo di detenere nelle proprie mani il 43% della ricchezza globale e di inquinare in un solo anno come il restante 99% in 1.500 anni. È quanto emerge dal rapporto di Oxfam *Climate equality: a planet for the 99%*. Per Oxfam una delle conseguenze di questa abnorme iniquità sarà la morte di 1,3 milioni di persone in più a causa delle temperature estreme. Ad essere colpiti saranno principalmente, come prevedibile, le popolazioni meno pronte ad affrontarle: nei luoghi dove le disuguaglianze sono maggiori il rischio di morte aumenta di sette volte.

Una presa in carico delle responsabilità da parte degli Stati industrializzati potrebbe portare a riconoscere anzitutto che l'insicurezza (climatica, ambientale, economica, sociale e politica) è il punto di partenza e non ciò che le migrazioni determinano nei Paesi di arrivo, e in secondo luogo che l'insicurezza climatica è la più grave tra le minacce globali.

.....

7 Secondo il rapporto *Adaptation Gap Report 2024*, disponibile [online](#), per finanziare le strategie di adattamento a inondazioni, alluvioni, siccità estreme, incendi e altri eventi climatici estremi, i Paesi in via di sviluppo avrebbero bisogno di una quota aggiuntiva compresa tra i 187 e i 359 miliardi di dollari all'anno, rispetto ai 28 miliardi di dollari complessivi stanziati nel 2022 dai Paesi più ricchi.

## Edizione Speciale Le Rotte del Clima

È questa la premessa nella quale si inserisce la quarta edizione del report *Migrazioni ambientali e crisi climatica*, con una Edizione speciale dedicata questa volta a *Le Rotte del Clima*<sup>8</sup> che invita chi legge ad allargare l'orizzonte di conoscenza e comprensione rispetto alla complessità delle migrazioni contemporanee, che trovano nella crisi climatica un filo rosso che le attraversa. Lo fa mettendo in rassegna dati, analisi e riflessioni sulla vulnerabilità umana determinata dai cambiamenti climatici e da tutto ciò che ne consegue, a partire dal vissuto di 348 persone migranti, di cui il 25% del Bangladesh (la nazionalità più rappresentata), che si sono raccontate attraverso un questionario somministrato loro nell'ambito de *Le Rotte del clima*, un progetto innovativo di ricerca e *advocacy* sulla migrazione ambientale e climatica in arrivo in Italia. Rischi legati alla morte personale, di familiari e amici, alla mancanza di acqua potabile, all'insorgenza di malattie, all'impossibilità di coltivare la terra, alla distruzione della propria abitazione e di infrastrutture come ospedali, strade etc., sono le conseguenze di eventi climatici estremi che le persone intervistate hanno già vissuto. È interessante notare che tali fattori di rischio trovano rispondenza con l'approccio di una recente indagine fatta della Fondazione CIMA<sup>9</sup>, in collaborazione con l'IDMC, *Internal Displacement Monitoring Centre*, che ha sperimentato una nuova metodologia<sup>10</sup> per la valutazione del rischio, applicata per la prima volta alle isole Figi e Vanuatu, che tiene conto contem-

.....

8 Il dossier si inserisce nell'ambito dell'attività di *reporting* promossa da A Sud sulla questione delle migrazioni forzate indotte da fattori climatici e altre forme di distruzione dell'ambiente avente origine antropica. I primi tre dossier pubblicati (edizioni 2016, 2018, 2023) sono disponibili [online](#) e scaricabili gratuitamente. Con l'edizione *Migrazioni ambientali e crisi climatica – Edizione Speciale Le Rotte del Clima* l'attività di *reporting* si è arricchita come novità di una fase di ricerca sul campo.

9 Ente di ricerca che si occupa dello studio, la previsione e la prevenzione dei rischi legati ai cambiamenti climatici come alluvioni, incendi boschivi, siccità, perdita di biodiversità terrestre e marina. Sito [web](#).

10 Disponibile [online](#).

poraneamente non solo dei danni alle strutture abitative ma anche, come elemento che amplia la letteratura in materia, ai mezzi di sostentamento (direttamente inclusi nel calcolo) e all'accesso ai servizi (come sanità e istruzione), che rendono probabile lo spostamento delle persone. Va considerato che la capacità di calcolare il numero di sfollati a causa dei disastri aggravati dalla crisi climatica non ha solo un valore quantitativo ma può avere significative implicazioni politiche in diversi settori, che vanno dalle misure di adattamento e mitigazione, agli aiuti umanitari e alle operazioni di soccorso, alla protezione dei diritti umani, nonché alle allocazioni finanziarie e all'entità delle perdite e dei danni. Così come una migliore conoscenza delle dinamiche che portano agli sfollamenti e le probabilità con cui questi si verificano può contribuire certamente a mettere in campo risposte di intervento più efficaci per la tutela degli sfollati interni, che restano ad oggi tra le categorie di persone più vulnerabili.

La pubblicazione è suddivisa in quattro sezioni, precedute da un'introduzione di inquadramento del contesto generale. La prima sezione è un focus sulla ricerca svolta: restituisce le coordinate metodologiche e una riflessione sul processo di raccolta e analisi dati, nonché elementi di comprensione della percezione, della multi causalità nelle migrazioni e dei fattori di spinta nella decisione di migrare, con una lente anche sulla discriminazione dei migranti. La seconda sezione vuole essere un vero e proprio libretto di istruzioni che mette a fuoco nuovi strumenti di lettura e di lavoro per documentare gli impatti ambientali e climatici, a supporto di chi opera nel campo delle migrazioni (operatori sociali, giuristi, attivisti, ricercatori), e fornisce indicazioni su possibili forme di protezione giuridica. Nella terza sezione, dedicata all'approfondimento, trovano invece spazio analisi e riflessioni su contesti e fattori esemplificativi del processo di migrazione alimentato da fattori climatici e ambientali. Infine, la sezione finale del dossier fornisce una serie di raccomandazioni e piste d'azione formulate sulla base del lavoro svolto e mirate alla protezione dei migranti climatici.

Partendo dalle oggettive difficoltà vissute da chi è costretto a spostarsi a causa degli effetti del collasso climatico sulla propria vita e dalla consapevolezza dell'ampia e diversificata rete di partner che ha contribuito al progetto *Le Rotte del Clima*, ai quali va un ringraziamento per il prezioso lavoro svolto,

emerge con forza dalle pagine che seguono la necessità di uno sforzo collettivo, che deve coinvolgere inevitabilmente anche le istituzioni (italiane ed europee), nell'affrontare la complessità del fenomeno migratorio, con un approccio che non può che mettere al centro i diritti umani. Per questo, a corredo del report è reso disponibile un *policy brief* che ha lo scopo di sintetizzare i principali messaggi chiave derivanti dalla ricerca con la prerogativa di stimolare il dibattito politico e pubblico.

*Buona lettura*

# /INTRODUZIONE

## MIGRAZIONI CLIMATICHE: LA RILEVANZA E L'URGENZA DEL TEMA

di *Veronica Dini\**, *Rebecca Caporali\**

Il cambiamento climatico è una realtà. Le sue cause (antropogeniche), il suo carattere (globale) e i suoi effetti diretti sono oggetto, da anni, di studi scientifici oltre ad essere drammaticamente percepiti<sup>1</sup>.

La diplomazia internazionale e alcuni (pochi) Governi nazionali si stanno adoperando affinché venga implementato un apparato normativo che possa far fronte all'urgenza del problema.

Ad oggi, tuttavia, non solo i risultati sin qui raggiunti per contenere il riscaldamento globale sono del tutto insoddisfacenti, ma ci sono alcuni aspetti e fenomeni ad esso connessi che sono appena sfiorati dal dibattito pubblico e politico. Tra questi, le migrazioni climatiche.

Si tratta di una situazione ingiustificata e intollerabile: la letteratura scientifica ha dimostrato che il cambiamento climatico gioca un ruolo determinante negli schemi migratori, almeno in due modi:

- 1) l'aumento della frequenza degli eventi climatici estremi (alluvioni, uragani, tifoni etc.) causa danni immediati alle abitazioni o ai mezzi produttivi e induce la popolazione ad abbandonare le aree colpite;
- 2) gli eventi climatici a lenta insorgenza (aumento del livello del mare e siccità prolungate...) minano progressivamente le capacità di produrre reddito da parte delle comunità locali.

Si tratta di migrazioni di massa, dalle conseguenze sociali,

.....

1 F. SUMAN, Il ruolo del cambiamento climatico nell'alluvione in Emilia-Romagna, in *Il Bo Live - Università di Padova magazine*, 2023, disponibile [online](#); K. CARBONI, L'alluvione nelle Marche è l'ennesimo disastro causato dalla crisi climatica, in *WIRED*, 2022 disponibile [online](#).



economiche e giuridiche relevantissime. I dati ufficiali ci dicono che, nel mondo, si spostano ogni anno milioni di migranti per ragioni ambientali<sup>2</sup>: non a caso, dopo aver spostato l'accento dall'*Antropocene* al *Capitalocene*, oggi si parla di *Wasteocene*<sup>3</sup> e di *Pyrocene, the Age of Fire*<sup>4</sup>. L'*Internal Displacement Monitoring Centre* - IDMC ha rilevato che nel 2023 i disastri riconducibili al cambiamento climatico hanno provocato 7,7 milioni di sfollati solo nel mese di dicembre e sono stati il principale fattore di nuovi spostamenti interni a livello mondiale. Secondo la Banca Mondiale, entro il 2050, 143 milioni di persone potrebbero abbandonare i territori dell'Africa subsahariana, dell'Asia meridionale e dell'America Latina per spostarsi in luoghi più ospitali e meno vulnerabili in cui vivere. Le Nazioni Unite considerano possibile, per le sole cause ambientali, l'esodo di 200 milioni di persone entro il 2050.

L'ultimo rapporto annuale dell'IDMC<sup>5</sup> fotografa la seguente situazione: nel 2023, 26,4 milioni di nuovi sfollamenti sono stati causati da disastri. Gli Stati più colpiti sono stati Cina, Turchia, Filippine, Somalia e Bangladesh. In particolare, l'IDMC ha osservato che gli effetti del cambiamento climatico come la desertificazione, l'aumento delle temperature, la perdita di biodiversità, l'intensificarsi di eventi atmosferici avversi e l'aumento del livello dei mari stanno gradualmente riducendo le chance di avere accesso al cibo e all'acqua oltre a rendere intere aree del pianeta inospitali alla vita. Di conseguenza, alle comunità colpite dal cambiamento climatico non resta che migrare altrove.

.....  
2 Per approfondire si veda, tra gli altri [www.climate-refugees.org](http://www.climate-refugees.org).

3 M. ARMIERO, *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Giulio Einaudi Editore, 2021.

4 S. J. PYNE, *The Pyrocene - How We Created an Age of Fire, and What Happens Next*, University of California Press, 2021.

5 IDMC (Internal Displacement Monitoring Centre), *Global Report on Internal Displacement*, 2024. disponibile [online](#).

Secondo i dati relativi al 2023 pubblicati dall'UNESCO<sup>6</sup>, 2 miliardi di persone sono prive dell'accesso ad acqua potabile e 3,6 miliardi non hanno accesso a servizi igienici sicuri, mentre secondo l'UNICEF<sup>7</sup> 450 milioni di bambini vivono in aree ad alto rischio di scarsità idrica.

Alla stessa conclusione si giunge leggendo le stime delle Nazioni Unite, secondo cui, entro la fine di questo decennio, il 47% della popolazione mondiale vivrà in zone a elevato stress idrico e questa situazione accentuerà le disuguaglianze e i conflitti sociali, ma anche le tensioni tra Paesi confinanti.

Si tratta di percentuali imponenti – e non riguardano più solo il Sud globale – che, peraltro, non esauriscono il quadro del problema. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), entrata nel sistema delle Nazioni Unite nel 2016, ha infatti chiarito che la migrazione non è che una strategia di adattamento alle sfide climatiche: la migrazione riduce il rischio di esposizione al fattore climatico e aumenta le chance di sopravvivenza della comunità affetta dallo stress ambientale. Più grave ancora, è la situazione di chi non può neppure fuggire.

I numeri contenuti nei report citati, peraltro, non sono completi in quanto riguardano soprattutto nuovi spostamenti in reazione a un disastro improvviso e all'interno del proprio Paese: i dati relativi a eventi e disastri a insorgenza lenta e quelli sugli spostamenti transfrontalieri rimangono incompleti.

Pur in un quadro ancora a tratti sfumato, è evidente che sono le comunità più povere e vulnerabili, le cui risorse umane e finanziarie non sono sufficienti per adottare piani di mitigazione e adattamento e per promuovere strategie di resilienza, che stanno pagando il prezzo più alto della crisi climatica. *«I responsabili del cambiamento climatico sono le élites benestanti dei Paesi avanzati, ma a subirne i danni maggiori sono gli abitanti del Sud globale, che non hanno avuto modo di fare ugualmente ricorso ai combustibili fossili, nonché le future generazioni.*

.....  
6 UNESCO, UN World Water Development Report, 2023 disponibile [online](#).

7 UNICEF, Water security for all Report, 2021 disponibile [online](#).

*Sono coloro che vengono indicati come Mapa (Most Affected People and Areas). La consapevolezza della necessità di eliminare le iniquità nei loro confronti e fermare il cambiamento climatico si chiama giustizia climatica<sup>8</sup>».*

In questo contesto, senza poter neppure immaginare una graduatoria tra soggetti vulnerabili, occorre comunque segnalare come le donne siano particolarmente colpite e, quindi, meritino particolare attenzione.

Gli eventi climatici estremi o i disastri ambientali hanno, infatti, un'incidenza diversificata e più severa nei confronti di tutti quei soggetti che dipendono da risorse naturali locali e che non lasciano le proprie abitazioni per mancanza di possibilità lavorative e di ricchezze proprie, di accesso all'informazione oppure per motivi culturali. Generalmente la maggior parte di questi individui è di sesso femminile<sup>9</sup>. In aggiunta, la decisione di spostarsi porta con sé gli ulteriori rischi dovuti ai pericoli delle rotte migratorie, cui le donne sono particolarmente esposte, quali violenze sessuali e non sistematiche, fenomeni di tratta, sfruttamento e gravi violazioni dei diritti fondamentali che rendono ancora più complessa la scelta di partire. Ciononostante, i dati raccolti sui flussi migratori difficilmente sono disaggregati per sesso e, ancor meno, per genere e orientamento sessuale.

Sotto un altro profilo, collettivo e non individuale, ancor meno percepite sono le implicazioni in termini geopolitici<sup>10</sup> delle migrazioni ambientali e climatiche. Si fa riferimento, in particolare, alla correlazione tra i recenti flussi migratori e i conflitti che da tali situazioni emergono o che ad essi sono comunque connessi.

Uno studio pubblicato su Science da alcuni economisti di Berkeley e di Stanford nel 2013<sup>11</sup>, sosteneva l'esistenza di una stretta connessione tra violenza e cambiamento climatico nel-

.....  
8 K. SAITO, *Il capitale nell'antropocene*, Einaudi editore, 2024, p. 271.

9 Si vedano i report in materia curati dall'IOM disponibili [online](#).

10 G. MASTROJENI, A. PASINI, *Effetto serra, effetto guerra*, Chiarelettere, 2020, p. 5.

11 S. M. HSIANG, M. BURKE, E. MIGUEL, *Quantifying the Influence of Climate on Human Conflict*, in *Science* vol. 341, 2013.

la storia degli ultimi 12 mila anni, influenzata soprattutto da oscillazioni delle precipitazioni e delle temperature stagionali.

Negli anni successivi, il dibattito attorno a questa correlazione è andato ampliandosi. Un'attenta analisi<sup>12</sup> pubblicata nel 2020 relativa alla Somalia conclude che il fenomeno migratorio, il cambiamento climatico e i conflitti armati sono fortemente interconnessi tra loro. I fattori che incidono sulla mobilità umana non possono più essere semplicemente distinti per categorie statiche ma ogni luogo è segnato da avvenimenti (economici, politici, climatici) che, nel loro insieme, incidono sulle scelte di movimento della popolazione.

Altre fonti<sup>13</sup> mostrano come, tra il 1995 e il 2009, prima delle c.d. Primavera arabe, i cambiamenti climatici e le loro conseguenze sui raccolti abbiano, di fatto, determinato quasi l'80% dei flussi migratori annuali dai Paesi del Sahel.

In un recente studio realizzato da Burzynsky e colleghi vengono proposte alcune simulazioni circa l'entità delle migrazioni legate al CC nel corso del XXI secolo ottenute mantenendo ferme le attuali normative internazionali che non riconoscono lo status di rifugiato ambientale. Sebbene le stime più credibili indichino dei numeri tutto sommato contenuti (circa 200 milioni di individui) rispetto all'ampiezza delle popolazioni coinvolte, ciò che maggiormente preoccupa gli autori della ricerca sono i processi di inurbamento forzato con conseguente incremento della povertà all'interno delle città: a meno di un improbabile cambiamento nelle politiche migratorie si prevede che *«ad un moderato aumento delle migrazioni dovute dal CC, corrisponderà un numero crescente di persone intrappolate all'interno di regioni sempre più impoverite e conflittuali, inducendo un aumento significativo dei casi di povertà estrema. Sebbene una visione cupa della migrazione climatica di massa*

.....  
12 L. THALHEIMER, C. WEBERSIK, Climate Change, Conflicts and Migration, in T. KRIEGER, D. PANKE, M. PREGERING, Environmental conflicts, migrations and governance, Bristol University Press, 2020, pp. 59-82.

13 A. PASINI, S. AMENDOLA, Linear and nonlinear influences of climate changes in migration flows: a case study for the "Mediterranean Bridge", in Environmental Research Communications vol. 1, 2019.

*sia spesso trasmessa nel media e politica, riteniamo piuttosto che la povertà climatica sia la vera minaccia per tutti noi<sup>14</sup>».*

In prospettiva, secondo un recente studio pubblicato su Nature<sup>15</sup> l'intensificarsi dei cambiamenti climatici porterà all'aumento delle tensioni in atto: se la temperatura media del nostro pianeta dovesse aumentare di 2°C rispetto ai livelli preindustriali, il rischio di conflitti aumenterà fino al 13% rispetto all'andamento storico. Se raggiungesse i +4°C, potrebbe aumentare del 26%<sup>16</sup>.

Nonostante le numerose evidenze del fenomeno e la sua altrettanto evidente gravità, i migranti climatici e quelli ambientali non sono tutelati in quanto tali, poiché non esistono normative che prevedono tale categoria di migrante: i minimi spazi di tutela ad essi offerti vengono fatti rientrare quasi sempre in forme di protezione secondaria.

Anche per tale ragione, il fattore ambientale/climatico compare raramente nei narrati dei richiedenti protezione internazionale, che non sono sollecitati ad acquisire consapevolezza del problema<sup>17</sup>.

In questo contesto, il fenomeno, le storie e la natura stessa di questo tipo di migrazioni, oltre che le responsabilità di chi le ha indotte, costituiscono temi tanto poco affrontati quanto rilevanti e attuali.

.....  
14 M. BURZINSKY, C. DEUSTER, F. DOCQUIER, J. DE MELO, Climate Change, Inequality, and Human Migration, in *Journal of the European Economic Association* vol. 20 n. 3, 2022, pp. 1145–1197.

15 K. J. MACH, C.M. KRAAN, W.N. ADGER, e altri, Climate as a risk factor for armed conflict, in *Nature* vol. 571, 2019, pp. 193–197.

16 Sul punto si veda anche l'interessante ICRC Report "When rain turns to dust, Understanding and responding to the combined impact of armed conflicts and the climate and environment crisis on people's lives", 2020 disponibile [online](#).

17 BRAMBILLA, M. CASTIGLIONE, Migrazioni ambientali: libertà di circolazione vs. protezione?, in *Cosmopolis - Rivista di filosofia e teoria politica* vol. 2, 2019.

## I problemi esistenti: definizione e tutela legale

Il punto di partenza del progetto *Le Rotte del Clima* è proprio il fatto che senza un corretto inquadramento del fenomeno, è difficile persino riconoscerlo e, a maggior ragione, costruire e riconoscere una tutela effettiva per le persone che vi sono coinvolte<sup>18</sup>.

Certo, oltre alla mancanza di una volontà politica, esistono elementi oggettivi di complessità che non agevolano l'individuazione di una definizione universalmente accettata della migrazione climatica e ambientale.

Al di là di pochi casi specifici (si pensi agli atolli nel Pacifico che stanno lentamente scomparendo a causa dell'innalzamento del livello del mare), infatti, non è sempre facile stabilire quando e in che misura una migrazione è causata dal cambiamento climatico: il riscaldamento globale interviene spesso su pre-esistenti fattori economici, politici e sociali di un Paese, acuendone le problematiche. In tal senso, il cambiamento climatico agisce come un moltiplicatore di rischi<sup>19</sup>.

La decisione di migrare, inoltre, è anche influenzata dalle condizioni individuali delle persone, quali le risorse economiche, il contesto sociale e le relazioni familiari e di comunità, le politiche governative, il livello culturale, la resilienza delle comunità ai disastri naturali.

L'esito è, comunque, il fatto che – nella più o meno voluta nebbia - mancano discipline specifiche mentre viene esclusa l'applicabilità di strumenti *classici* quali la Convenzione di Ginevra del 1951<sup>20</sup>.

In questo contesto, emerge sempre di più la necessità di prendere atto e definire il fenomeno, non per un mero esercizio

.....  
18 F. ROSIGNOLI, *Environmental Justice for Climate Refugees*, Routledge, 2022.

19 S. ATAPATTU, *A New Category of Refugees? "Climate Refugees" and a Gaping Hole in International Law* in A. KENT, S. BEHRMAN, *Climate refugees': beyond the legal impasse?*, Routledge, 2018.

20 Si fa riferimento, in particolare, al noto caso di Ioane Teitiota.

intellettuale, ma per poter approntare politiche effettive di accoglienza e tutela, fondate sul riconoscimento sia delle origini antropiche del cambiamento climatico sia delle responsabilità storiche che vi hanno condotto.

## Da dove partire, dunque?

Innanzitutto, dal fatto che il cambiamento climatico è stato ormai istituzionalmente riconosciuto quale (con)causa delle migrazioni da diverse fonti ufficiali<sup>21</sup>.

E che, dopo che l'OIM, nel 2007, ha cominciato a far uso esplicito dell'espressione 'migranti ambientali', come «*persone o gruppi di persone che, a causa di un improvviso o progressivo cambiamento ecosistemico che influenza negativamente la loro vita o le condizioni di vita, siano obbligati a, o decidano di, lasciare la loro dimora abituale, temporaneamente o definitivamente, e che si muovano all'interno o all'esterno del loro paese*»<sup>22</sup>, e di sfollati ambientali, definiti come «*persone sfollate nel loro Paese di residenza abituale o che hanno attraversato un confine internazionale e per le quali il degrado ambientale, il deterioramento o la distruzione sono le principali cause del loro sfollamento, sebbene non necessariamente l'unico*», nel 2011, il Parlamento europeo ha proposto di uti-

.....

21 Nel 1993, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ha infatti incluso il degrado ambientale tra le cause che caratterizzano i flussi dei rifugiati (insieme a instabilità politica, tensioni economiche e conflitti etnici). Più di recente, la Dichiarazione di New York su rifugiati e migranti del 2016 ha ribadito che i fattori climatici rientrano nel novero delle cause principali di migrazione come ribadito nell'ambito di ogni COP (Conferenza delle Parti aderenti alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici UNFCCC) tenutesi negli ultimi anni, anche se nessun atto giuridico formale è stato ancora adottato.

22 *"Environmental migrants are persons or groups of persons who, predominantly for reasons of sudden or progressive change in the environment that adversely affects their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad"*, disponibile [online](#).

lizzare l'espressione "*environmentally induced migration*" per indicare forme di migrazione forzata, causata da cambiamenti ambientali, ed "*environmentally induced displacement*", per indicare le forme di migrazione forzata causata primariamente da shock ambientali.

Nel 2018, poi, l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato il "*Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*", che riconosce la crisi climatica come fattore fondamentale del movimento delle persone nei prossimi anni e sollecita i governi a formare piani per prevenire le migrazioni climatiche e aiutare le persone che saranno costrette a spostarsi per questi motivi.

Anche il Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo richiama in più passaggi il cambiamento climatico come una delle maggiori sfide globali che caratterizzeranno i presenti e futuri flussi migratori<sup>23</sup> - notando inoltre che i dati disponibili sul fenomeno sono ancora insufficienti e studi integrati sul tema sarebbero urgenti.

.....  
23 Comunicazione della Commissione Europea "Un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo" del 23.09.2020, pp. 1-17.



Sul fronte legale, come si è detto, non vi sono ancora spazi specifici di tutela<sup>24</sup>.

Nella giurisprudenza di settore, tuttavia, è possibile riconoscere una tendenza positiva verso una forma di tutela giuridica proveniente da Corti internazionali e nazionali, le quali, in mancanza di testi normativi ad hoc, hanno comunque applicato altri meccanismi giuridici, di carattere generale, come la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, la Convenzione internazionale dei diritti civili e politici del 1966 e la Carta Europea dei Diritti dell'Uomo.

Invero, l'emergere del cosiddetto contenzioso strategico - tecnica difensiva volta a far emergere situazioni ritenute ingiuste o lesive dei diritti fondamentali - a partire dagli anni '10 di questo secolo ha stimolato l'attività delle Corti su temi privi di una tutela o definizione normativa specifica, come quello in esame. Si contano, infatti, oggi numerosi casi giudiziari in diverse aree del mondo e relativi a tutti gli ambiti del diritto che portano avanti situazioni di lesione collegabili all'inazione dei

.....

24 Per quanto riguarda il nostro paese, la disciplina della protezione per calamità naturali è oggi contenuta nell'art. 20bis del Testo Unico sull'Immigrazione. La norma in esso contenuta, modificata diverse volte negli ultimi anni tanto in senso restrittivo quanto estensivo circa la sua portata applicativa, è il principale diretto riferimento al fattore ambientale legato all'immigrazione. L'ultima modifica, apportata con il d.l. 20/2023 (cosiddetto decreto Cutro, convertito nella legge n. 50/2023), ha riformulato l'articolo in senso restrittivo. Infatti, è oggi richiesta un'indagine più approfondita in quanto la calamità che deve sussistere per il rilascio della protezione deve, altresì, essere "contingente ed eccezionale", oltre a limitare il rinnovo del permesso una sola volta per sei mesi ed escludendo la possibilità di conversione in permesso lavorativo.

governi dinanzi alle questioni climatiche e ambientali<sup>25</sup>.

La percezione sociale dell'urgenza di un'azione concreta per mitigare gli effetti del cambiamento climatico ha portato al moltiplicarsi di forme di mobilitazione e, negli ultimi anni, proprio il ricorso a Tribunali e Corti nazionali e internazionali è emerso come strumento efficace, anche solo in termini di critica, confronto e dibattito sul diritto vigente.

Con specifico riferimento ai diritti dei migranti climatici, emblematico è stato il caso Teitiota<sup>26</sup>. La decisione adottata dal Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, ripresa anche dalla Corte di Cassazione italiana<sup>27</sup>, ha affermato che il degrado ambientale causato dal cambiamento climatico e dai disastri costituisce un idoneo motivo per l'ottenimento della protezione umanitaria, qualora sia tale da incidere radicalmente sul godimento dei diritti fondamentali dell'individuo e lo Stato di origine non si sia attivato per mitigarne gli effetti.

Più recentemente, la Corte Costituzionale colombiana nel caso José Noé Mendoza Bohórquez et al. v. Department of Arauca et al.<sup>28</sup> (l'Arauca è una delle regioni della Colombia più colpita dai cambiamenti climatici insieme al Bolivar e la Guajira) con sentenza dell'aprile 2024 - emessa all'esito di un giudizio di amparo contro la normativa nazionale in materia di protezione dei soggetti internamente dislocati priva di tutele in

.....

25 Alcuni meritevoli di attenzione per la loro portata innovativa: Urgenda Foundation v. State of the Netherlands, Corte distrettuale dell'Aja, 2015; Varein Klima Seniorinnen Schweiz e altri v. Svizzera, Corte EDU, 2020; Luciano Lliuya v. RWE AG, Corte regionale superiore di Hamm, 2015; Richiesta di parere consultivo sugli obblighi degli Stati in materia di cambiamento climatico, Corte Internazionale di Giustizia, 2023; Richiesta di parere consultivo da parte del Comitato per le piccole isole sul cambiamento climatico e il diritto internazionale, Tribunale Internazionale per il diritto del mare, 2022; Tribunale dell'Aquila, Ordinanza no. 1522/17; Corte Cass, sezione civile, sent. 4455/2018; Corte Cass. sezione I civile, ord. 10/09/2020, n. 18817.

26 UN Human Rights Committee Views Adopted on Teitiota Communication, 2015 disponibile [online](#).

27 Corte Cass., sezione II civile, ord. 5022/2021.

28 José Noé Mendoza Bohórquez et al. v. Department of Arauca et al. (climate-induced migration as forced displacement), 2021 disponibile [online](#).

caso di spostamento dettato da disastri climatici e ambientali e quindi lesiva del principio di eguaglianza - ha imposto al Congresso colombiano di legiferare in materia.

Nei contributi pubblicati nel presente volume, verranno citate altre pronunce, emesse da Tribunali italiani, di vario ordine e grado. In esse, si trova e si deve trovare, la via per operare oggi, un caso alla volta e con contenziosi strategici, anche al fine di sollecitare e preparare il terreno per quel cambiamento culturale e normativo, di ampio respiro, che è ormai inevitabile e doveroso.

## **Il progetto Le Rotte del Clima**

Il progetto, che è iniziato a gennaio 2023 e si concluderà a dicembre 2025, prova, attraverso il lavoro e la passione di un'ampia rete di partenariato, a raccogliere questa sfida e a dare un contributo al dibattito giuridico, politico ed etico posto dalle migrazioni climatiche. Lo fa provando a rispondere alle domande su quali strategie concrete esistono per superare l'empasse legale che ostacola il riconoscimento dello status di rifugiato climatico. E, prima ancora e a tale scopo, raccogliendo la voce dei e delle migranti e le informazioni di cui sono in possesso e di cui devono imparare a riconoscere l'importanza, storica, personale e legale.

Oltre che promuovere un cambiamento culturale, radicale, nel cd Nord Globale, infatti, è necessario coinvolgere direttamente i migranti, per suscitare in loro la consapevolezza dell'importanza che fattori climatici e ambientali hanno sui loro spostamenti e per supportarli nella tutela dei loro diritti.

Con il loro contributo essenziale e con quello degli operatori del settore, potremo costruire e attivare azioni legali pilota strategiche per corroborare il riconoscimento delle cause ambientali e climatiche delle migrazioni come idonee a giustificare la protezione umanitaria, pur nelle strette maglie della normativa vigente.

Sulla base di questi principi, con iniziative di cui il presente volume è uno dei pilastri, abbiamo fatto e faremo circolare le

informazioni raccolte e condivise con esperti, Università e istituzioni interessate, per sostenere il cambiamento.

Da questo lavoro, paziente e intrecciato, nascono e nasceranno azioni e pensieri che si svilupperanno anche ben oltre la conclusione del progetto. Questo è non solo il nostro auspicio, ma anche il nostro impegno.

*\***Veronica Dini** è avvocatessa ambientale e co-fondatrice del Centro Studi Systasis e membro della Rete Legalità per il clima.*

*\***Rebecca Caporali** è giurista specializzata in protezione internazionale dei diritti umani, collabora con il Centro Studi Systasis.*

## Fonti bibliografiche:

- M. ARMIERO, L'era degli scarti. Cronache dal Wastocene, la discarica globale, Giulio Einaudi Editore, 2021.
- S. ATAPATTU, A New Category of Refugees? "Climate Refugees" and a Gaping Hole in International Law, in A. KENT, S. BEHRMAN, Climate refugees': beyond the legal impasse?, Routledge, 2018.
- BRAMBILLA, M. CASTIGLIONE, Migrazioni ambientali: libertà di circolazione vs. protezione?, in Cosmopolis - Rivista di filosofia e teoria politica vol. 2, 2019.
- M. BURZINSKY, C. DEUSTER, F. DOCQUIER, J. DE MELO, Climate Change, Inequality, and Human Migration, in Journal of the European Economic Association vol. 20 n. 3, 2022, pp. 1145–1197.
- K. CARBONI, L'alluvione nelle Marche è l'ennesimo disastro causato dalla crisi climatica, in WIRED, 2022 disponibile [online](#).
- S. M. HSIANG, M. BURKE, E. MIGUEL, Quantifying the Influence of Climate on Human Conflict, in Science vol. 341, 2013.
- K. J. MACH, C.M. KRAAN, W.N. ADGER. e altri, Climate as a risk factor for armed conflict, in Nature vol. 571, 2019, pp. 193–197.
- G. MASTROJENI, A. PASINI, Effetto serra, effetto guerra, Chiarelettere, 2020, p. 5.
- A. PASINI, S. AMENDOLA, Linear and nonlinear influences of climate changes in migration flows: a case study for the "Mediterranean Bridge", in Environmental Research Communications vol. 1, 2019.
- S. J. PYNE, The Pyrocene - How We Created an Age of Fire, and What Happens Next, University of California Press, 2021.
- F. ROSIGNOLI, Environmental Justice for Climate Refugees, Routledge, 2022.
- K. SAITO, Il capitale nell'*antropocene*, Einaudi editore, 2024, p. 271.

- F. SUMAN, Il ruolo del cambiamento climatico nell'alluvione in Emilia-Romagna, in *Il Bo Live - Università di Padova magazine*, 2023, disponibile [online](#).
- L. THALHEIMER, C. WEBERSIK, Climate Change, Conflicts and Migration, in T. KRIEGER, D. PANKE, M. PREGERING, *Environmental conflicts, migrations and governance*, Bristol University Press, 2020, pp. 59-82.

PRIMA/PARTE  
**FOCUS SULLA RICERCA**

# /LA RICERCA LE ROTTE DEL CLIMA

Il progetto *Le Rotte del Clima*, avviato nel 2023 dal Centro Studi Systasis e sostenuto da un'ampia e diversificata rete di partner, nasce dall'esigenza condivisa di approfondire il fenomeno, ad oggi scarsamente indagato, della migrazione climatica e ambientale.

I complessi temi del cambiamento climatico e dei disastri ambientali comportano una moltitudine di considerazioni tra cui, necessariamente, il loro impatto sui territori e sulle vite degli individui.

La drammatica decisione di coloro che sono costretti ad abbandonare il Paese di origine dipende da molteplici fattori, tanto personali quanto socio-politici, ma, a fronte di eventi atmosferici sempre più estremi e di disastri spesso insanabili, può assumere rilevanza autonoma o concorrente anche la causa climatica e ambientale.

Proprio l'esigenza di comprendere l'incisività dei fattori ambientali e climatici sul fenomeno migratorio ha stimolato l'interesse della rete di realtà che ha lavorato alla ricerca. A partire dall'osservazione della progressiva distruzione causata dagli effetti del mutare del clima e della devastazione derivante da attività umane ad alto impatto ambientale nei Paesi di origine, l'obiettivo alla base della sperimentazione è cercare riscontro di questi fattori nelle storie dei migranti.

**Nuclei centrali della ricerca sono, infatti, la raccolta di dati sul campo tramite l'ascolto dei racconti dei migranti, coinvolti in prima persona nell'indagine e la successiva analisi multidisciplinare dei risultati ottenuti.**



## **La ricerca**

Ad una prima fase di somministrazione di questionari/interviste con l'aiuto di 7 associazioni sparse sul territorio nazionale ne è seguita una di studio dei dati che ha coinvolto sia giuristi che sociologi.

L'obiettivo del progetto, oltre che di studio e approfondimento, è infatti di consolidamento delle conoscenze sul tema affinché magistrati, commissioni territoriali, avvocati e operatori inizino a confrontarsi con questi elementi, sempre più incisivi nella storia del migrante, e a tenerli in considerazione nella valutazione delle domande di protezione.

Le associazioni coinvolte nel progetto si sono occupate interamente della somministrazione del questionario tramite i propri operatori e mediatori culturali che hanno individuato, tra i soggetti che accedono alle loro strutture, quanti disponibili a raccontare la propria storia.

Il questionario somministrato è suddiviso in quattro parti. Le prime due sono volte ad approfondire la storia personale dell'intervistato mentre la terza e la quarta sono specificamente dedicate a indagare gli eventi climatici estremi dovuti al cambiamento climatico oppure le situazioni di degrado ambientale cagionate da attività antropiche cui il soggetto rispondente potrebbe essere stato esposto.

Nello specifico l'intervista è così articolata:

***PARTE 1 Storia personale***

***PARTE 2 Situazione nel territorio di provenienza***

***PARTE 3 Cambiamenti climatici***

***PARTE 4 Disastri ambientali non connessi ai cambiamenti climatici***

## I numeri della ricerca

Non tutti gli intervistati hanno risposto a tutte le domande. I dati percentuali indicati in questa sezione si riferiscono alle risposte effettivamente espresse a ciascuna domanda.

Per completezza dell'informazione, il numero degli intervistati che non hanno risposto a ciascuna domanda sul totale dei 348 questionari somministrati è indicato sotto ciascun grafico.

### QUESTIONARI SOMMINISTRATI

348



### GENERE

♂ 250  
UOMINI

88,7%



11,3%%

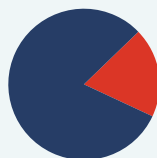
32 ♀  
DONNE

Nota: Le percentuali si riferiscono alle 282 risposte fornite; 65 persone su 348 non hanno risposto alla domanda sul genere.

### ETÀ

♂ 224  
> DI 18  
ANNI

81%



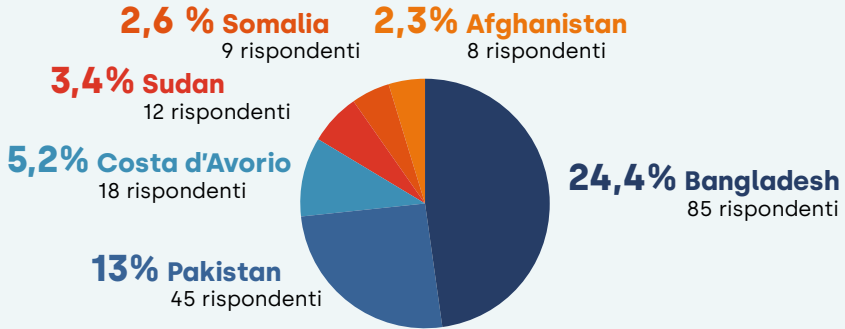
19%

♂ 53  
< DI 18  
ANNI

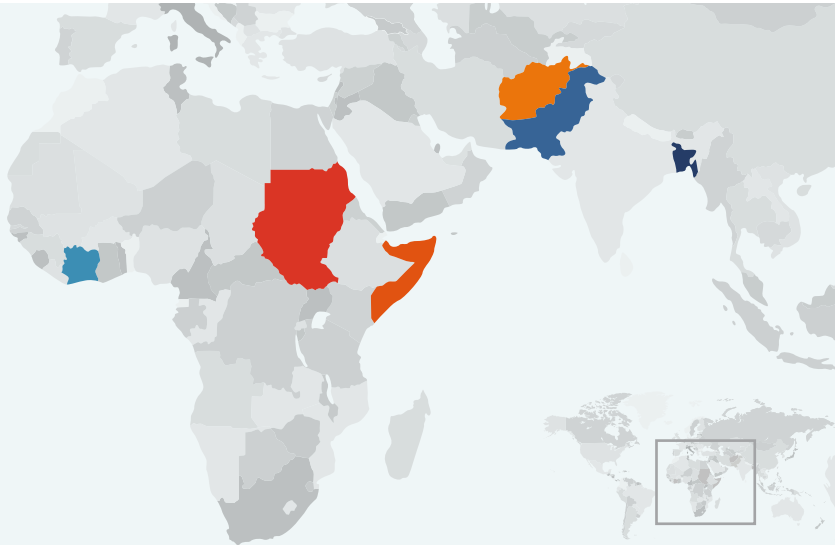
Nota: Le percentuali si riferiscono alle 277 risposte fornite; 71 persone su 348 non hanno risposto alla domanda sull'età.

## PAESE DI ORIGINE

I Paesi maggiormente rappresentati sul totale delle risposte fornite:



Nota: Tutte e 348 le persone intervistate hanno risposto a questa domanda.



## APPARTENENZA A MINORANZE ETNICHE

**41,3%** appartenenti  
a minoranze

111 rispondenti



**58,7%** non appartenenti  
a minoranze

158 rispondenti

Nota: Le percentuali si riferiscono alle 269 risposte fornite; 79 persone su 348 non hanno risposto alla domanda sull'appartenenza a minoranze etniche.

## OCCUPAZIONE NEL PAESE DI ORIGINE

I rispondenti potevano fornire più di una risposta.  
Le occupazioni maggiormente significative in termini numerici risultano:



**Agricultori**

**68** risposte



**Studenti**

**70** risposte



**Operai**

**52** risposte

## CONSEGUENZE DI EVENTI CLIMATICI ESTREMI

È stato chiesto ai rispondenti quali conseguenze di eventi climatici estremi hanno vissuto; i rispondenti potevano fornire più di una risposta.

**Rischio di morte personale** 244 risposte



**Rischio di morte di familiari e amici** 241 risposte



**Rischio di mancanza di acqua potabile** 240 risposte



**Rischio di insorgenza di malattie** 206 risposte



**Rischio di impossibilità di coltivare la terra** 202 risposte



**Rischio di distruzione della propria abitazione** 192 risposte



**Rischio di distruzione di infrastrutture come ospedali, strade etc.**



168 risposte

## RISPOSTA DELLE AUTORITÀ LOCALI AI DISASTRI CLIMATICI

Persone che dichiarano che per far fronte agli  
eventi estremi la comunità o lo Stato di provenienza:



Nota: Le percentuali si riferiscono alle 222 risposte fornite; 126 persone su 348 non hanno risposto alla domanda.

## RISPOSTA DELLE AUTORITÀ LOCALI AI DISASTRI AMBIENTALI

Persone che dichiarano che per far fronte agli  
disastri ambientali la comunità o lo Stato di provenienza:



Nota: Le percentuali si riferiscono alle 190 risposte fornite; 158 persone su 348 non hanno risposto alla domanda.

# **/COORDINATE METODOLOGICHE PER ROTTE MIGRANTI**

## **UNA RIFLESSIONE SUL PROCESSO DI RACCOLTA E ANALISI DATI**

*di Paolo Giardullo\**

**Abstract.** *Gli studi sulle migrazioni climatiche hanno una storia relativamente breve. A differenza dell'analisi del fenomeno migratorio tout-court che si appoggia su tradizioni consolidate che vanno dai dati ufficiali alla raccolta delle storie di vita delle persone migrate. Tali approcci possono essere integrati con modelli econometrici per studiare i fattori che determinano i processi migratori. I metodi qualitativi, come le interviste in profondità, l'osservazione etnografica e le storie di vita, consentono invece di esplorare le motivazioni, le esperienze e le prospettive dei migranti, offrendo una visione più approfondita e contestualizzata del fenomeno. L'integrazione di approcci quantitativi e qualitativi, unitamente all'adozione di una prospettiva transnazionale, risulta fondamentale per comprendere in modo articolato le complesse traiettorie e le implicazioni sociali, economiche e culturali dei fenomeni migratori contemporanei. È in questo contesto che si inserisce l'esperienza del progetto Le Rotte del Clima: questo contributo riassume le implicazioni delle scelte metodologiche implementate. Le proposte fatte all'interno del progetto offrono degli spunti sia rispetto alla bontà di alcune scelte sia rispetto ad alcune criticità che permangono ma che sono state meglio caratterizzate proprio a partire dall'esperienza de Le Rotte del Clima.*

## Introduzione

Con questo breve contributo si intende esplorare le sfide connesse al processo di raccolta dati e analisi rispetto alle migrazioni climatiche per come sono state affrontate all'interno del progetto *Le Rotte del Clima*. Il progetto ha visto una lunga gestazione e la collaborazione di diversi soggetti. Gli esiti di questo processo hanno permesso la realizzazione di un questionario come strumento di raccolta dati complesso e con non poche ambizioni: indagare la multi-causalità della migrazione, le prospettive intersezionali, quelle fisiche e geografiche della crisi climatica di cui vi è oramai consapevolezza diffusa nel dibattito internazionale a proposito degli effetti sui flussi migratori. Non solo: la ragione che ha mosso le diverse energie che sono entrate in campo è quella di voler creare evidenze empiriche volte a supportare un ragionamento più cogente e attento al sistema di protezione attualmente in vigore per i 'migranti climatici' in Italia e non solo.

Già dal seminale contributo di Brown, McGrath e Stokes<sup>1</sup>, in cui veniva messa in relazione la crescente pressione demografica con le modificazioni nelle precipitazioni come uno fra le cause capaci di mettere sotto stress le popolazioni locali, vi è una crescente attenzione nei confronti delle spinte ambientali nell'innescare il fenomeno migratorio. Da un punto di vista della ricerca, se ne sono fatte carico le istituzioni internazionali come il Programma della Nazioni Unite per l'Ambiente - UNEP sin dalla metà degli anni '80 del Novecento<sup>2</sup> e a più riprese il tema delle migrazioni climatiche è stato coperto da approfonditi e dettagliati studi sulle spinte dei movimenti migratori e sugli scenari che ne derivano<sup>3</sup>.

.....  
1 L.R. BROWN, P.L. MCGRATH & B. STOKES., Twenty-two dimensions of the population problem. Population reports. Series J, Family Planning Programs, (11), 177-202, 1976.

2 E. EL-HINNAWI, E. Environmental refugees. Nairobi: UNEP, 1985.

3 Si vedano: FAO., The State of Food and Agriculture 2022. Leveraging automation in agriculture for transforming agrifood systems. Roma: FAO, 2022 e IPCC, Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Cambridge, UK and New York, NY, USA: Cambridge University Press, 2022.



Da un punto di vista delle scienze sociali, l'attenzione di ricercatori e ricercatrici si è concentrata su tali aspetti del fenomeno migratorio solo in tempi più recenti. Infatti, è stato possibile realizzare una rassegna degli studi condotti solo nel 2015 quando Hunter, Luna e Norton<sup>4</sup> hanno pubblicato gli esiti di una ricognizione sullo stato dell'arte.

Tendenzialmente possiamo ritrovare due principali tipi approcci: da un lato gli studi che si avvalgono di reportistica ufficiale e analisi di dati secondari sui flussi internazionali; dall'altro indagini qualitative che puntano a raccogliere in situ le configurazioni dei processi che spingono i migranti a partire, o che a ricostruire le traiettorie delle persone una volta arrivate, così come i percorsi di accoglienza e di integrazione. Questo secondo tipo di approccio si avvale di tecniche di indagine come le interviste e l'osservazione etnografica con finalità volte a comprendere le tappe del percorso migratorio e come queste ultime si combinino tra loro. Le ragioni della partenza possono legarsi a percorsi anche piuttosto eterogenei che a loro volta si mescolano con le politiche<sup>5</sup> e le pratiche di accoglienza dei paesi che ricevono i flussi migratori<sup>6</sup>.

L'equilibrio tra i due approcci non è bilanciato: è molto più frequente trovare fra le ricerche pubblicate i risultati di analisi che si avvalgono di tecniche di indagine quantitative volte anche a produrre scenari futuri, ad esempio ricostruendo modelli di vulnerabilità desunti da processi migratori del passato in

.....  
4 L.M. HUNTER, J.K. LUNA, R.M. NORTON, *Environmental Dimensions of Migration*, *Annual Review of Sociology*, Vol. 41:377-397, 2015.

5 C. MARCHETTI. *Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia*. Meridiana, 86 (2), 121-143, 2016.

6 M. BOLZONI, L. GIANNETTO, D. DONATIELLO D. *Sfide e tradimenti: accoglienze e territori nelle trasformazioni del diritto di asilo*. *Sociologia urbana e rurale*: XLVI, 133, 2024, 86-103, 2024.

alcune aree soggette ad un forte mutamento ambientale<sup>7</sup> per poi proiettarli in altri contesti che sono considerati hot-spot climatici o abbinarli con dati provenienti da altre indagini dedicate a tematiche quali salute pubblica, ovvero morbilità e mortalità legate a condizioni ambientali<sup>8</sup>. Le differenze che si possono registrare sono anche legate all'unità di analisi che si prende in considerazione ovvero, l'unità minima su cui si ottiene l'informazione o, nel caso in cui si proceda ad un'intervista, da cui si ottengono i dati (resoconti, opinioni, testimonianze, etc). Se si considera il flusso, la comunità, la famiglia o l'individuo si potranno cogliere aspetti diversi del fenomeno migratorio; tuttavia va precisato che in principio nessuna di queste unità di analisi è migliore delle altre ma possono essere prese in considerazione a seconda della domanda di ricerca che di volta in volta viene presa in esame da ricercatori e ricercatrici. Non sono poi rari i casi di indagini multi-livello che affrontano il tema sia a livello strutturale dei flussi migratori a partire da condizioni di acuta crisi climatica e l'esperienza di singoli a seguito di eventi estremi come nel caso delle lunghe siccità che hanno colpito le regioni dell'Africa Orientale<sup>9</sup>.

La proposta metodologica sviluppata dal gruppo di lavoro de *Le Rotte del Clima* è piuttosto originale se paragonata allo stato dell'arte così come è stato tratteggiato fino a questo punto. Lo strumento finale è un questionario complesso in cui sono

.....  
7 Si vedano: S. HENRY, V. PICHE, et al., Descriptive analysis of the individual migratory pathways according to environmental typologies. *Population and Environment* 25(5): 397–422, 2004; R. MCLEMAN., Developments in modelling of climate change-related migration. *Clim. Change* 117(3):599–611, 2013; E. FUSSELL, L.M. HUNTER, C.L. GRAY, Measuring the environmental dimensions of human migration: the demographer's toolkit. *Global Environmental Change* 28:182–91, 2014.

8 R.E. BILSBORROW, S.J.F. HENRY, The use of survey data to study migration-environment relationships in developing countries: alternative approaches to data collection, *Popul Environ*, Sep 1;34(1):113-141, 2012.

9 M. EZRA, G. KIROS, Rural out-migration in the drought prone areas of Ethiopia: A multilevel analysis. *International Migration Review* 35(3): 749–771, 2006.

contenute domande a scelta multipla, scale di valutazione e anche domande aperte che spaziano dalla percezione del singolo migrante alla storia ambientale della propria regione di origine.

Per queste ragioni vale la pena riflettere sulle scelte fatte in sede di costruzione dello strumento e sulle finalità che ci si è posti. Ci si è mossi sperimentando modalità di raccolta e di costruzione del dato evidenziando opportunità ma anche dei limiti rispetto agli studi sulle migrazioni. L'originalità che proviene dal gruppo di lavoro aspetto cruciale da prendere in considerazione è il momento in cui si colloca la raccolta dati.

### **Sfide metodologiche**

Come evidenziato nella sezione precedente le sfide metodologiche per affrontare il tema delle migrazioni climatiche sono notevoli. La complessità dell'oggetto, definito appunto multi-livello, raggiunge picchi elevati proprio perché riguarda processi climatici di lungo corso ma che sono in rapido mutamento, le situazioni geopolitiche dei paesi di partenza (ulteriormente aggravate da stress ambientale come la riduzione delle risorse idriche) le scelte di mobilità che poi si scontrano con le politiche di accoglienza che sono sia al centro di accesi dibattiti politici sia piuttosto eterogenei fra loro: non tutti i paesi destinazione di migrazione applicano le medesime scelte senza contare che alcune scelte formali si scontrano poi con la pratica dell'accoglienza. A questo si aggiunge il mandato che il progetto *Le Rotte del Clima* si è dato, ovvero come individuare le tracce e le prove utili a sostenere la fondatezza di una richiesta di tutela e protezione per i/le migranti climatici/che.

Volendo provare a individuare dei punti analitici da rendere operativi per la ricerca è possibile considerare i seguenti aspetti:

1. Lo stato di stress ambientale;
2. Le reti di supporto al processo migratorio, cioè che rendono possibile l'avvio della mobilità;
3. I costi e le condizioni di un percorso migratorio;
4. La consapevolezza e il peso delle ragioni ambientali;
5. La rete di accoglienza.

Ciascuna di queste è stata articolata in diversi modi e, inoltre, per ognuna di queste sono diverse le variabili rilevanti che possono essere prese in considerazione. Procedendo con ordine, rispetto allo stato di stress ambientale di una certa area o regione, vi possono essere diverse ragioni che spaziano dall'inquinamento industriale alla riduzione delle risorse idriche, del suolo coltivabile, la riduzione dell'accesso alle stesse risorse qualora disponibili (*land e water grabbing*), senza contare la diversità dei territori e delle esperienze relative anche quando sono geograficamente contigue. La variabilità di queste condizioni si combina con il contesto sociale che dà forma alle reti di supporto al processo migratorio. A cosa ci si riferisce qui? La letteratura internazionale è concorde nel considerare la migrazione non solo come un fatto individuale ma come la risultante di una serie di fattori tra cui il supporto della comunità di appartenenza, della famiglia e di altre reti oltre che fattori culturali ad esempio la cultura dell'emigrazione<sup>10</sup> che sostengono catene migratorie da un paese di partenza ad un altro<sup>11</sup>; fra questi sicuramente pesano anche le condizioni di instabilità politica di alcuni paesi che sono, nei fatti, acuite dalla crisi climatica. La sfida è quella di comprendere il peso della crisi climatica nelle biografie individuali dei migranti allo scopo di perorare la causa del riconoscimento dello status di rifugiato climatico. Quest'ultimo coincide con il quarto punto indicato poco sopra; un aspetto del genere è fondamentale per gli scopi del progetto *Le Rotte del Clima* a cui si aggiunge, ovviamente, anche la risposta della rete di accoglienza che in Italia, così come in altri paesi del Nord Globale, è posto sotto crescente pressione.

Riuscire a rendere operativizzabili tali questioni, cioè misurabili o per lo meno riscontrabili da un punto di vista empirico,

.....  
10 J. CONNELL, Niue: Embracing a culture of migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34(6), 1021-1040, 2008.

11 R. BLACK, W.N. ADGER, N.W. ARNELL, S. DERCON, A. GEDDES, D. THOMAS, The effect of environmental change on human migration. *Global Environmental Change* 21S:S3-11, 2011.

è una sfida metodologica rilevante. Significa, in altre parole, isolare ciascuno degli elementi analitici in maniera tale che possano essere investigati. Le diverse metodologie lavorano o a maglie larghe (le analisi dei flussi, le modellizzazioni) o con una prospettiva legata a singoli studi di caso (le biografie di gruppi, la storia delle comunità) che per quanto altamente informativi difficilmente possono avere le caratteristiche tali per essere estese ad un livello più elevato, capace cioè di rappresentare uno stimolo nuovo alla riflessione per la creazione dei presupposti per la tutela dei rifugiati climatici.

### **Risposte alle sfide: scelte e lacune**

La risposta che il progetto *Le Rotte del Clima* ha elaborato per queste sfide si muove a cavallo tra l'analisi sistemica dei contesti di partenza delle migrazioni e le traiettorie individuali. È stato introdotto uno strumento ad elevata standardizzazione come un questionario ma che contiene al suo interno elementi tipici delle interviste in profondità. Si fa qui riferimento alle domande a risposta aperta rispetto a dimensioni personali nell'ottica di raccogliere non solo i vissuti dei singoli ma, soprattutto, di valorizzare la portata informativa di tali esperienze ponendo domande sul proprio vissuto di migrante che possano poi diventare elementi di prova di uno stress ambientale derivante dalla crisi climatica. Da qui dovrebbero derivare elementi utili a sostenere la necessità di instradare le condizioni per costruire, è il caso di dirlo, quello che non c'è: lo status di rifugiato climatico e un relativo sistema di protezione. L'impostazione nel suo complesso è poco canonica dato che con un unico strumento sono stati considerati aspetti tipicamente trattati separatamente: opinioni e autopercezione solitamente indagati con questionari attraverso l'uso della tecnica delle scale<sup>12</sup>, e storie di vita di biografie complesse che sono solitamente appannaggio delle interviste semi-strutturate.

.....  
12 P. CORBETTA, Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Bologna: il Mulino, 1999.

Un aspetto rilevante, spesso trascurato, è il momento in cui è stato raccolto il dato. La scelta da parte del progetto è stata di far ricostruire le esperienze dei migranti quando sono in una condizione di relativa tranquillità e cioè quando sono già stati accolti da un sistema di ospitalità. Questo è un aspetto molto rilevante: prima ancora che lo strumento di raccolta dati, occorre sottolineare che le risposte sono state ottenute da persone in Italia che hanno visto riconosciute alcune delle loro istanze di migrante e sono state inserite in percorsi di inclusione lavorativa e accoglienza. Una scelta di questo tipo ha permesso di massimizzare i risultati in termini di testimonianze. Sono numerose le risposte complete al questionario che hanno visto come protagonisti nella fase di intervista gli operatori e le operatrici nei centri di accoglienza. Il loro contributo ha permesso di superare alcuni limiti tipici della ricerca accademica: una fiducia già presente anziché da costruire ex-novo, una conoscenza pregressa dei casi e di opportuni gatekeeper delle comunità migranti che hanno permesso di intercettare un numero di rispondenti invidiabile rispetto a molte inchieste quantitative. Da questo punto di vista, la scelta operativa di gestire lo strumento in quel modo ha permesso un discreto successo; anche quando i rispondenti non fossero stati padroni della lingua italiana gli operatori e le operatrici hanno contribuito alla raccolta dati compilando loro le risposte durante un'interazione faccia a faccia.

Le risposte alle sfide sono state coraggiose e meritevoli: in virtù di un approccio volto a sperimentare il connubio di diversi approcci alla ricerca sociale in un unico strumento, unitamente a delle scelte strategiche (quando si colloca il momento in cui stati raccolti i dati all'interno del percorso migratorio, il ruolo di operatori e operatrici) ha sicuramente dei meriti. Difficilmente con approcci più codificati sarebbe stato possibile avvicinare un numero così alto di rispondenti (348 in totale), con un'ampia copertura geografica e con una tale ricchezza di testimonianze.

Tuttavia, non mancano alcune lacune che erano in parte prevedibili ma in larga misura visibili solo durante la fase di sperimentazione. Le possiamo riassumere così:

1. Complessità dello strumento;
2. Autoselezione dei rispondenti;
3. Coordinamento della fase di raccolta.

Le prime due sono sicuramente legate tra loro: il questionario è risultato lungo, complicato da gestire soprattutto per persone che meno sono abituate a ragionare seguendo le rigidità di uno strumento come quello. A differenza di molti paesi del Nord Globale, dove comunque vi è una certa abitudine a rispondere a domande sotto la forma di un questionario, i rispondenti possono esser andati incontro ad un senso di straniamento davanti a modalità di interrogazione di quel tipo. Il rischio è che la minor dimestichezza si tramuti in disimpegno, assuefazione e tendenza a rispondere sempre allo stesso modo (response set) fino all'abbandono del questionario stesso. Non va dimenticato che rispondere ad un questionario può essere tedioso e in assenza di un rinforzo positivo il rischio di abbandono è elevato. Si tratta di un'evenienza che si è puntualmente presentata con molti questionari iniziati e poi lasciati incompleti. Questo aspetto si lega appunto all'autoselezione: in altre parole è verosimile che solo alcune tipologie di rispondenti si sentano nelle condizioni di portare a compimento tutto il questionario. Ma l'autoselezione si è manifestata anche in un altro modo nell'esperienza del progetto: la stragrande maggioranza dei rispondenti è di genere maschile. Questo stato di cose ha sicuramente impattato in sede di analisi, limitando l'opportunità di avvalersi di una variabile centrale nelle scienze sociali quale appunto il genere ma ha mostrato il lato debole della strategia di raccolta dati: buona parte delle realtà partner che hanno aderito al progetto hanno accesso a comunità maschili di fatto escludendo dal novero dei dati la componente femminile dei migranti.

Non si può dunque che riconoscere i limiti nel lavoro del coordinamento della fase di raccolta: se è vero che proprio il partenariato ha garantito un certo successo sui numeri assoluti dei questionari completi raccolti, dall'altro ha viziato l'insieme dei dati raccolti.

## Conclusioni

Lo scopo di un progetto come *Le Rotte del Clima* è sicuramente ambizioso. Raccogliere evidenze utili a sostenere la plausibilità dello status di rifugiato climatico è di per sé una sfida complessa. Tale sfida è resa ancora più ardua dalle contingenze in cui il progetto si è mosso. L'impresa è stata avviata dal gruppo di lavoro con estrema serietà e sono state diverse le competenze e le risorse messe in campo per rispondere in maniera quanto più adeguata agli obiettivi che ci si è posti: superare il dualismo tra approcci sistemici (tendenzialmente basati su dati di flusso e modellizzazioni) e più individualistici (basati sulle biografie). Il networking fra le persone che hanno partecipato sin dalle fasi prodromiche del Progetto ha reso possibile una raccolta dati diffusa e piuttosto attenta anche alla luce del training svolto a più riprese nel corso delle attività.

Ne è uscita una ricerca complessa, promettente a tratti ma sicuramente non ancora decisiva rispetto agli obiettivi che si è posta. I limiti evidenziati in questo breve contributo sono evidenti ma non per questo invalidano il disegno generale della proposta. Non si tratta di guardare al bicchiere mezzo pieno, come si è soliti dire, spinti da ingenuo ottimismo; bensì dalla consapevolezza che le sfide sono molto articolate e richiedono risposte altrettanto articolate. L'esperienza sin qui condotta da *Le Rotte del Clima* seppur non può essere considerata già un punto fermo nel percorso volto ad informare addetti ai lavori, giuristi e decisori politici della necessità di intraprendere una riflessione seria e informata sulla questione dei migranti climatici, fornisce utili coordinate per tracciare futuri percorsi di indagine che seguano la direzione indicate dal progetto stesso.

Ci sono dei limiti? Senz'altro ma sono di gran lunga superati dalla bontà dell'operazione e, soprattutto, dell'esperienza maturata sino a questo punto con l'auspicio, fondato, di essere una delle coordinate operative per il prosieguo di attività analoghe. D'altra parte, come diceva Howard Becker, fare ricerca



sociale è un mestiere di cui occorre imparare i trucchi<sup>13</sup> e tali trucchi si possono affinare solo con l'esperienza. *Le Rotte del Clima* è probabilmente solo l'inizio di tale accumulo di esperienza per la sfida delle migrazioni climatiche e il riconoscimento dello status giuridico di rifugiato climatico.

**\*Paolo Giardullo** è docente di *Sociologia dell'Ambiente e del Territorio e Metodologia della ricerca sociale* presso l'Università di Padova.

.....  
13 Becker, H. S., *I trucchi del mestiere: come fare ricerca sociale*. Il Mulino, 2007.

## Fonti bibliografiche:

- R. BICHI, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e pensiero, 2002.
- H. S. BECKER, *I trucchi del mestiere: come fare ricerca sociale*. Il Mulino, 2007.
- R. BLACK, W.N. ADGER, N.W. ARNELL, S. DERCON, A. GEDDES, D. THOMAS, *The effect of environmental change on human migration*. *Global Environmental Change* 21S:S3–11, 2011.
- M. BORDERON, P. SAKDAPOLRAK, R. MUTTARAK, E. KEBEDE, R. PAGOGNA & E. SPORER, *Migration influenced by environmental change in Africa: A systematic review of empirical evidence*. *Demographic Research*, 41, 491-544, 2019.
- M. BOLZONI, L. GIANNETTO, D. DONATIELLO D. *Sfide e tradimenti: accoglienze e territori nelle trasformazioni del diritto di asilo*. *Sociologia urbana e rurale: XLVI*, 133, 2024, 86-103, 2024.
- R.E. BILSBORROW, S.J.F. HENRY, *The use of survey data to study migration-environment relationships in developing countries: alternative approaches to data collection*, *Popul Environ*, Sep 1;34(1):113-141, 2012.
- L.R. BROWN, P.L. MCGRATH & B. STOKES., *Twenty-two dimensions of the population problem*. *Population reports. Series J, Family Planning Programs*, (11), 177-202, 1976.
- P. CORBETTA, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino, 1999.
- J. CONNELL, *Niue: Embracing a culture of migration*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34(6), 1021-1040, 2008.
- E. EL-HINNAWI, E. *Environmental refugees*. Nairobi: UNEP, 1985.
- M. EZRA, G. KIROS, *Rural out-migration in the drought prone areas of Ethiopia: A multilevel analysis*. *International Migration Review* 35(3): 749–771, 2006.

- FAO, *The State of Food and Agriculture 2022. Leveraging automation in agriculture for transforming agrifood systems*. Roma: FAO, 2022.
- E. FUSSELL, L.M. HUNTER, C.L. GRAY, *Measuring the environmental dimensions of human migration: the demographer's toolkit*. *Global Environmental Change* 28:182–91, 2014.
- S. HENRY, V. PICHÈ, et al., *Descriptive analysis of the individual migratory pathways according to environmental typologies*. *Population and Environment* 25(5): 397–422, 2004.
- L.M. HUNTER, J.K. LUNA, R.M. NORTON, *Environmental Dimensions of Migration*, *Annual Review of Sociology*, Vol. 41:377-397, 2015.
- IPCC. (2014). *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part B: Regional Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, UK and New York, NY, USA: Cambridge University Press.
- IPCC. (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, UK and New York, NY, USA: Cambridge University Press.
- C. MARCHETTI, *Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia*. *Meridiana*, 86 (2), 121-143, 2016.
- R. MCLEMAN, *Developments in modelling of climate change-related migration*. *Clim. Change* 117(3):599–611, 2013.

# /IL RUOLO DELLE PERCEZIONI NELLA DECISIONE DI INTRAPRENDERE UNA MIGRAZIONE

di Camilla Dannoura\*

**Abstract.** *A partire dai dati raccolti nel contesto del progetto Le Rotte del Clima, il contributo fornisce un'analisi sociologica basata sulle percezioni delle persone migranti di eventi climatici e disastri ambientali vissuti e sul grado di consapevolezza circa il legame che sussiste tra tali eventi e le condizioni che portano alla migrazione.*

*Dagli anni '90 in poi, l'abbandono di una prospettiva deterministica e lineare nello studio dei processi migratori mossi da condizioni ambientali sfavorevoli, in favore di una maggiore considerazione di fattori contestuali a livello micro, meso e macro, ha permesso di mettere a fuoco i molteplici aspetti della questione. Un approccio basato sulle percezioni tiene conto di tale complessità. Fattori oggettivi a livello economico, politico, sociale e ambientale possono avere un effetto solo se percepiti come problematici dalle persone. A loro volta, le percezioni sono influenzate da norme, valori e aspirazioni. La domanda a cui si tenta di rispondere è: in che modo le persone migranti percepiscono i loro ambienti di provenienza e in che misura tali percezioni hanno inciso sulla scelta di migrare?*

## Cambiamento climatico e migrazioni: uno sguardo sociologico

Numerosi studi di carattere sociologico, giuridico e demografico<sup>1</sup> indicano che il cambiamento climatico e ambientale costituisce una delle maggiori cause che portano milioni di persone a intraprendere un percorso migratorio, sia esso temporaneo o permanente, all'interno oppure al di fuori del paese di origine. Sebbene le scienze sociali abbiano rivestito un ruolo marginale nella ricerca sulle migrazioni legate a eventi ambientali, negli ultimi anni sono stati compiuti importanti passi avanti. Inizialmente il dibattito sulla migrazione legata al cambiamento ambientale e climatico ha visto contrapposte due correnti di pensiero, quella massimalista e quella minimalista. La prima assumeva un collegamento diretto e causale tra il cambiamento ambientale e la migrazione, mentre la seconda criticava la posizione massimalista giudicandola astorica e negando il carattere deterministico della migrazione. Successivamente la crescente raccolta di casi di studio ha portato ad abbandonare questo dibattito polarizzato e a riconoscere la migrazione come processo sociale e forma di adattamento ai rischi ambientali e alle disuguaglianze socioeconomiche<sup>2</sup>.

In particolare, è risultato fondamentale lo studio dei processi migratori mossi da condizioni ambientali precarie in concomitanza con fattori contestuali a livello micro, meso e macro. Come scrivono McLeman e Smit, *«la migrazione non dovrebbe essere considerata come una risposta semplice e automatica a un singolo rischio, che sia legato al clima o ad altre condizio-*

.....

1 Rispettivamente, oltre ai numerosi contributi recenti, risultano fondamentali i lavori di R. MCLEMAN et al. *Environmental Migration and Social Inequality*, Springer, Berlino, 2016; F. PERRINI, *Cambiamenti climatici e migrazioni forzate. Verso una tutela internazionale dei migranti ambientali*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018; G. HUGO, *Environmental Concerns and International Migration*, in *The International Migration Review*, 1996, pp. 105-131.

2 La citazione riporta le parole di L. M. HUNTER et al., *Environmental Dimensions of Migration*, in *Annual Review of Sociology*, 2015, p. 386.

ni<sup>3</sup>». Oggi è chiaro che sono diversi i fattori che contribuiscono a influenzare le migrazioni umane nello spazio e nel tempo e che questi variano a seconda delle regioni e dei gruppi sociali<sup>4</sup>. Evidenze empiriche hanno dimostrato che fattori ambientali, in combinazione con altri fattori contestuali, formano modelli migratori. Per esempio, il contesto storico-politico di una determinata regione interagisce con i cambiamenti delle condizioni ambientali e climatiche di quel medesimo territorio, influenzando la migrazione<sup>5</sup>. Black et al.<sup>6</sup> forniscono un quadro concettuale efficace per comprendere l'effetto del cambiamento ambientale sulla migrazione (Fig. 1). Gli autori individuano cinque famiglie di *driver* che influenzano la migrazione: fattori economici, politici, sociali, demografici e ambientali. Questi fattori operano in combinazione tra loro; di conseguenza anche l'impatto delle condizioni ambientali è fortemente dipendente dal contesto<sup>7</sup>.

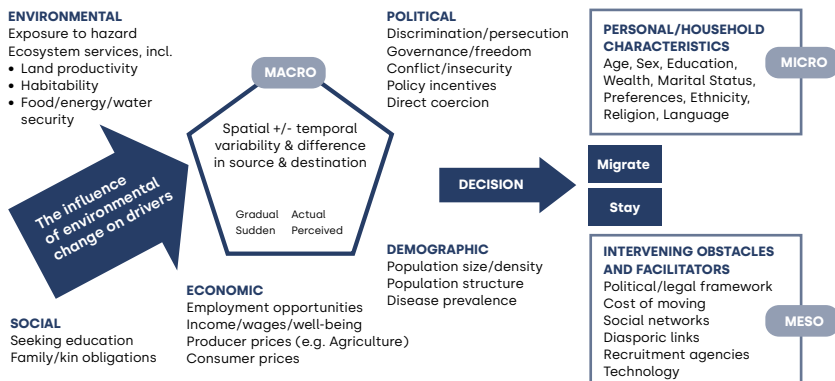
.....  
3 Traduzione dell'autrice, in originale: «*Migration should not be considered as a simple or automatic response to a singular risk, climate-related or otherwise*», R. MCLEMAN, B. SMIT, Migration as an Adaptation to Climate Change, in Climatic Change, 2006, p. 32.

4 Ibidem.

5 L. M. HUNTER et al. (2015).

6 R. BLACK et al., The effect of environmental change on human migration, in Global Environmental Change, 2011, pp. 53-61.

7 Ibidem.



**Figura 1** Un quadro concettuale per i "driver della migrazione" (Black et al. 2011).

Diversi studiosi e studiose concordano circa la necessità di integrare nella teoria della migrazione le interazioni tra fattori ambientali e altre determinanti a livello macro - quindi le condizioni sociopolitiche ed economiche - e a livello micro - ovvero le caratteristiche individuali e familiari. Invece di chiedersi se la siccità causa la migrazione, per esempio, i ricercatori stanno iniziando a chiedersi «*In quali combinazioni di fattori la siccità incrementa o diminuisce la migrazione?*»<sup>8</sup>. In quest'ottica studi recenti si sono allontanati, nell'indagine sulla relazione tra migrazione e cambiamento climatico e ambientale, dall'approccio mono-causale e deterministico tipico della corrente massimalista degli anni '90<sup>9</sup>, privilegiando un approccio olistico, che tenga conto del carattere composito e dinamico del fenomeno. In questa prospettiva, l'approccio basato sulle percezioni è da considerarsi tra gli approcci utili a non sacrificare elementi di complessità.

8 Traduzione dell'autrice, in originale: «*rather than asking whether drought causes migration, for example, researchers are beginning to ask, In what combinations of contexts does drought increase or decrease migration?*», L. M. HUNTER et al. (2015), p. 384.

9 Vedi N. MYERS 1993, 1997 e 2002; N. MYERS e J. KENT 1995; J. L. JACOBSON 1988 in J. MORRISSEY, Environmental change and forced migration: A state of the art review, in Refugee Studies Center, 2009, p. 4

## Le percezioni ambientali come "fattore di mediazione"

«Dobbiamo notare», scrive il sociologo statunitense Lee, «che non sono tanto i fattori reali nei paesi di origine e di destinazione quanto la percezione di tali fattori a determinare la migrazione<sup>10</sup>».

Le percezioni sono state definite come il processo attraverso il quale le persone interpretano e organizzano le proprie sensazioni per produrre un'esperienza significativa del mondo<sup>11</sup>. Fattori oggettivi, sebbene descrivano la situazione economica, politica, sociale e ambientale a livello nazionale, fornendo quindi informazioni utili a capire il perché le persone vogliono o debbano lasciare il proprio paese, non catturano necessariamente la complessità delle esperienze individuali. Tali fattori, inoltre, possono avere un effetto solo se percepiti effettivamente come problematici dalle persone<sup>12</sup>. Allo stesso tempo, non ci si deve aspettare che percezioni legate alle aspirazioni migratorie siano pienamente determinate dalla situazione oggettiva di un paese. Le percezioni, infatti, sono influenzate da norme e valori, dalle caratteristiche demografiche che determinano diverse aspettative e aspirazioni e dalla condizione socioeconomica individuale o familiare<sup>13</sup>. «La percezione ambientale comprende sia l'esperienza diretta dell'ambiente sia le informazioni indirette provenienti da altre persone, dalla scienza e dai mass media, che sono a loro volta mediati da

.....  
10 Traduzione dell'autrice, in originale: «we must note that it is not so much the actual factors at origin and destination as the perception of these factors which results in migration», E. S. LEE, A theory of migration, in Demography, 1966, p. 51.

11 La citazione riporta le parole di F. NDAMANI and T. WATANABE 2015, in R. P. DEVKOTA et al., Climate change and adaptation strategies in Budhi Gandaki River Basin, Nepal: a perception-based analysis, in Climatic Change, 2016, p. 196.

12 M. HELBLING, S. MORGENSTERN, Migration aspirations and the perceptions of the political, economic and social environment in Africa, in International Migration, 2023, pp. 102–117.

13 Ibidem.



*valori, ruoli e atteggiamenti individuali*<sup>14</sup>». Ad esempio, le persone con una storia di migrazione, diretta o indiretta attraverso un membro della propria famiglia, hanno maggiori probabilità di percepire la situazione del paese in modo diverso, più critico, il che aumenta la probabilità di migrazione<sup>15</sup>.

La comunità scientifica concorda riguardo al fatto che le percezioni ambientali rivestono un ruolo cruciale nel processo decisionale migratorio ma che, allo stesso tempo, rappresentano ancora un notevole *gap* empirico nella letteratura sulla migrazione legata al clima. Brüning e Piguët<sup>16</sup>, nella loro rassegna di 43 studi sul nesso migrazione-ambiente in Africa occidentale, evidenziano tra i punti deboli delle ricerche sul tema la scarsa considerazione della percezione delle condizioni ambientali e della variabilità climatica<sup>17</sup>. Gli studi di Greenberg, Schneider e Lein<sup>18</sup> suggeriscono l'importanza di considerare la percezione del rischio nell'analisi della migrazione in relazione ai rischi ambientali. Forniscono supporto alla tesi di Slovic<sup>19</sup> secondo cui le persone rispondono ai pericoli che percepiscono. In effetti, *«è forse la percezione del rischio ancor più della probabilità*

.....  
14 Traduzione dell'autrice, in originale: «*Environmental perception encompasses both direct experience of the environment and indirect information from other people, science, and the mass media, which are in turn mediated by individual values, roles, and attitudes*», V. KOUBI et al., The role of environmental perceptions in migration decision-making: evidence from both migrants and non-migrants in five developing countries, in *Population and Environment*, 2016, p. 138.

15 La citazione riporta le parole di L. M. HUNTER et al. (2015), in M. HELBLING, S. MORGENSTERN, Migration aspirations and the perceptions of the political, economic and social environment in Africa, in *International Migration*, 2023, pp. 6-7.

16 L. BRÜNING, E. PIGUËT, Changements environnementaux et migration en Afrique de l'Ouest. Une revue des études de cas, in *Belgeo*, 2018, pp. 1 – 26.

17 F. DE LONGUEVILLE et al., Comparing climate change perceptions and meteorological data in rural West Africa to improve the understanding of household decisions to migrate, in *Climatic Change*, 2020, p. 125.

18 Entrambi in L. M. HUNTER, Migration and environmental hazards, in *Population and Environment*, 2005, p. 295.

19 P. SLOVIC, Perception of Risk, in *Science*, 1987, pp. 280–285.

che si verifichi un pericolo che può essere più correlata alla migrazione<sup>20</sup>». Anche Koubi et al.<sup>21</sup> affermano che nonostante i recenti progressi empirici, permangono importanti lacune nella conoscenza della materia.

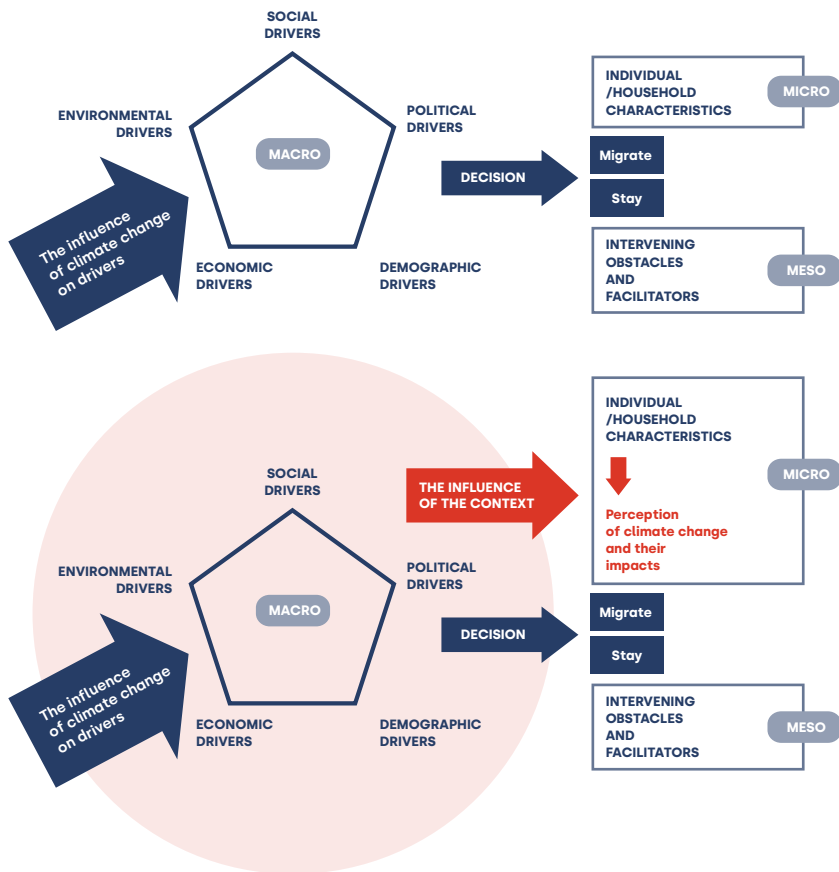
Alla luce di queste considerazioni, De Longueville et al.<sup>22</sup> hanno passato in rassegna la bibliografia incentrata sulla percezione del cambiamento climatico in Africa occidentale e, di seguito, offerto un confronto approfondito tra le percezioni degli abitanti delle zone rurali del Burkina Faso e le tendenze dei dati meteorologici. Dai risultati della ricerca emerge una notevole discrepanza tra la percezione dei cambiamenti climatici da parte degli abitanti e le tendenze osservate scientificamente. «*L'attuale contesto della regione dell'Africa occidentale*», scrivono De Longueville et al., «*presenta cattive condizioni socioeconomiche dovute ad altri fattori concomitanti al cambiamento climatico (pressione demografica, degrado ambientale) e questo può spiegare perché la maggior parte degli intervistati ha riferito che il cambiamento climatico era stato peggiore di quello che effettivamente emerge dalla analisi dei dati meteorologici*<sup>23</sup>». Questi risultati rappresentano una prova empirica forte a sostegno della necessità di includere entrambe le tipologie di dati nella ricerca sul nesso migrazione-ambiente, al fine di migliorarne la comprensione (Fig. 2).

.....  
20 Traduzione dell'autrice, in originale: «*it is perhaps the perception of risk even more so than the probability of hazard occurrence that may be more related to migration*», L. M. HUNTER (2005), p. 295.

21 V. KOUBI et al. (2016).

22 F. DE LONGUEVILLE et al. (2020).

23 Traduzione dell'autrice, in originale: «*The current context of the West African region, with poor socioeconomic conditions due to other co-occurring factors than climate change (demographic pressure, environmental degradation) can explain why most of the respondents reported that climate change had been worse than what actually emerges from our analysis of meteorological data*», F. DE LONGUEVILLE et al. (2020), p. 137.



**Figura 2** Versione adattata da De Longueville et al. (2020) del quadro concettuale di Black et al. (2011) che include la nozione di percezione (in rosso).

Come dimostrato da Koubi et al.<sup>24</sup> e Helbling et al.<sup>25</sup> nella letteratura sul cambiamento climatico e la migrazione, le

.....  
24 V. KOUBI et al. (2016).

25 M. HELBLING et al., Climate change literacy and migration potential: micro-level evidence from Africa, in *Climatic Change*, 2021, pp. 1–13.

percezioni dicono come le persone interpretano il proprio ambiente e come valutano i rischi ad esso collegati. La capacità di percepire ed evitare condizioni ambientali dannose è necessaria per la sopravvivenza di tutti gli organismi viventi<sup>26</sup>. La percezione ambientale, dunque, è il mezzo con cui gli individui cercano di capire il loro ambiente per arrivare a una risposta più efficace ai rischi ambientali<sup>27</sup>. In questo senso, le percezioni ambientali del rischio possono fungere da “fattore di mediazione” tra il cambiamento ambientale e la migrazione<sup>28</sup>.

### **Considerazioni alla luce dei dati raccolti nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima***

Nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima* il ruolo dell'autrice è stato quello di referente dell'Associazione Popoli Insieme di Padova<sup>29</sup>, grazie alla quale sono state intervistate quaranta persone ospiti dell'Associazione, per la maggior parte richiedenti asilo. In una prima fase le persone intervistate, provenienti in gran parte dal Bangladesh, sono state coinvolte in una serie di *focus group*, durante i quali è stato presentato il progetto, è stato introdotto il tema del cambiamento climatico e ambientale e, infine, è stato lasciato spazio alle domande e alla raccolta delle adesioni volontarie all'intervista. Le interviste, della durata media di circa un'ora, sono state svolte seguendo la traccia del questionario ma lasciando al contempo gli intervistati liberi di rispondere ad alcune domande in maniera discorsiva, qualora lo ritenessero opportuno, fornendo racconti

.....

26 P. SLOVIC (1987).

27 V. KOUBI et al. (2016).

28 L. M. HUNTER (2005).

29 L'Associazione Popoli Insieme è un'organizzazione di volontariato. Accoglie famiglie e uomini richiedenti asilo e rifugiati, accompagnandoli nel loro percorso di inclusione e autonomia sul territorio. Promuove anche laboratori di educazione interculturale nelle scuole e organizza eventi formativi e di sensibilizzazione aperti alla cittadinanza.

e aneddoti legati alla propria vita nel paese di provenienza e al proprio viaggio. Grazie a questo approccio quali-quantitativo sono emersi dati interessanti su cui vale la pena soffermarsi.

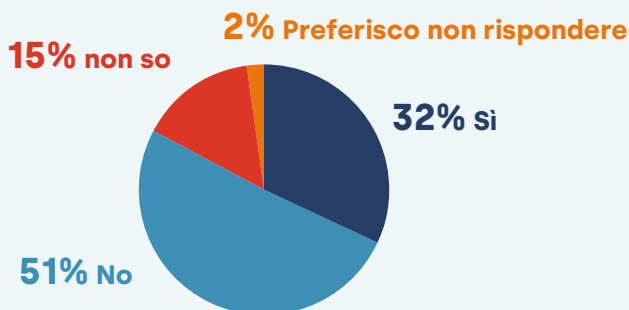
In primo luogo, è emersa una scarsa conoscenza dei concetti di "cambiamento climatico e ambientale". Solo nel momento in cui si sono forniti esempi concreti, immagini, video e spiegazioni (es: *rispetto a quando eri piccolo, hai notato un aumento o una diminuzione nella frequenza e nell'intensità delle precipitazioni? La terra che coltivavi ti dava sostentamento anche prima di decidere di partire, o negli ultimi tempi non era più fertile?*), la persona intervistata è riuscita a comprendere l'argomento dell'intervista e a dare risposte coerenti e talvolta ampie e dettagliate.

In secondo luogo, da tale scarsa conoscenza e informazione è derivata una pressoché assente consapevolezza delle conseguenze più o meno gravi che il cambiamento climatico e ambientale comporta sulla loro vita e su quella delle altre persone. Gli intervistati riconoscono le caratteristiche degli eventi - sia a lenta che a rapida insorgenza - e le possibili ripercussioni, ma non li collegano al concetto di cambiamento climatico in sé. Queste osservazioni coincidono con quelle di Osterling nell'analisi sul terremoto verificatosi in Perù nel 1970. Il terremoto causò un calo drastico della produttività e il fallimento delle misure adottate del governo in seguito al terremoto causò un'ondata di emigrazione. Osterling osservò che i migranti provenienti dalla zona colpita non attribuivano la causa della propria migrazione al terremoto, bensì all'aumento della povertà<sup>30</sup>.

Analizzando i dati raccolti attraverso la ricerca de *Le Rotte del Clima* a livello nazionale, emerge che alla domanda "*Hai mai pensato che il degrado ambientale e/o i cambiamenti del clima che si sono verificati nel tuo Paese potessero essere una ragione valida per ottenere protezione umanitaria in altri Paesi?*", il 51,1% delle persone intervistate ha risposto negativa-

.....  
30 J. P. OSTERLING, The 1970 Peruvian Disaster and the Spontaneous Relocation of Some of Its Victims: Ancashino Peasant Migrants in Huayopampa, in *Mass Emergencies*, 1979, pp. 117-120, in J. MORRISSEY (2009), p. 31.

mente (Fig. 3). Tuttavia, di queste persone, il 50,0% ha indicato che ricorda le alluvioni come evento climatico "frequentissimo" nel proprio Paese di origine e il 46,8% l'ha descritto come "molto frequente". Allo stesso modo, tra quelli che hanno risposto negativamente, il 58,9% ha indicato la siccità o la scarsità d'acqua come "frequentissima" e il 37,5% come "molto frequente". Questi risultati potrebbero da un lato confermare la diffusa mancanza di conoscenza del concetto di cambiamento climatico o, dall'altro lato, potrebbero suggerire il fatto che le persone intervistate non hanno considerato gli eventi climatici vissuti come causa della propria migrazione.



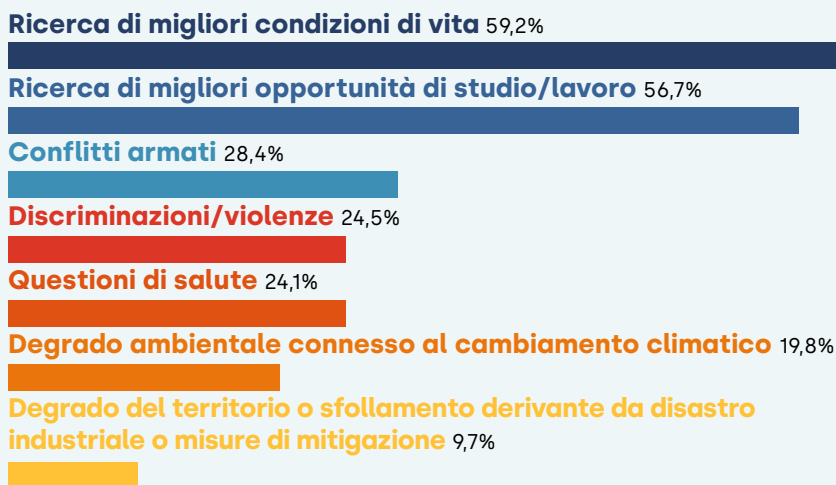
**Figura 3** Rappresentazione delle risposte fornite nell'ambito della ricerca alla domanda "Hai mai pensato che il degrado ambientale e/o i cambiamenti del clima che si sono verificati nel tuo Paese potessero essere una ragione valida per ottenere protezione umanitaria in altri Paesi?".

Tra le motivazioni della migrazione<sup>31</sup> maggiormente indicate dalle persone intervistate, infatti, emergono "la ricerca di migliori condizioni di vita" (59,2%) e "la ricerca di migliori opportunità

.....

31 La domanda posta è stata: "Quali sono state le ragioni che ti hanno spinto a lasciare il tuo Paese di origine? (Ragioni sociali, economiche, politiche, climatiche e ambientali), anche più di una".

di studio/lavoro" (56,7%). Con una differenza notevole sono stati poi indicati conflitti armati (28,4%), discriminazioni/violenze (24,5%) questioni di salute (24,1%) e, infine, il degrado ambientale connesso al cambiamento climatico<sup>32</sup> (19,8%) e il degrado del territorio o sfollamento derivante da disastro industriale o misure di mitigazione<sup>33</sup> (9,7%)<sup>34</sup> (Fig. 4). Le motivazioni legate al clima e all'ambiente, dunque, vengono considerate in secondo piano.



**Figura 4** Rappresentazione delle risposte fornite nell'ambito della ricerca alla domanda "Quali sono state le ragioni che ti hanno spinto a lasciare il tuo Paese di origine? (Ragioni sociali, economiche, politiche, climatiche e ambientali), anche più di una".

32 Es. alluvioni, uragani, tifoni, siccità, scarsità d'acqua, aumento del livello del mare, erosione delle coste, salinizzazione etc.

33 Es. fuoriuscite di petrolio, radiazioni nucleari, contaminazione delle acque e suolo, costruzione dighe o altre infrastrutture e creazione di riserve naturali.

34 Le percentuali si riferiscono alle risposte alla voce "rilevantissimo".

## Conclusioni

I risultati sin qui descritti sostengono la tesi di Meze-Hausken secondo la quale in molti casi non sono i cambiamenti climatici di per sé che generano migrazione. Il cambiamento climatico agisce piuttosto come *driver* migratorio di second'ordine in quanto porta a cambiamenti ambientali che compromettono la sicurezza delle famiglie (produttività economica, esposizione alle malattie, etc.)<sup>35</sup>. In altre parole: i fattori che si percepiscono in maniera più immediata sono la povertà, la mancanza di beni di prima necessità e le malattie e non il cambiamento ambientale che incide sulla migrazione come sottoprodotto del suo impatto sul benessere economico<sup>36</sup>. Allo stesso modo raramente viene colta la correlazione che in determinati contesti sussiste tra problematiche di tipo ambientale e crisi socioeconomiche e politiche (si pensi per esempio al caso del Ciad o al caso siriano).

Le risposte analizzate suggeriscono ad ogni modo una diffusa mancanza di conoscenza del concetto di cambiamento climatico. Tuttavia, al termine delle interviste svolte a Padova, che hanno seguito il questionario ma che al contempo hanno costruito relazioni e dato vita a un ricco scambio di informazioni, si è potuto cogliere un grado superiore di consapevolezza, legato al fatto che i concetti discussi sono diventati familiari e questo ha reso più semplice per i migranti accostarli ad eventi effettivamente vissuti.

*Le Rotte del Clima* costituisce il primo progetto in Italia con l'obiettivo di porre le fondamenta per una approfondita analisi sul tema e rappresenta uno strumento prezioso per dare voce a storie di vita che dovrebbero far riflettere e indirizzare politiche

.....  
35 E. MEZE-HAUSKEN, Migration caused by climate change: how vulnerable are people in dryland areas? A case study in Northern Ethiopia, in *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, 2000, pp. 379-406, in J. MORRISSEY (2009), p. 22.

36 Traduzione dell'autrice, in originale «[...] *environmental change may act as a second order driver of migration as it impacts migration as a by-product of its impact on economic wellbeing*», J. MORRISSEY (2009), p. 39.



e azioni sulla base di quanto già vissuto e sperimentato in altri Paesi. Il lavoro svolto assieme alle persone migranti consente un'analisi che può contribuire a cambiare narrazioni distorte o semplicistiche. Questo coinvolgimento, che sarebbe opportuno rendere costante e sistemico, può rivelarsi prezioso per il raggiungimento di importanti obiettivi, sia nell'ambito delle politiche legate al cambiamento climatico sia di quelle rivolte all'accoglienza.

*\***Camilla Dannoura** è laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche; sta svolgendo attività di ricerca sociologica sulle migrazioni climatiche e ambientali.*

## Fonti bibliografiche:

- R. BLACK et al., *The effect of environmental change on human migration*, in *Global Environmental Change*, 2011, pp. 53-61.
- L. BRÜNING, E. PIGUET, *Changements environnementaux et migration en Afrique de l'Ouest. Une revue des études de cas*, in *Belgeo*, 2018, pp. 1 – 26.
- F. DE LONGUEVILLE et al., *Comparing climate change perceptions and meteorological data in rural West Africa to improve the understanding of household decisions to migrate*, in *Climatic Change*, 2020, pp. 123–141.
- R. P. DEVKOTA et al., *Climate change and adaptation strategies in Budhi Gandaki River Basin, Nepal: a perception-based analysis*, in *Climatic Change*, 2016, pp. 195-208.
- M. HELBLING et al., *Climate change literacy and migration potential: micro-level evidence from Africa*, in *Climatic Change*, 2021, pp. 1–13.
- M. HELBLING, S. MORGENSTERN, *Migration aspirations and the perceptions of the political, economic and social environment in Africa*, in *International Migration*, 2023, pp. 102–117.
- G. HUGO, *Environmental Concerns and International Migration*, in *The International Migration Review*, 1996, pp. 105-131.
- L. M. HUNTER et al., *Environmental Dimensions of Migration*, in *Annual Review of Sociology*, 2015, pp. 377-397.
- L. M. HUNTER, *Migration and environmental hazards*, in *Population and Environment*, 2005, pp. 273–302.
- V. KOUBI et al., *The role of environmental perceptions in migration decision-making: evidence from both migrants and non-migrants in five developing countries*, in *Population and Environmental*, 2016, pp. 134–163.
- E. S. LEE, *A theory of migration*, in *Demography*, 1966, pp. 47-57.
- R. MCLEMAN et al., *Environmental Migration and Social Inequality*, Springer, Berlino, 2016.

- R. MCLEMAN, B. SMIT, *Migration as an Adaptation to Climate Change*, in *Climatic Change*, 2006, pp. 31–53.
- E. MEZE-HAUSKEN, *Migration caused by climate change: how vulnerable are people in dryland areas? A case study in Northern Ethiopia*, in *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, 2000, pp. 370-406.
- J. MORRISSEY, *Environmental change and forced migration: A state of the art review*, in *Refugee Studies Center*, 2009, pp. 1-49.
- J. P. OSTERLING, *The 1970 Peruvian Disaster and the Spontaneous Relocation of Some of Its Victims: Ancashino Peasant Migrants in Huayopampa*, in *Mass Emergencies*, 1979, pp. 117-120.
- F. PERRINI, *Cambiamenti climatici e migrazioni forzate. Verso una tutela internazionale dei migranti ambientali*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018.
- P. SLOVIC, *Perception of Risk*, in *Science*, 1987, pp. 280–285.

# **/ACCESSO ALLA TERRA, CLIMA E MIGRAZIONI**

## **LE PERCEZIONI DEI MIGRANTI COINVOLTI NELLA RICERCA LE ROTTE DEL CLIMA**

*di Alessandro Licata\**

**Abstract.** *L'accesso alla terra, il cambiamento climatico e le migrazioni sono questioni sempre più interconnesse in un contesto globale in costante evoluzione e sempre più interdipendente. Diversi studi riconoscono come i fenomeni climatici stiano modificando profondamente il legame fondamentale tra le persone e la propria terra, pregiudicando l'accesso alle risorse necessarie alla sopravvivenza. Analizzando le risposte date dai migranti ai questionari somministrati nell'ambito del Progetto Le Rotte del Clima, riguardo alle conseguenze del cambiamento climatico sulle proprie vite, il presente contributo mira ad andare oltre le tradizionali motivazioni economiche associate alla migrazione, evidenziando l'importanza del riconoscimento del ruolo dell'ambiente nella decisione di emigrare, in particolare in riferimento ai migranti provenienti da contesti rurali.*

### **Sfide climatiche e vulnerabilità rurali: la complessità della migrazione nell'era del cambiamento climatico**

Il cambiamento climatico è parte di una crisi caratterizzata da una serie di problematiche radicate nel tempo, quali disuguaglianze, ingiustizie, oppressione sociale, discriminazione, distribuzione disuguale della ricchezza e un sistema di valori che tollera lo sfruttamento delle risorse ambientali senza considerare le conseguenze a lungo termine. Un tempo lontano,

tanto che oggi l'analisi della crisi climatica non può prescindere dal suo collegamento con le dinamiche predatorie instauratesi già in epoca coloniale, quando secondo Amitav Ghosh trova vita lo stesso capitalismo. «*Tutto è cominciato con il colonialismo, quando iniziammo a far violenza alla terra*», dichiara il noto antropologo e scrittore indiano. Ed è proprio intorno alla terra che si manifestano le pratiche più comuni dell'accumulazione per sfruttamento, come il fenomeno del *land grabbing*, ossia l'accaparramento di terre, soprattutto da parte delle multinazionali occidentali, da destinare agli allevamenti intensivi o per produrre, ad esempio, materie prime che, a loro volta, saranno impiegate per la produzione di biocarburanti. Tutto ciò a scapito delle comunità locali, costrette a spostarsi, e degli impatti che tali pratiche possono avere sull'ambiente.

L'impoverimento della qualità del suolo e, in molti casi, la perdita di terre coltivabili, costituiscono una delle conseguenze dei fenomeni legati al cambiamento climatico e al degrado ambientale in generale. In particolare, le comunità rurali sono gravemente colpite dagli effetti della crisi climatica, a causa di almeno due fattori che le rendono particolarmente vulnerabili. Innanzitutto, esse dipendono in larga misura dalle risorse naturali per il loro sostentamento, il reddito e le attività quotidiane, rendendole particolarmente sensibili ai cambiamenti del clima e dell'ambiente che influenzano la terra, l'acqua, la frequenza e la portata delle piogge. Inoltre, le zone rurali sono caratterizzate da sfide strutturali che limitano la capacità delle famiglie rurali di adattarsi al cambiamento climatico, come, ad esempio, povertà, disuguaglianza, accesso limitato a impieghi dignitosi, istruzione, infrastrutture di qualità, assistenza sanitaria e protezione sociale.

In base a tale premessa, l'analisi delle risposte al questionario somministrato nell'ambito del Progetto *Le Rotte del Clima*, volto a indagare quanto la dimensione climatica incide sulla scelta di migrare, rivela che un significativo numero di intervistati provengono da contesti rurali nel proprio Paese di origine, evidenziando l'influenza dei cambiamenti climatici nei movimenti transfrontalieri di queste persone.

## Intersezione tra agricoltura, migrazione e cambiamento climatico

Dall'analisi dei questionari è possibile desumere che 68 delle 348 persone intervistate hanno dichiarato di aver svolto attività legate all'agricoltura, vale a dire circa il 19,83% del totale rispetto alle altre 9 professioni indicate nel sondaggio, dopo quella di studente (20,17%) e del macrogruppo "altro". Di questi 68 rispondenti: 24 provengono dal Bangladesh, la nazionalità più rappresentata, 21 dal Pakistan, 22 dai Paesi dell'Africa Subsahariana (Mali, Burkina Faso, Eritrea, Gambia, Guinea) e 1 dall'Afghanistan (Tabella 1).

Nazionalità	Numero di soggetti agricoltori
Bengalese	24
Pakistani	21
Africa Sub Sahariana	22
Afghanistan	1
Totale	68

**Tabella 1** Provenienza delle persone che hanno dichiarato di svolgere l'occupazione di agricoltore nel Paese di provenienza su un totale di 348 persone intervistate. Fonte: dati elaborati sulla base delle risposte al questionario del Progetto Le Rotte del Clima.

Tale dato, malgrado il ridotto campione statistico, contribuisce a confermare la tendenza secondo la quale il cambiamento climatico interessa in particolare i soggetti che traggono il proprio sostentamento dalla coltivazione della terra, e come gli stessi siano particolarmente interessati da dinamiche migratorie legate al clima. In linea con il resto delle risposte del questionario, alla domanda "Quali sono state le ragioni che ti hanno spinto a lasciare il tuo Paese di origine?" la ricerca di opportunità e lavoro è stata identificata in 54 delle 68 risposte date dagli agricoltori, mentre l'opzione del cambiamento climatico è stata inclusa tra le motivazioni alla base della migrazione solo in 21 delle 68 risposte. Pertanto, solo una ridotta percentuale degli intervistati ha ricondotto la scelta di migrare al cambiamento climatico e agli impatti ad esso colle-

gati, riconoscendo, nelle risposte al questionario, che tali fattori abbiano giocato in modo "mediamente rilevante", "molto rilevante" e "rilevantissimo". Infatti, il numero di soggetti agricoltori che hanno ricondotto la propria scelta di migrare al cambiamento climatico è pari a 21 su un totale di 68, mentre il resto delle persone intervistate ha riconosciuto un impatto compreso tra "poco determinante" e per "nulla determinante" del cambiamento climatico in merito alla propria scelta di migrare (Tabella 2).

Grado di rilevanza	Quali sono state le ragioni che ti hanno spinto a lasciare il tuo Paese di origine?	
	Ricerca di migliori opportunità di studio/lavoro	Degrado del territorio connesso al cambiamento climatico
Mediamente Rilevante, Molto Rilevante, Rilevantissimo	54	21
Per nulla determinante, Poco determinante	14	47

**Tabella 2** Confronto tra le risposte date dai 68 migranti agricoltori in relazione alla motivazione alla base della scelta di migrare. Fonte: dati elaborati sulla base delle risposte al questionario del Progetto Le Rotte del Clima.

È possibile infatti notare che il fattore climatico non viene menzionato nella maggior parte delle risposte alla domanda "Hai dei ricordi particolari degli eventi cui hai assistito e che ti hanno indotto a partire?", mentre viene evocata spesso la condizione di povertà. La maggior parte delle persone intervistate, riconduce la propria scelta di migrare non al clima ma alla situazione costante di povertà, e, in particolar modo in Burkina Faso e in generale nei Paesi dell'Africa Sub Sahariana, al conflitto armato. Appare tuttavia rilevante, ai fini della ricerca, che i restanti 47 migranti intervistati, sebbene abbiano attribuito un peso "per nulla determinante o poco determinante" nella scelta di migrare, riconoscono, in molti casi, il verificarsi di eventi climatici e le loro conseguenze sulle proprie vite (Tabella 3).

Motivo della migrazione	Numero di agricoltori
Cambiamento climatico	21
Altro (impatto poco determinante o per nulla determinante)	47
Totale	68

**Tabella 3** *Motivi della migrazione tra agricoltori: impatto del cambiamento climatico e altre cause. Fonte: dati elaborati sulla base delle risposte al questionario del Progetto Le Rotte del Clima.*

### **Testimonianze del legame tra cambiamento climatico e migrazione nelle risposte al questionario de Le Rotte del Clima**

Attraverso l'analisi dei questionari e dai racconti inclusi nelle risposte date dai migranti è emerso in alcuni casi il forte legame tra migrazione e degrado ambientale dovuto al cambiamento climatico, come emerge nelle seguenti testimonianze:

*«...ho ricordi legati anche alle alluvioni e quando è aumentato il livello del mare le case dei vicini sono state distrutte e la mia casa è stata danneggiata. Anche nella coltivazione ho avuto problemi: per esempio le acque sporche e le sostanze chimiche entrando nel terreno hanno rovinato le piante, non solo le mie piantagioni ma anche quelle dei miei parenti. Avevo anche del bestiame ed è morto».*

*«Per una regione che dipende esclusivamente dall'agricoltura, i problemi ambientali hanno un impatto grave sulle terre, sulle abitazioni, sull'approvvigionamento idrico, eccetera. Diventa impossibile vivere nella regione, da qui la necessità di emigrare. Anche la guerra contribuisce alla distruzione dell'ambiente»*

Sulla base di tale analisi, le categorie delle conseguenze legate al cambiamento climatico più scelte sono: l'impossibilità di coltivare e produrre cibo attraverso attività agricole, oltre alla mancanza di acqua potabile, l'insorgenza di malattie e il rischio per la propria vita. Sebbene le motivazioni addotte dagli intervistati non conducano ad affermare, perlomeno nella maggioranza dei casi, direttamente al cambiamento climatico, allo stesso tempo è possibile notare che alcuni degli stessi



intervistati riconoscono in generale gli eventi climatici indicati nel questionario, in particolare: temperature elevate e ondate di calore, siccità prolungata, alluvioni, piogge torrenziali.

Tra le persone intervistate dedite ad attività agricole nel Paese di origine, alcune persone migranti hanno evidenziato nelle loro testimonianze degli eventi climatici avversi, i quali, in alcuni casi, hanno determinato delle situazioni di pericolo ai propri mezzi di sussistenza, quali la possibilità di produrre cibo con attività agricole e l'uso di risorse idriche.

### **La radice ambientale dietro le motivazioni economiche**

Sebbene solo una piccola parte degli agricoltori intervistati abbia indicato il cambiamento climatico tra le motivazioni alla base della migrazione, un numero significativo di rispondenti ha asserito di aver assistito a eventi climatici che hanno inciso negativamente sulla stabilità dell'ecosistema rurale di provenienza. Le risposte ai questionari rilevano che la ricerca di migliori condizioni economiche nasconde in realtà una motivazione più profonda legata al degrado ambientale causato dal cambiamento climatico, suggerendo che dietro la categoria tradizionale dei migranti economici si cela spesso una radice ambientale. Quanto detto emerge da altre testimonianze rilevate nel corso della raccolta dati:

*«...l'incapacità di produrre colture e mantenere il bestiame mi ha messo sotto un'enorme quantità di stress e debiti».*

Pertanto, è possibile evidenziare che un'analisi approfondita delle motivazioni sottostanti alle scelte spesso rivela l'influenza significativa dell'ambiente, che ha contribuito a generare situazioni di povertà, fame, debiti e insicurezza sociale. Anche se la gran parte degli intervistati dichiara di aver subito effetti negativi e danni economici a causa di lunghi periodi di siccità o di alluvioni, solo una modesta parte di loro, come visto in precedenza, ha indicato questi fenomeni come causa della partenza. Un elemento da non sottovalutare è che eventi ambientali quali la desertificazione, il degrado dei suoli, l'innalzamento delle temperature hanno effetti graduali e non immediati sia sull'ambiente

circostante che sulle condizioni sociali ed economiche delle comunità che li subiscono, determinando un impatto notevole nella percezione del danno che provocano.

Ciò è confermato dalla circostanza secondo cui, alla domanda "Per quanto tempo questa situazione si è protratta, prima che decidessi di lasciare il tuo Paese", il 51,79% delle persone intervistate ha riferito che tale situazione si è protratta per più di 3 anni, il 7,97% tra 1 e 3 anni, e il 17,13% per meno di un anno; il 22,71% per "altro". Si può notare che più della metà delle persone intervistate abbia vissuto tali eventi per un periodo superiore a tre anni (Tabella 4).

Durata della situazione legata a eventi a lenta insorgenza prima della migrazione	Percentuale delle persone intervistate
Più di 3 anni	51,79%
Tra 1 e 3 anni	7,97%
Meno di 1 anno	17,13%
Altro	22,71%
Totale	100%

**Tabella 4** *Durata della situazione legata a eventi a lenta insorgenza prima della migrazione e percentuale delle persone intervistate. Fonte: dati elaborati sulla base delle risposte al questionario del Progetto Le Rotte del Clima.*

Come è stato detto in precedenza, gli eventi a insorgenza graduale provocano cambiamenti ambientali progressivi attraverso impatti che si manifestano nel corso di un arco temporale più ampio. Questi includono fenomeni come l'innalzamento del livello del mare, l'aumento delle temperature, l'acidificazione degli oceani, la salinizzazione, il degrado delle foreste, la perdita di biodiversità e la desertificazione: tali eventi interagiscono con le vulnerabilità e i fattori socioeconomici, influenzando le decisioni migratorie. Ad esempio, possono determinare una migrazione temporanea iniziale alla ricerca di opportunità, seguita poi da una migrazione permanente quando le condizioni peggiorano a causa del cambiamento climatico.

Eventi non immediati, bensì graduali, possono non essere considerati come eventi climatici, anche nel caso di chi, come gli agricoltori, li subisce in primo luogo perché legati al contesto rurale. Gli stessi, come esaminato in precedenza, riconducono la scelta di migrare a eventi che attentano in modo diretto alla propria vita (guerre, persecuzioni) o a situazioni di povertà estrema. Come già affermato, la gradualità di tali eventi, sebbene determini un impatto sulla propria vita, non induce gli stessi a ricondurli alla motivazione principale della migrazione.

### **Consapevolezza del cambiamento climatico e decisione di migrare**

Dall'analisi dei dati, è inoltre possibile evidenziare la difficoltà che le stesse persone migranti incontrano nel riconoscere le cause ambientali sottostanti al loro processo migratorio. In particolare, circostanze quali la povertà, la mancanza di opportunità economiche, incide in misura maggiore sulla decisione di lasciare la propria terra rispetto al cambiamento dei *pattern* climatici, specialmente quando questi sono gradualmente. Pertanto, anche nel caso di soggetti, quali gli agricoltori, fortemente legati a ecosistemi rurali, appare complesso che gli stessi si autoidentifichino come migranti per motivi ambientali o climatici.

### **Tra povertà e cambiamenti climatici: le sfide delle migrazioni rurali**

In riferimento a coloro che provengono da contesti rurali, la matrice ambientale si accompagna e aggrava le situazioni di povertà preesistenti. Sebbene la maggior parte degli studi evidenzino come la migrazione ambientale, in particolar modo rurale, si esaurisca dentro i confini dello Stato di provenienza, l'analisi condotta nell'ambito del Progetto *Le Rotte del Clima* ha permesso di evidenziare come essa possa assumere anche un

carattere transfrontaliero. Allo stesso tempo, l'analisi dei questionari conferma l'esito delle ricerche più recenti secondo cui gli effetti dei cambiamenti climatici a lungo termine sulla migrazione sono più pronunciati nei Paesi che dipendono maggiormente dall'agricoltura. Sebbene la maggior parte delle persone intervistate abbia riconosciuto, tra le motivazioni alla base della migrazione, ragioni di ordine prettamente economico (ricerca di opportunità lavorative e di studio, miglioramento delle condizioni economiche), allo stesso modo tali persone hanno riconosciuto gli impatti degli eventi climatici avversi sulle proprie vite.

L'esistenza di una matrice ambientale, al di là del fatto che il cambiamento del clima sia stato riconosciuto come motivazione della migrazione, rischia pertanto di essere occultato dalle motivazioni di stampo prettamente economico. Pertanto, è possibile evidenziare che sebbene molti scelgano di migrare per motivi economici, legati alla povertà e alla disoccupazione, non appena si inizia ad indagare sulle cause originarie dello spostamento, emerge che la decisione di muoversi è determinata da motivazioni ambientali.

In conclusione, è essenziale riconoscere che, soprattutto nel contesto delle migrazioni rurali, le motivazioni economiche non devono oscurare l'influenza cruciale delle condizioni climatiche e ambientali. L'inclusione di tali considerazioni può favorire una comprensione più approfondita delle dinamiche migratorie, guidando così politiche e interventi mirati, volti ad affrontare gli impatti del cambiamento climatico sulle comunità rurali, tenendo anche conto delle conoscenze preziose che queste comunità hanno per potersi adattare a nuove condizioni climatiche.

***\*Alessandro Licata**, laureato in giurisprudenza con un Master in Human Rights and Conflict Management, si interessa di tematiche legate al cambiamento climatico e alla tutela del diritto alla terra delle comunità vulnerabili.*

## Fonti bibliografiche:

- T. AFIFI, Economic or environmental migration? The push factors in Niger, in *International Migration Journal*, 2011, pp. 95 - 124, pag. 99.
- F. BANNOR, I. H. MAGAMBO, J. MAHABIR, J. MUBENGA TSHITAKA, Interdependence between climate change and migration: Does agriculture, geography, and development level matter in sub-Saharan Africa?, in *South African Journal of Economics*, 2023, pp. 141 - 160, pag. 142.
- R. BOURGEOIS, T. BRUNELLE, B. LOSCH, G. PRATI, Climate Change: a complex driver of rural migration, *SPREAD 11*, 2017, pag. 44.
- I. KELMAN, J.C. GAILLARD, J. MERCER, Climate Change's Role in Disaster Risk Reduction's Future: Beyond Vulnerability and Resilience, in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 2015, pp. 21 - 27, pag. 25.
- G. RABBANI, F. SHAFEEQA, S. SHARMA, Assessing the Climate Change Environmental Degradation and Migration Nexus in South Asia, IOM (International Organization for Migration) Bangladesh, 2016, pag. 32.
- SECRETARÍA DE GOBERNACIÓN DE MÉXICO, Análisis sobre las migraciones laborales, in *Movilidades - Análisis de la movilidad humana*, n. 12, 2022, pag. 27.
- F. SULTANA, The unbearable heaviness of climate coloniality, *Political Geograph*, Elsevier Ltd, 2022.

# /MULTICAUSALITÀ E VITA PERSONALE NELLE MIGRAZIONI CLIMATICHE

## RIFLESSIONI A MARGINE DEL PROGETTO LE ROTTE DEL CLIMA

di Camilla Ioli\*

**Abstract.** *Il contributo si interroga sulla multicausalità nelle migrazioni (forzate e non) attraverso l'analisi di alcuni dei dati raccolti durante la prima sperimentazione del progetto Le Rotte Del Clima. Partendo dall'analisi del questionario somministrato a 348 persone e riprendendo i contributi di altri autori, il contributo evidenzia che l'apparente multi-causalità individuata nelle risposte delle persone intervistate si complica quando esse condividono aspetti della loro vita personale, che hanno bisogno di essere contestualizzati. In tal senso si evidenziano alcuni limiti metodologici della ricerca, quali, ad esempio, la complessità del questionario nel raccogliere esperienze vissute considerando il contesto culturale differenziato tra la persona intervistata e l'intervistatore.*

Le modalità con cui le persone migrano sono influenzate sia da cambiamenti ambientali gradualmente che da disastri naturali a insorgenza lenta o improvvisa. I disastri naturali possono includere rischi geologici come terremoti o eruzioni vulcaniche, possono essere di natura atmosferica o idrologica, come tempeste tropicali o inondazioni, con impatti secondari come le frane. Alcuni di questi ultimi possono essere esacerbati dai cambiamenti climatici. Inoltre, le catastrofi ad insorgenza lenta e il degrado ambientale graduale, compresi fenomeni come la desertificazione, la riduzione della fertilità del suolo, l'erosione costiera e l'innalzamento del livello del mare, che possono essere associati

ai cambiamenti climatici, hanno un impatto sui modelli di sussistenza e sui sistemi di produzione esistenti e possono innescare diversi tipi di migrazione. La migrazione è descritta dalle organizzazioni internazionali come un fenomeno multicausale; anche quando l'ambiente è il fattore determinante dell'emigrazione, è solitamente da considerare insieme ad altri fattori sociali, economici e politici<sup>1</sup>.

Il progetto *Le Rotte Del Clima* ha l'obiettivo di indagare le storie delle persone che sono arrivate sul territorio italiano per comprendere quanto l'ambiente ed il cambiamento climatico sono stati rilevanti nella scelta di lasciare il proprio paese di origine. Parte del questionario somministrato all'interno del progetto, infatti, ha provato ad esplorare questa complessità di cause per comprendere meglio le ragioni alla base dei movimenti delle persone intervistate. Sono state fatte domande specifiche riguardanti le motivazioni per cui le persone hanno deciso di lasciare il paese.

Le domande sono state poste seguendo dieci categorie:

1. Partenza per presenza di parenti/amici nel paese di destinazione.
2. Partenza per questioni di salute.
3. Partenza per ricerca di migliori condizioni di vita.
4. Partenza per motivi legati a discriminazioni/violenze.
5. Partenza per motivi legati a forme di persecuzione.
6. Partenza per motivi legati a conflitti armati.
7. Partenza a seguito di incentivi per la migrazione da parte del governo.
8. Degrado del territorio o sfollamento derivante da disastro industriale o misure di mitigazione (es. fuoriuscite di petrolio, radiazioni nucleari, contaminazione chimica delle acque e del suolo, costruzione dighe o altre infrastrutture o creazione di riserve naturali).
9. Degrado ambientale connesso al cambiamento climatico (es. alluvioni, uragani, tifoni, siccità, scarsità dell'acqua,

.....

<sup>1</sup> IOM, International Organization for Migration, A Complex Nexus, disponibile [online](#).

innalzamento del livello del mare, erosione delle coste, salinizzazione).

#### 10. Altri motivi.

Il questionario offre spunti interessanti di analisi pur rimanendo uno strumento sperimentale e da perfezionare, considerati i limiti metodologici riscontrati nella somministrazione e nella strutturazione del questionario. Categorizzare le motivazioni per cui un individuo lascia il paese di origine è un'operazione delicata perché ogni categorizzazione porta necessariamente con sé un'approssimazione delle vicende di vita. Inoltre, le persone intervistate provengono da contesti culturali diversi da quelli che gli intervistatori rappresentano e tali differenze culturali potrebbero avere alterato le percezioni e le risposte degli intervistati tanto quanto le modalità con cui certe domande sono state poste ed anche la strutturazione del questionario stesso<sup>2</sup>.

Si propone di seguito una breve analisi descrittiva delle relazioni tra alcuni variabili considerate rilevanti ai fini della valutazione della multicausalità. I risultati non vanno considerati rappresentativi di un campione, piuttosto si limitano a fotografare una parte dei risultati ottenuti. Si segnala che le persone intervistate potevano rispondere a ciascuna domanda valutando la rilevanza della singola causa nella scelta di emigrare con una scala da 'per nulla rilevante' a 'rilevantissimo'. Nell'analisi di seguito si è scelto di raggruppare tutti i vari livelli di rilevanza (poco determinante, mediamente rilevante, molto rilevante, rilevantissimo) all'interno della categoria 'rilevante' e di far rientrare le risposte che riconoscevano le opzioni di risposta come per nulla determinanti all'interno della categoria 'non rilevante'.

1. Rispetto alla relazione tra l'aver lasciato il paese per **ragioni di studio/lavoro** e i motivi legati al degrado del territorio o sfollamen-

.....

2 Per approfondire il tema: Dundes Rente A. Come dare più spazio alle culture e alle differenze culturali nei giudizi davanti alle Corti (Making room for Culture in the Court) e Ricca M. e Sbriccoli T. Processi culturali e spazi giuridici. Dal Bangladesh all'Italia: migrazioni, protezione umanitaria e reinterpretazione del divieto di patto commissorio, entrambi in: *Questione e Giustizia* n.1/2017.



to derivante da disastro industriale, il 58,5% delle persone che hanno risposto a questa parte del questionario, hanno indicato come rilevanti sia una causa che l'altra. Il 69% delle persone che hanno risposto a questa domanda, hanno indicato come rilevanti per la loro partenza sia motivi legati a studio/ lavoro che motivi inerenti al degrado ambientale connesso al cambiamento climatico. Il 59,5% delle persone intervistate ha considerato come rilevanti sia una causa che l'altra (Tabelle 1 e 2).

### Tavola di contingenza studio/lavoro

		disastro/degrado industriale			
		non rilevante	rilevante	Totale	
studio/ lavoro	non rilevante	Conteggio	18	10	28
		% del totale	5,7%	3,2%	8,9%
	rilevante	Conteggio	103	185	288
		% del totale	32,6%	58,5%	91,1%
Totale		Conteggio	121	195	316
		% del totale	38,3%	61,7%	100,0%

**Tabella 1** Relazione tra ragioni di studio/lavoro e ragioni ambientali (degrado o disastro industriale) nella decisione di migrare.

		degrado per cambiamento climatico			
		non rilevante	rilevante	Totale	
studio/ lavoro	non rilevante	Conteggio	18	10	28
		% del totale	5,7%	3,2%	8,9%
	rilevante	Conteggio	70	218	288
		% del totale	22,2%	69,0%	91,1%
Totale		Conteggio	88	228	316
		% del totale	27,8	72,2%	100,0%

**Tabella 2** Relazione tra ragioni di studio/lavoro e ragioni climatiche nella decisione di migrare.

2. Anche la relazione tra la ricerca di **migliori condizioni di vita**, il degrado connesso al cambiamento climatico e motivi legati al degrado del territorio o sfollamento derivante da disastro industriale è interessante. In particolare, il 59,5% degli intervistati ha considerato rilevante sia la ricerca di migliori condizioni di vita che il degrado del territorio o sfollamento derivante da disastro industriale; mentre il 69,3% ha considerato rilevante sia la ricerca di migliori condizioni di vita che il degrado ambientale connesso al cambiamento climatico (Tabelle 3 e 4).

### Tavola di contingenza condizioni di vita Degrado per cambiamento climatico

			non rilevante	rilevante	Totale
condizioni di vita	non rilevante	Conteggio	13	7	20
		% del totale	4,1%	2,2%	6,3%
	rilevante	Conteggio	108	188	296
		% del totale	34,2%	59,5%	93,7%
Totale	Conteggio		121	195	316
	% del totale		38,3%	61,7%	100,0%

**Tabella 3** Relazione tra miglioramento delle proprie condizioni di vita e ragioni ambientali (degrado o disastro industriale) nella decisione di migrare.

			non rilevante	rilevante	Totale
condizioni di vita	non rilevante	Conteggio	11	9	20
		% del totale	3,5%	2,8%	6,3%
	rilevante	Conteggio	77	219	296
		% del totale	24,4%	69,3%	93,7%
Totale	Conteggio		88	228	316
	% del totale		27,8%	72,2%	100,0%

**Tabella 4** Relazione tra miglioramento delle proprie condizioni di vita e ragioni climatiche nella decisione di migrare.

3. Rispetto alla relazione tra episodi di **violenza e discriminazione**, ed il degrado del territorio o sfollamento derivante da disastro industriale, il 61,7 % delle persone intervistate ha considerato rilevanti entrambe le variabili mentre il 72,2% delle persone intervistate ha considerato rilevanti sia episodi di discriminazione e violenza che il degrado ambientale connesso al cambiamento climatico (Tabelle 5 e 6).

### Tavola di contingenza discriminazioni/violenze Degrado per cambiamento climatico

			non rilevante	rilevante	Totale
discriminazioni /violenze rilevante	Conteggio		88	228	316
	% del totale		27,8%	72,2%	100,0%
Totale	Conteggio		88	228	316
	% del totale		27,8%	72,2%	100,0%

**Tabella 5** Relazione tra ragioni legate a discriminazione/violenza delle proprie condizioni di vita e ragioni ambientali (degrado o disastro industriale) nella decisione di migrare.

			non rilevante	rilevante	Totale
discriminazioni /violenze rilevante	Conteggio		121	195	316
	% del totale		38,3%	61,7%	100,0%
Totale	Conteggio		121	195	316
	% del totale		38,3%	61,7%	100,0%

**Tabella 6** Relazione tra ragioni legate a discriminazione/violenza delle proprie condizioni di vita e ragioni climatiche nella decisione di migrare.

4. In ultimo, la relazione tra la presenza di conflitti armati e degrado del territorio o sfollamento derivante da disastro industriale si evince dal fatto che il 53,2% delle persone intervistate ha considerato rilevanti entrambi gli aspetti. Il 61,7% ha considerato rilevante tanto la presenza di conflitti armati che il degrado ambientale connesso al cambiamento climatico (Tabelle 7 e 8).

### Tavola di contingenza condizioni di vita Disastro/degrado industriale

			non rilevante	rilevante	Totale
conflitti armati	non rilevante	Conteggio	59	27	86
		% del totale	18,7%	8,5%	27,2%%
	rilevante	Conteggio	62	168	230
		% del totale	19,6%	53,2%	72,8%
Totale	Conteggio		121	195	316
	% del totale		38,3%	61,7%	100,0%

**Tabella 7** Relazione tra ragioni legate a conflitti armati e ragioni ambientali (degrado o disastro industriale) nella decisione di migrare.

### Degrado per cambiamento climatico

			non rilevante	rilevante	Totale
conflitti armati	non rilevante	Conteggio	53	33	86
		% del totale	16,8%	10,4%	27,2%%
	rilevante	Conteggio	35	195	230
		% del totale	11,1%	61,7%	72,8%
Totale	Conteggio		88	228	316
	% del totale		27,8%	72,2%	100,0%

**Tabella 8** Relazione tra ragioni legate a conflitti armati e ragioni climatiche nella decisione di migrare.

Nonostante la breve analisi proposta sembri essere coerente con la letteratura che riconosce la migrazione ambientale come multi-causale, la molteplicità di concause ed il livello di rilevanza di ciascuna di essa sfuma quando alcune delle persone intervistate hanno risposto al questionario in termini qualitativi, uscendo da categorizzazioni predefinite e raccontando pezzi della propria storia personale. Le parti di vita raccontate dalle persone intervistate contestano il ruolo centrale dei motivi ricollegabile alla natura multi-causale della migrazione richiedendo un'analisi contestuale più profonda. Alcuni menzionano frequentemente inondazioni, distruzioni di case proprie o di vicini e l'impossibilità di coltivare la terra a causa della siccità. Altri hanno affermato di non avere lasciato il paese né per motivi legati al degrado o sfollamento a seguito di disastro industriale né a causa del degrado ambientale connesso al cambiamento climatico. Eppure sono stati testimoni di carestie che hanno inficiato il racconto di molti contadini costretti a lasciare la campagna per recarsi in città, e hanno portato alla luce il tema della deforestazione portata avanti da aziende straniere, europee e non, che hanno causato la decimazione di alberi ed il conseguente spostamento di tribù che si cibano solo di alberi da frutto.

Di seguito si riportano alcuni stralci delle dichiarazioni rilasciate da alcune persone intervistate:

*"Non sono partito per queste motivazioni, ma ricordo che l'alternanza di pioggia e siccità è stata un problema per persone che conoscevo. Spesso hanno perso il raccolto e molti di loro hanno dovuto lasciare questo mestiere e andare in città. Un altro problema che mi ricordo è la deforestazione da parte di aziende europee, francesi soprattutto, ma anche cinesi e libanesi. Questo causa grossi problemi alle tribù che si cibano solo tramite alberi da frutto, e le persone sono obbligate a spostarsi, o verso altre zone delle foreste e a formare altri villaggi. Altre ancora vanno in città."*

*(Cittadino del Bangladesh)*

*"Sono partito per altri problemi, perché il Bangladesh non è un paese che ti dà lavoro, tutto è a pagamento, medicine, acqua, cibo, ma so che questi problemi sono legati anche a problemi ambientali. Per esempio durante le alluvioni tutte le piantagioni di riso vanno buttate, e per noi il riso è fondamentale. Manca anche acqua potabile e quando ci sono le alluvioni, molte persone perdono la casa, anche io e la mia famiglia, infatti per un mese abbiamo dormito in una scuola. Quando ci sono persone ferite le ambulanze ci mettono ore ad arrivare e per lavorare ti chiedono soldi."*

*(Cittadino del Bangladesh)*

*"Io e la mia famiglia abbiamo sempre avuto problemi con la casa, abbiamo dovuto ricostruirla più volte a causa delle alluvioni..."*

*(Cittadino del Bangladesh)*

*"Le piogge hanno portato via i miei cari. Prima mio padre e poi i miei figli, sono rimasto solo."*

*(Cittadino del Bangladesh)*

*"Ricordo che le persone hanno avuto problemi e hanno sofferto ancora di più durante il covid. In particolare problemi di asma, difficoltà di respirazione. Ho ricordi legati anche alle alluvioni e quando è aumentato il livello del mare le case dei vicini sono state distrutte e la mia casa è stata danneggiata. Anche nel lavoro nei campi ho avuto problemi: per esempio le acque sporche e le sostanze chimiche entrando nel terreno hanno rovinato le piante, non solo le mie piantagioni ma anche quelle dei miei parenti. Avevo anche del bestiame ed è morto."*

*(Cittadino del Bangladesh)*

*"Quando c'è stata l'alluvione, circa 10-12 anni fa, le persone non riuscivano a muoversi, ad andare al supermercato o al lavoro. Sono morti due bambini, figli del mio vicino. Anche adesso ci sono alluvioni e creano molti problemi."*

*(Cittadino del Pakistan)*

*"Nei periodi in cui ci sono piogge forti non ci si può muovere. Le persone si trovano in mezzo all'acqua e case e infrastrutture diventano totalmente inaccessibili. Ci si può fermare addirittura per una settimana. Tutto diventa inagibile."*

*(Cittadino del Bangladesh)*

*"Nella mia città ho costruito una casa per lavoro. Ricordo che a causa dell'erosione del suolo dovevo costruire pareti e il tetto con un particolare materiale per evitare le crepe."*

*(Cittadino del Ghana)*

*"Il peggioramento delle condizioni di salute della mamma a causa dell'inquinamento ha causato come conseguenza la migrazione in altra città del Marocco e poi in Italia."*

*(Cittadino del Marocco)*

**\*Camilla Ioli** è dottoressa di ricerca in sociologia e diritto dell'economia all'Università di Bologna.

## Fonti bibliografiche:

- A. BETTS, P. COLLIER, *Refuge: Transforming a Broken Refugee System*, Allen Lane, 2017.
- D. IONESCO, D. MOKHNACHEVA, F. GEMENNE, *The Atlas of Environmental Migration*, Routledge, 2017.
- E. PIGUET, A. PECOUD, P. DE GUCHTENEIRE, *Migration and Climate Change*, Cambridge University Press, 2011.
- I. BOAS, C. FARBOTKO, H. ADAMS, H. STERLY, S. BUSH, K. VAN DER GEEST, Climate Migration Myths, in *Nature Climate Change*, 2019, 9(12), p. 901-903.
- S. CASTLES, Towards a Sociology of Forced Migration and Social Transformation, in *Sociology*, 2003, 37(1), p. 13-34.
- T. FAIST, The Transnationalized Social Question: Migration and Unequal Social Protection in the Global North, in *Social Sciences*, 2018, 7(8), p. 1-20.
- G. KIBREAB, Environmental Causes and Impact of Refugee Movements: A Critique of the Current Debate, in *Disasters*, 1997, 21(1), p. 20-38.
- C. TACOLI, Crisis or Adaptation? Migration and Climate Change in a Context of High Mobility, in *Environment and Urbanization*, 2009, 21(2), p. 513-525.
- UNHCR - United Nations High Commissioner for Refugees, *Global Trends: Forced Displacement in 2022*. Disponibile [online](#).
- IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Disponibile [online](#).
- NRC - Norwegian Refugee Council, *Disaster Displacement: A Global Review, 2021*. Disponibile [online](#).



# **/DISCRIMINAZIONE DEI MIGRANTI**

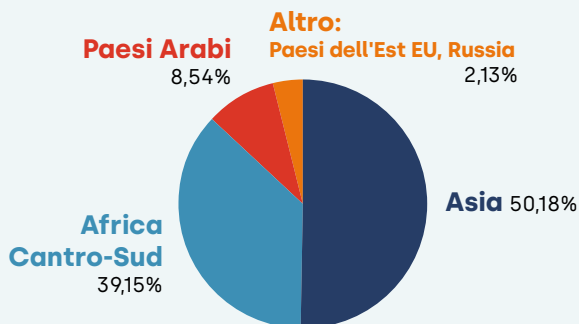
## **TEORIA ED EVIDENZA DA LE ROTTE DEL CLIMA**

*di Gianluca Grimalda\*, Yasmin Doghri\**

**Abstract.** *La discriminazione verso persone di un altro gruppo etnico è spiegata in psicologia dalla tendenza a costruire le relazioni sociali in termini di un "gruppo del noi" e di un "gruppo degli altri". La ricerca condotta nell'ambito del progetto Le Rotte del Clima dimostra che solo il 16% del campione di migranti intervistati dichiara di essersi sentito discriminato. Migranti provenienti da Africa centrale e meridionale riportano tassi di discriminazione più alti. Vari indicatori di integrazione nella società italiana, quali ricongiungimento familiare e risiedere in Italia da più di 5 anni, sono associati a una maggiore probabilità di discriminazione. Questo risultato può essere interpretato in termini di un livello di emarginazione alto per le persone non integrate che le rende "immuni" da discriminazione per carenza di relazioni sociali con i nativi. Persone che abbiano sperimentato impatti climatici più gravi nel Paese d'origine dichiarano minore discriminazione. Ciò è coerente con l'evidenza che la discriminazione si riduce all'aggravarsi delle ragioni che hanno causato l'emigrazione.*

## Uno sguardo sull'esperienza della migrazione climatica<sup>1</sup>

È importante *in primis* notare che i 348 partecipanti alla ricerca condotta nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima* sono prevalentemente provenienti da Paesi a maggioranza islamica, con Bangladesh e Pakistan quali principali Paesi di origine, seguiti da Paesi dell'Africa centrale e meridionale (Figura 1). Per quanto riguarda il livello d'istruzione, il 23% del campione non riporta alcun titolo di studio e il 21% ha titolo di scuola elementare. Solo il 22% ha il diploma di scuola superiore e il 9% è laureato. Il 58% dei partecipanti è in Italia da meno di un anno, mentre il 17% vi risiede da più di 5 anni.



**Figura 1** Provenienza dei migranti.

Fonte: Elaborazione sulla base dei dati del progetto *Le Rotte del Clima*.

In generale, i rispondenti riportano elevati livelli di degrado ambientale e, di riflesso, effetti negativi sulla propria vita, con notevoli differenze geografiche (Figura 2). Inoltre, la percezione

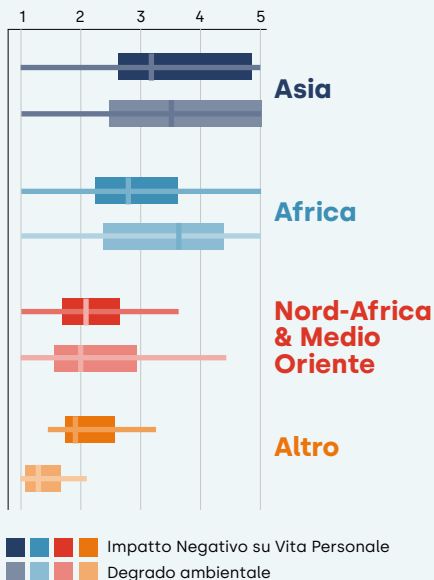
.....  
1 Sulla base dell'indagine svolta con il progetto *Le Rotte del Clima*, attraverso la somministrazione di un questionario a 348 persone migranti, in questo paragrafo si offre una panoramica delle caratteristiche demografiche utilizzate nell'analisi dei fattori associati alla discriminazione.

individuale di degrado tende ad inasprirsi con l'aumento dell'età (Figura 3A). I migranti climatici hanno più probabilità di voler tornare nel proprio Paese d'origine rispetto a chi è immigrato per altre questioni (Figura 3B). Questo, nonostante solo il 20% desideri tornare nel proprio Paese, mentre la maggioranza progetta di restare in Italia. È di rilievo che le donne tendano ad essere più orientate al ritorno verso il Paese natale rispetto agli uomini. Infine, il desiderio di tornare nella propria terra diminuisce con il passare del tempo trascorso in Italia.

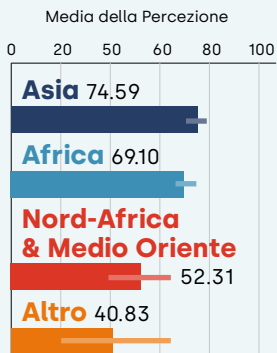
Nonostante la rilevanza della questione ambientale nei Paesi d'origine, i migranti non considerano le questioni climatiche come motivazione principale nella decisione di emigrare. A dettare la necessità di migrare sono principalmente questioni economiche (44%). Nel Paese d'origine, infatti, il 60% dei rispondenti copriva una posizione non qualificata, con il 44% di impiego nel settore agricolo, dell'allevamento o della pesca. Si affiancano poi ragioni di matrice politica, come la necessità di sicurezza o protezione, mentre una buona parte è emigrata per ragioni di studio.

Tra le cause della migrazione, i rispondenti ricordano la perdita di persone care, l'inasprirsi delle condizioni di vita con la mancanza di acqua potabile, l'insorgenza di malattie, il blocco di cibo e farmaci. A queste, si aggiungono ulteriori perdite economiche come la morte del bestiame o carenza idrica con conseguente difficoltà nell'irrigare campi e coltivazioni.

## A | Impatto sulla vita individuale Degrado ambientale



## B | Percezione della gravità Percezione della gravità del degrado ambientale



**Figura 2** Degrado ambientale nel Paese d'origine.

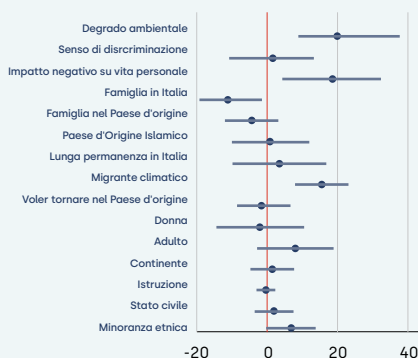
*Nota:* Il riquadro (a) visualizza la distribuzione delle risposte a una scala di degrado ambientale e di impatto negativo sulla vita personale tratta dal questionario, in cui valori più alti significano maggiore degrado e peggiore impatto sulla propria vita. La distribuzione è rappresentata con *box plots* in cui il segmento all'interno dell'area rettangolare rappresenta la mediana della distribuzione<sup>2</sup>, mentre la base a sinistra e superiore del rettangolo identificano il 25% dei valori più bassi e più alti della distribuzione, rispettivamente. Le linee orizzontali tracciate dalla base a sinistra e a destra del rettangolo identificano il "valore adiacente inferiore" e "superiore", pari al 25° percentile meno, e più,

.....  
<sup>2</sup> La mediana della distribuzione è il valore che, nella successione ordinata dal più piccolo al più grande dei valori di una certa variabile, occupa la posizione centrale, ovvero quel valore che è preceduto e seguito dal 50% dei valori osservati.

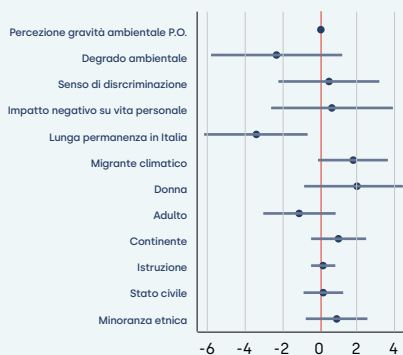
1,5 volte l'intervallo interquartile, rispettivamente. Un'estensione maggiore del rettangolo è associata ad una maggiore estensione del 50% dei valori intermedi di una variabile. Il riquadro (b) rappresenta invece la percentuale di persone che percepisce il degrado ambientale come grave o molto grave. Il segmento orizzontale rappresenta l'intervallo di confidenza al 95%. (Fonte: elaborazione sulla base dei dati del progetto *Le Rotte del Clima*).

## A | Gravità degrado ambientale

### Percezione degrado ambientale Paese d'origine



## B | Desiderio ritorno nel Paese d'origine



**Figura 3** Percezioni individuali.

Nota: I grafici riportano gli effetti delle "variabili indipendenti" riportate al margine sinistro del grafico sulle variabili dipendenti "Percezione degrado ambientale Paese d'origine" (Riquadro A) e "Desiderio di tornare nel Paese d'origine" (Riquadro B). Per "effetto" si intende il coefficiente che lega una variazione della variabile indipendente alla variazione della variabile dipendente. L'effetto è rappresentato dal circolo blu, mentre il segmento è l'intervallo di confidenza al 95% (vs. nota a Figura 2). Un impatto statisticamente significativo è dato dagli intervalli che non includono il valore zero, cioè che non intersecano la linea rossa. (Fonte: analisi statistica degli autori dai dati del progetto *Rotte del Clima*).

.....

3 Per intervallo di confidenza si intende l'intervallo in cui si ha il 95% di probabilità che si trovi la media della variabile.

Per quanto riguarda il percorso di migrazione, il 75% sono soggiornanti legali con alle spalle percorsi migratori che hanno visto l'attraversamento di vari Paesi prima di arrivare in Italia (92%). Tra coloro che risultano essere presenti illegalmente, invece, c'è una buona fetta di migranti in transito, intenti a raggiungere altri Paesi europei. Per altri, invece, la condizione di illegalità è dettata da lentezza burocratica con attese di appuntamenti da parte della questura per formalizzare la domanda di richiesta d'asilo. A questi due profili di immigrati, legali di breve periodo ed illegali, si aggiunge una piccola fetta di presenze stabili, con immigrati residenti sul suolo italiano da più di 5 anni e il 3% con cittadinanza italiana.

### **Prospettive teoriche di psicologia della discriminazione**

È da più di un secolo che la scienza sociale cerca di dare un senso agli elevati livelli di discriminazione tra gruppi sociali, etnici ed economici, discriminazione che ha, si può dire, accompagnato l'intera evoluzione umana e ha raggiunto a volte livelli di efferatezza atroci, come affermato da Pinker nel 2012.

Già nel 1979 con Tajfel e Turner, la teoria dell'identità sociale suppone che un elemento fondamentale nella psicologia umana sia quello di interpretare la realtà sociale in termini di appartenenza al gruppo dei "nostri" in contrapposizione al gruppo degli "altri". La dinamica di interazione tra i due gruppi si basa su tre elementi: (a) la categorizzazione, cioè l'abilità di classificare un individuo come appartenente a un gruppo piuttosto che ad un altro<sup>4</sup>; (b) l'identificazione, cioè la propensione a ricavare almeno parte della propria identità di individuo dal senso di appartenenza al gruppo del "noi"; (c) la comparazione, che tipicamente comporta l'attribuzione di un giudizio di valore

.....

4 La categorizzazione si basa sia su aspetti culturali come i demarcatori etnici, che rendono visivamente differenti gli individui sulla base, ad esempio, del proprio abbigliamento o del proprio aspetto, sia su aspetti cognitivi, come la capacità di identificare accenti diversi all'interno di uno stesso linguaggio.

maggiormente positivo al gruppo del "noi" rispetto al gruppo dell'altro.

Secondo un approccio tradizionale nelle scienze sociali, la concettualizzazione della realtà sociale in termini di un noi e di un loro trova, per studiosi come Sumner, la propria causa ultima nella situazione endemica di conflitto per risorse scarse che ha caratterizzato l'intera storia umana. Di fatto, la propensione della specie umana a cooperare gli uni con gli altri al di fuori di legami genetici di parentela, che è estremamente più alta nella nostra specie che nelle altre specie animali, si spiega, secondo Choi e Bowles, proprio con la necessità di aumentare la capacità del proprio gruppo di sconfiggere un altro gruppo in situazioni di conflitto. Questo approccio porta a vedere le relazioni sociali in termini di giochi a somma zero e prevede che un maggior attaccamento emozionale al "noi" sia associato a un minore attaccamento, se non a una vera e propria ostilità, rispetto all'altro.

Tale visione conflittuale delle relazioni sociali tra gruppi, pur se tuttora presente nella psicologia sociale, è stata affiancata da un approccio alternativo che, pur continuando a vedere nell'identificazione con il gruppo dei "nostri" un aspetto fondamentale della psicologia umana, non attribuisce tuttavia una connotazione necessariamente negativa al gruppo degli altri, come riporta. Allport È possibile che l'attaccamento verso il "noi" si accompagni (o si fondi) sull'ostilità verso gli "altri", ma, più in generale, la propensione a identificarsi con il "noi" potrebbe essere del tutto indipendente dall'atteggiamento verso gli altri. A volte, gli "altri" possono non essere un gruppo specifico, ma il gruppo residuale di tutto ciò che non sia il noi. Nel 1999 Brewer dimostra empiricamente che la correlazione tra quello che chiama "*l'amore per il proprio gruppo*" (ingroup love) e "*l'odio per il gruppo degli altri*" (outgroup hate) sia virtualmente nulla. Secondo i contributi originari della teoria dell'identità sociale, il solo elemento della categorizzazione sarebbe sufficiente per voler favorire il gruppo del noi rispetto al gruppo dell'altro. Nell'ambito di esperimenti di laboratorio, questo conduce ad assegnare somme di denaro maggiori ai componenti del proprio gruppo rispetto a quelli dell'altro gruppo. Questo compor-

tamento preferenziale emerge con i cosiddetti "gruppi minimi", in cui i gruppi vengono formati in laboratorio con criteri del tutto arbitrari, quali, ad esempio, l'assegnazione casuale al "gruppo dei rossi" piuttosto che al "gruppo dei blu". Anche in assenza di interazione sociale e di attaccamento emozionale, la categorizzazione sarebbe sufficiente a determinare un comportamento preferenziale verso il gruppo a cui si è stati assegnati. Le ricerche seguenti, hanno in parte ridimensionato questa tesi, portando alla luce la necessità di interdipendenza tra gli appartenenti a un gruppo, che si realizza ad esempio con l'esistenza di un destino in comune e di un'aspettativa di comportamento preferenziale da parte dei membri del proprio gruppo.

L'esistenza di un comportamento preferenziale verso il gruppo percepito come il proprio non è limitata al contesto di laboratorio con gruppi minimi, ma è stata ampiamente verificata anche con gruppi nazionali e svariati gruppi naturali<sup>5</sup>. In interazioni reali, il comportamento preferenziale porta le imprese a selezionare membri della maggioranza etnica con maggiore frequenza rispetto a quelli delle minoranze. Conduce anche a minore partecipazione in associazioni, minore redistribuzione di reddito a livello nazionale, minore spesa pubblica per la fornitura di beni pubblici.

Questa disamina della letteratura<sup>6</sup> potrebbe indurre alla conclusione che la diversità etnica sia connaturata alla psiche e porti necessariamente a conseguenze negative per la coesione sociale. Da un lato è vero che discriminazione e mancanza di integrazione possono portare a un circolo vizioso, per il quale la maggioranza etnica in un Paese discrimina i migranti perché percepisce questi come indisponibili ad integrarsi, e i migranti non si integrano perché percepiscono di essere discriminati dalla maggioranza etnica. Questa conclusione non è però sempre vera. Come sostiene Robert Putnam, fondatore della teoria del capitale sociale, è innegabile che l'impatto di

.....  
5 Si rimanda ad autori come Romano et al. (2021), Balliet et al. (2014), Grimalda et al. (2024).

6 Per i testi si rimanda ai riferimenti bibliografici di questo contributo.



breve/medio periodo della diversità etnica sia effettivamente negativo su un ampio spettro di relazioni sociali. Tuttavia, come insegna la storia statunitense su cui si concentra nel suo saggio *E pluribus unum*, tali discriminazioni hanno la possibilità di essere riassorbite nel corso del tempo. Putnam porta come esempio le divisioni religiose che per secoli avevano di fatto impedito matrimoni esogamici negli Stati Uniti, e che sono ora un lontano ricordo. I livelli di discriminazione verso gli afroamericani, pur se ancora sostanziali, sono infinitamente ridotti rispetto alla situazione precedente al movimento dei diritti civili.

Coerentemente con quanto sostenuto da Putnam, lo studio sistematico dell'integrazione tra gruppi etnici distinti conduce da un lato alla teoria del conflitto, che vuole che maggiore diversità etnica porti a una radicalizzazione del senso di appartenenza al gruppo del "noi" e a una conseguente minore accettazione del diverso da sé. Anche se è indubbio che tale teoria riceva sostegno empirico nel breve periodo, è anche vero che si trova, in contesti specifici, sostegno anche per la cosiddetta teoria del contatto. Al contrario della teoria del conflitto, la teoria del contatto predice che il contatto tra gruppi etnici porti all'accettazione della diversità e a una maggiore possibilità di integrazione, il che conduce a una riduzione della discriminazione. Gli studi empirici sostengono la tesi che il contatto tra gruppi etnici non porti a relazioni di discriminazione significative quando le relazioni inter-etniche sono improntate a: (a) esistenza di obiettivi in comune; (b) relazioni paritarie tra i gruppi; (c) cooperazione tra i gruppi; (d) sostegno esplicito delle autorità pubbliche al processo di integrazione.

Bisogna anche ricordare che la discriminazione non è uniforme tra le varie minoranze etniche, ma varia al variare delle condizioni dell'immigrazione. In particolare, la discriminazione è inferiore quando l'emigrato è stato forzato a migrare, ad esempio per effetto di guerre, rispetto al migrante economico. È dimostrato che un migrante che presta attività di volontariato in lavori socialmente utili è significativamente meno discriminato di un emigrato con titolo di laurea, così come un migrante che abbia un reddito elevato.

Oltre a ciò va ricordato che gli studi macroeconomici sug-

geriscono che maggiore diversità etnica porta chiari benefici per il complesso dell'economia, anche se ci potrebbe essere un contraccolpo negativo sui salari dei lavoratori nativi poco qualificati, se posti in situazione di concorrenza nel mercato del lavoro con gli immigrati. In generale, la diversità etnica arricchisce il set di competenze e di capitale umano su cui un sistema economico può contare. Inoltre, il processo di globalizzazione porta a notevoli cambiamenti culturali che possono condurre a un cambiamento della propria identità sociale, aumentando così la produttività.

Inoltre, Anthony Giddens ha avanzato la tesi che con la globalizzazione il senso del noi si espande fino a comprendere tutta l'umanità mentre "l'altro" scompare. La ricerca sul tema conferma che il numero di persone caratterizzate da identità sociale cosmopolita sia significativo, pur se minoritario rispetto alle identità locali e nazionali. Un dato caratteristico del "tipo" cosmopolita è la sua propensione a voler cooperare non solo a livello globale, ma anche a livello nazionale e locale come emerge chiaramente nelle ricerche di Grimalda e co-autori.

In conclusione, anche se è innegabile che la concettualizzazione dei rapporti sociali in termini di un "noi" e di un "loro" sia un aspetto fondamentale della nostra psiche che porta nell'immediato a discriminazione verso il "diverso" bisogna essere consapevoli che questo effetto non è immutabile ma può essere assorbito nel corso del tempo se si verificano le condizioni nelle quali la teoria del contatto può essere fatta valere.

## **Evidenza empirica da Le Rotte del Clima**

L'analisi dei fattori associati alla discriminazione è svolta sulla base delle risposte alla domanda "Hai subito discriminazioni in Italia?" (Q27 del questionario di *Le Rotte del Clima*). Si deve quindi sottolineare che la misura della discriminazione è auto-riportata. Non basandosi su osservazioni oggettive e indipendenti, tale variabile misura in parte le esperienze di discriminazione effettivamente incontrate dai rispondenti e in parte l'attitudine a sentirsi discriminato. Due soggetti potrebbero

interpretare la medesima situazione in maniera diversa, con il soggetto più incline a sentirsi discriminato più portato a rispondere affermativamente a questa domanda che non l'altro. Un'indagine su questo effetto, pur se non definitiva, porta a ritenere che esso sia comunque limitato nel nostro campione<sup>7</sup>.

Il 27% del campione ha preferito non rispondere a tale domanda. In maniera forse sorprendente, solo il 16% del campione rimanente ha risposto affermativamente. Una domanda seguente richiede di indicare la ragione della discriminazione. La causa che viene riportata nella maggior parte dei casi indica il colore della propria pelle (48%). Alcuni citano anche aspetti legati all'essere stranieri. Tra questi, si sottolineano le origini diverse o il fatto di non saper parlare italiano (30%). Altri denunciano discriminazioni sul lavoro (18%). Solo un rispondente riporta discriminazione per essere musulmano, mentre un altro riferisce di essere stato discriminato da parte di altri immigrati.

Anche di fronte a un livello dichiarato di discriminazione relativamente basso, l'analisi statistica può identificare quali fattori siano maggiormente correlati con la probabilità che l'immigrato dichiari di essersi sentito discriminato. Utilizzando un modello statistico multivariato - in cui le variabili demografiche, cioè genere, livello di istruzione, età (colta dal fatto che il partecipante sia maggiorenne), continente di origine e religione predominante nel Paese d'origine, sono variabili di controllo inserite in tutte le analisi - si può identificare l'effetto di una variabile indipendente su quella dipendente, cioè la discriminazione, al

.....

7 L'unico modo per controllare questo possibile bias risiede nell'analizzare un'altra domanda del questionario, in cui si chiede se una delle cause dell'emigrazione siano esperienze discriminatorie nel Paese d'origine. Ci si può aspettare che i soggetti che sono psicologicamente più inclini a sentirsi discriminati rispondano con maggiore frequenza sia che hanno subito discriminazione nel Paese d'origine sia in Italia. Ci si dovrebbe quindi aspettare una correlazione significativa tra le risposte alle due domande. Tuttavia, le due variabili risultano non significativamente correlate tra loro, dal che si può inferire, pur se in maniera speculativa, che questo bias non sia considerevole.

netto dell'effetto delle altre variabili indipendenti<sup>8</sup>. Tra i fattori demografici, non si trova alcun effetto per genere e appartenenza del migrante a una minoranza etnica nel Paese d'origine (ragion per cui si esclude quest'ultima variabile dalle seguenti analisi). I rispondenti maggiorenni riportano discriminazione con una frequenza del 10% maggiore rispetto agli altri, anche se l'effetto è solo debolmente significativo dal punto di vista statistico<sup>9</sup>. Il livello d'istruzione appare avere un effetto significativo e quantitativamente alto, con i soggetti a basso livello di istruzione, cioè quelli senza alcun titolo scolastico o con scuola primaria, che riportano discriminazione con una probabilità del 16% inferiore rispetto agli altri. Questo è sorprendente, visto che l'evidenza empirica esistente denota una maggiore volontà di accettazione da parte dei nativi verso persone ad alto livello d'istruzione. È interessante notare che i migranti del centro e sud Africa riportano discriminazione con una probabilità maggiore, nella misura dell'12%, rispetto agli altri immigrati ( $p\text{-value}=0.032$ ; vedasi nota 5 per l'interpretazione del  $p\text{-value}$ ,  $p$  d'ora in poi). Non esistono invece differenze significative tra gli altri gruppi. Una volta tenuto conto del continente d'origine, si trova che

.....

8 La scelta di un modello multivariato si riflette anche nella possibilità di individuare degli effetti spuri nei risultati di un modello statistico non multivariato. Ad esempio, si potrebbe trovare una relazione significativa sia per un alto livello di istruzione che per un alto livello di reddito. Visto che, normalmente, un alto livello di istruzione è correlato a un alto livello di reddito, non si saprebbe se la causa della relazione significativa è effettivamente dovuta all'istruzione, se al reddito, o a entrambe. Con l'analisi multivariata si può invece identificare l'effetto di ciascuna delle due variabili tenendo costanti le altre.

9 Per significatività statistica si intende una proprietà della relazione tra la variabile dipendente e quella indipendente per la quale si può avere fiducia, al di sotto di un margine d'errore fissato, che la relazione identificata sia verosimile, piuttosto che essere frutto di un errore statistico di campionamento. La misura di significatività utilizzata è il cosiddetto  $p\text{-value}$  ( $p$ ), che è la probabilità che la relazione sia frutto di un errore statistico. A livello di  $p$  più bassi, dunque, si può essere più fiduciosi che la relazione non sia frutto di un errore statistico.

l'identificazione del Paese d'origine come avente maggioranza musulmana tende ad avere un effetto negativo sulla discriminazione. Tuttavia questo effetto è appena al di fuori della significatività statistica.

Al modello di base si aggiungono una serie di indicatori che catturano sia diversi aspetti dell'esperienza di integrazione in Italia che le cause dell'esperienza di emigrazione, in particolare se queste siano dovute a fattori climatici<sup>10</sup>. Una prima misura di integrazione è il periodo di tempo trascorso in Italia. Ci si aspetterebbe che a un periodo di residenza più lungo corrispondesse minore discriminazione. Al contrario, chi è in Italia da più di 5 anni riporta un maggiore livello di discriminazione nella misura del 23% rispetto agli altri. Tale effetto è il maggiore tra quelli trovati ed ha forte significatività statistica ( $p < 0.001$ ). Risultati analoghi verrebbero ottenuti includendo in questo gruppo i residenti da più di un anno. È quindi chiaro che le persone di più recente migrazione si sentano meno discriminate di quelle con più lunga residenza.

Un elemento che si pensa possa aiutare l'integrazione è il fatto di avere la propria famiglia residente in Italia. Il 19% del campione si trova in questa condizione. Tuttavia, la discriminazione è per il 18% più alta per chi risiede in Italia con la propria famiglia. Anche in questo caso, la significanza statistica è molto forte ( $p < 0.001$ ). Un altro importante aspetto dell'integrazione è saper parlare italiano. Non si ha una variabile che misuri il livello di abilità nel parlare l'italiano. Tuttavia, si può usare come proxy la lingua in cui il partecipante ha scelto di completare l'intervista, pur con possibili errori di misurazione<sup>11</sup>. In linea con le variabili

.....

10 Si aggiungono questi indicatori uno alla volta per ovviare ad un problema di perdita eccessiva di osservazioni, che occorrerebbe se questi indicatori venissero aggiunti al modello simultaneamente.

11 Questa variabile ha un errore di misurazione non trascurabile, perché in alcuni casi gli assistenti hanno registrato l'intervista come avvenuta in italiano anche se il migrante rispondeva in lingua straniera. Tuttavia, anche tenendo conto di questo errore, e tenendo conto che i risultati su questa variabile sono in linea con quelli ottenuti per le altre variabili d'integrazione, pensiamo che i risultati ottenuti siano verosimili.

precedenti, chi ha compilato il questionario in italiano riporta maggiori livelli di discriminazione, in misura del 14% ( $p=0.014$ ). Un'altra possibile misura dell'integrazione è la volontà espressa dal migrante di non voler tornare nel Paese d'origine. Si trovano però livelli maggiori di discriminazione tra chi dichiara di voler rimanere in Italia, anche se l'effetto è inferiore a quello delle variabili precedenti (9%) e non raggiunge significatività statistica ( $p=0.14$ )<sup>12</sup>. L'aver accesso al sistema sanitario non ha effetti di rilievo.

Si analizzano ora gli indicatori relativi al cambiamento climatico. Gli immigrati sono stati classificati in migranti climatici, economici, e sociali, sulla base delle motivazioni che li hanno spinti ad emigrare. In prima battuta, non si trovano differenze nei livelli di discriminazione riportati dai tre gruppi.

Tuttavia, questo risultato deve essere integrato con quello ottenuto analizzando un indice che misura la gravità degli impatti climatici nel Paese d'origine. Tale variabile conta quante volte il soggetto riporti di avere subito perdita di propri cari, rischio di morte, assenza d'acqua, assenza di cibo, ecc<sup>13</sup>. Tale variabile è associata a una minore probabilità di sentirsi discriminato, con una variazione del 12% tra un soggetto massimamente esposto a uno minimamente esposto a impatti climatici ( $p=0.039$ ). Il risultato per questa variabile sembra, dunque, suggerire che migranti climatici con alta esposizione possano effettivamente sperimentare un minore livello di discriminazione.

Risultati concordanti, pur se quantitativamente minori, si ottengono analizzando un'altra variabile di impatto ambientale,

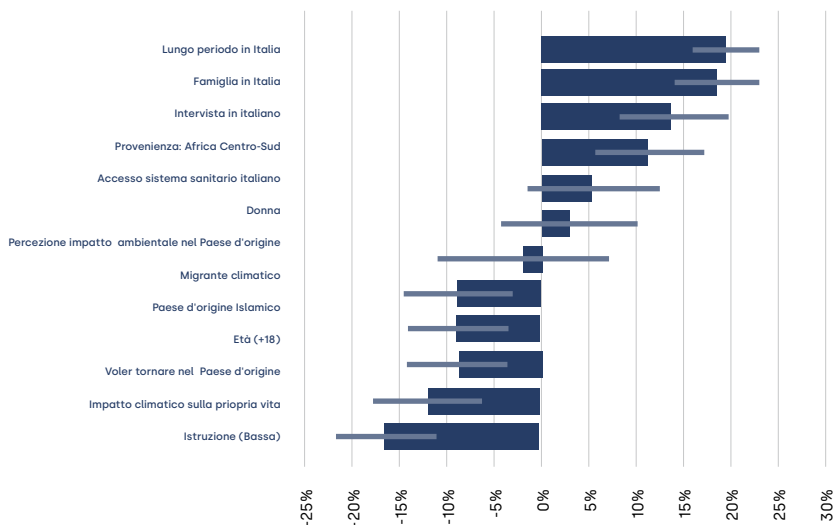
.....

12 Tipicamente, valori di p-value al di sopra del 10% non vengono ritenuti statisticamente significativi.

13 Sono incluse le risposte alla domanda "Quali sono state le conseguenze degli eventi climatici che hai descritto sulla tua vita?" con riferimento ad aspetti quali la "morte di persone care (familiari o amici)", "l'impossibilità di reperire il cibo", la difficoltà nella produzione come "l'impossibilità di pescare, coltivare o mantenere un allevamento", il "cambiamento delle abitudini alimentari", la "distruzione della casa" oppure "l'insorgenza di malattie" e la difficoltà di curarsi data la "distruzione delle infrastrutture (ospedali, strade, comunicazioni etc.)" o il "blocco delle forniture di farmaci".

che misura la gravità del degrado ambientale nel Paese d'origine rispetto a innalzamento del livello del mare, erosione del suolo, salinizzazione, siccità, incendi, inondazioni, uragani, piogge torrenziali e frane. Anche in questo caso si incontra una probabilità del 14% inferiore di discriminazione in corrispondenza ad una maggiore esposizione a degrado ambientale nel Paese d'origine, anche se la relazione è solo debolmente significativa ( $p=0.091$ ).

## Effect Size



**Figura 4** Grandezza degli effetti delle variabili d'interesse.

Nota: Le colonne blu riportano la grandezza degli effetti stimati per ciascuna delle principali variabili utilizzate nell'analisi statistica. Per "grandezza dell'effetto" si intende la stima di quanto varia la probabilità di dichiararsi discriminato rispetto ad una variazione della variabile in oggetto. Un valore positivo (negativo) riportato sull'asse delle ascisse significa un aumento (diminuzione) della probabilità di dichiararsi discriminato. Ad esempio, un immigrato che abbia trascorso un lungo periodo in Italia (superiore ai 5 anni) ha una probabilità di sentirsi discriminato del 19% più alta rispetto a chi abbia trascorso un periodo di tempo inferiore. I segmenti grigi rappresentano l'intervallo di confidenza, cioè la variabilità della stima della grandezza dell'effetto rispetto al suo valore centrale (Fonte: progetto *Le Rotte del Clima*).

## Conclusioni

Sono stati passati in rassegna fattori demografici, culturali, e propriamente climatici, sulla probabilità che l'immigrato facente parte del campione di intervistati dichiarò di sentirsi discriminato. Molti risultati vanno in relazione opposta a quella attesa. Chi ha pochi anni di istruzione riporta minore discriminazione. Vari indicatori di possibile integrazione, come avere un periodo lungo di residenza in Italia, avere ottenuto il ricongiungimento familiare, parlare l'italiano (quanto meno in relazione al questionario somministrato), ed esprimerne la volontà di non voler tornare nel Paese d'origine, sono associati a maggiore discriminazione. Questa serie di risultati concordanti, potrebbe far pensare ad un sostanziale fallimento delle politiche d'integrazione in Italia, relativamente al campione. Tuttavia, si può pensare che l'interpretazione più verosimile di questi risultati abbia a che vedere con la possibilità e la capacità, da parte dell'immigrato, di constatare di essere stato discriminato. Da un lato, un immigrato che si trovi in condizioni oggettive di scarsa integrazione potrebbe essere immune da discriminazione per il semplice fatto di non avere frequenti relazioni con nativi italiani. In altre parole, un immigrato che non parli correntemente italiano, con livello d'istruzione basso (e quindi probabilmente impiegato in settori con pochi scambi con nativi), e che progetti di tornare nel proprio Paese d'origine, potrebbe avere meno occasione di entrare in relazioni di discriminazione rispetto a un immigrato maggiormente integrato. La sua emarginazione potrebbe essere la causa della minore frequenza della sua discriminazione. Dall'altro lato, un immigrato più istruito, che vuole inserirsi nella realtà sociale italiana, potrebbe anche essere più incline a considerare relazioni con nativi come aventi natura discriminatoria.

Queste considerazioni portano a delle riflessioni sulla nozione di discriminazione, specie se auto-riportata come nell'ambito di *Le Rotte del Clima*. Avere minori tassi di discriminazione non significa necessariamente che i problemi associati all'immigrazione siano risolti, e viceversa. La conclusione forse principale è che bisogna approfondire la nozione di discriminazione



e verificarne le implicazioni. Una persona che non si dichiara discriminata potrebbe esserlo a causa di una carenza di relazioni sociali con i nativi che è un segnale di profonda emarginazione. D'altro canto, una persona che si dichiara discriminata potrebbe esserlo a causa del suo intento di inserirsi nella vita sociale italiana.

Un altro risultato è che, anche se la classificazione dei migranti in climatici, economici, e sociali, non porta a distinzioni sui livelli di discriminazione, la maggiore vulnerabilità a disastri ambientali nel Paese d'origine sembra essere associata a minore discriminazione. Questo risultato è coerente con l'evidenza empirica che la discriminazione è minore verso chi ha avuto gravi cause a forzare la migrazione.

**\*Gianluca Grimalda** è ricercatore in economia sperimentale applicata alla coesione sociale presso l'Università di Passau.

**\*Yasmin Doghri** è ricercatrice in economia sperimentale presso l'Università Statale di Milano.

## Fonti bibliografiche:

- C.L. ADIDA, D. D. LAITIN, & M. A. VALFORT, Identifying barriers to Muslim integration in France. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 2010, 107(52), 22384-22390.
- A. ALESINA & M. TABELLINI, The political effects of immigration: Culture or economics?. *Journal of Economic Literature*, 2024, 62(1), 5-46.
- G.W. ALLPORT, *The nature of prejudice*. Reading/Addison-Wesley, 1954.
- K. BANSAK, J. HAINMUELLER & D. HANGARTNER, How economic, humanitarian, and religious concerns shape European attitudes toward asylum seekers. *Science*, 2016, 354(6309), 217-222.
- D. BALLIET, J. WU & C. K. DE DREU, Ingroup favoritism in cooperation: a meta-analysis. *Psychological bulletin*, 2014, 140(6), 1556.
- M. BERTRAND & S. MULLAINATHAN, Are Emily and Greg more employable than Lakisha and Jamal? A field experiment on labor market discrimination. *American economic review*, 94(4), 2004, 991-1013.
- H. BLUMER, Race prejudice as a sense of group position. *Pacific sociological review*, 1958, 1(1), 3-7.
- M. B. BREWER, The psychology of prejudice: Ingroup love and outgroup hate?. *Journal of social issues*, 1999, 55(3), 429-444.
- S. CETRE, Y. ALGAN, G. GRIMALDA, F. MURTIN, D. PIPKE, L. PUTTERMAN & V. SIEGERINK, Ethnic bias, economic achievement and trust between large ethnic groups: A study in Germany and the US. *Journal of Economic Behavior & Organization*, 2024, 224, 996-1021.

- J. K. CHOI & S. BOWLES, The coevolution of parochial altruism and war. *Science*, 2007, 318(5850), 636-640.
- G. DEGLI ANTONI, G. GRIMALDA, Is social capital bridging or bonding? Evidence from a field experiment with association members, *Theory and Decision*, 2024, 97, 167-190.
- A. GIDDENS, Modernity and self-identity. In *Social Theory Re-Wired* (pp. 477-484). Routledge, 2023.
- G. GRIMALDA, L. DETLEFSEN, F. PAETZEL & C. A. SCHUTT, Preference for Redistribution: Does the Recipient's Residency Status, Education, and Volunteering Matter?. *Education, and Volunteering Matter* 2024.
- G. GRIMALDA, N. R. BUCHAN & M. B. BREWER, Global social identity predicts cooperation at local, national, and global levels: Results from international experiments. *Frontiers in Psychology*, 2023, 14.
- M. J. HORNSEY, Social identity theory and self-categorization theory: A historical review. *Social and personality psychology compass*, 2008, 2(1), 204-222.
- D. KARP, N. JIN, T. YAMAGISHI & H. SHINOTSUKA, Raising the minimum in the minimal group paradigm. *Japanese Journal of Experimental Psychology*, 1993, 32, 231-240.
- S. MCFARLAND, D. BROWN & M. WEBB, Identification with all humanity as a moral concept and psychological construct. *Current Directions in Psychological Science*, 2013, 22(3), 194-198.
- G.I. OTTAVIANO & G. PERI, Rethinking the effect of immigration on wages. *Journal of the European economic association*, 2012, 10(1), 152-197.
- T. F. PETTIGREW & L.R. TROPP, 'A Meta-analytic Test of Intergroup Contact Theory', *Journal of Personality and Social Psychology*, 2006, 90, 751-83.
- S. PINKER, *The better angels of our nature*. London: Penguin, 2012.

- R. D. PUTNAM, *E pluribus unum: Diversity and community in the twenty-first century the 2006 Johan Skytte Prize Lecture*. *Scandinavian political studies*, 2007, 30(2), 137-174.
- J. M. RABBIE, J. C. SCHOT & L. VISSER, *Social identity theory: A conceptual and empirical critique from the perspective of a behavioural interaction model*. *European journal of social psychology*, 1989, 19(3), 171-202.
- A. ROMANO, M. SUTTER, J.H. LIU & D. BALLIET, *Political ideology, cooperation and national parochialism across 42 nations*. *Philosophical Transactions of the Royal Society B*, 2021, 376(1822), 20200146.
- W.G. SUMMER, *Folkways*. New York: Ginn, 1906.
- H. TAJFEL & J. C. TURNER, *An integrative theory of intergroup conflict*. In W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The Social Psychology of Intergroup Relations* (pp. 33–47). Monterey, CA: Brooks/Cole, 1979.
- H. TAJFEL, M. G. BILLIG, R.P. BUNDY & C. FLAMENT, *Social categorization and intergroup behaviour*. *European journal of social psychology*, 1971, 1(2), 149-178.
- M. TOMASELLO, *The ultra-social animal*. *European journal of social psychology*, 2014, 44(3), 187-194.

# /MIGRAZIONE FEMMINILE E CAMBIAMENTO CLIMATICO: VULNERABILITÀ E PERCEZIONE

di Beatrice Pesce\*, Giuliana Urso<sup>1</sup>\*

**Abstract.** Tra le numerose conseguenze del cambiamento climatico, la migrazione è una delle più devastanti, con milioni di persone costrette a lasciare le loro case in cerca di sicurezza e mezzi di sussistenza. In questo contesto, la migrazione femminile è un fenomeno complesso, influenzato da molteplici fattori e caratterizzato da esperienze migratorie differenziate, che si distinguono profondamente da quelle degli uomini. Questo contributo esplora la vulnerabilità e le dinamiche della migrazione delle donne da un punto di vista socio-politologico. Nella seconda parte sono presentate elaborazioni su dati del sondaggio "Afrobarometro" per infine domandarsi quanto la percezione del cambiamento climatico possa impattare la decisione migratoria.

## Donne e cambiamento climatico

### *Donne e vulnerabilità*

La letteratura inquadra spesso la donna tra le categorie più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico. In molte culture, le donne hanno la responsabilità primaria di approvvigionare la famiglia con acqua e legna da ardere, attività che diventano sempre più difficili e pericolose a causa del cambiamento climatico e

.....  
1 La dottoressa Urso è funzionaria della Commissione Europea. Si specifica in tal senso che le informazioni e le opinioni riportate in questo articolo sono quelle dell'autrice e non riflettono necessariamente l'opinione ufficiale dell'Istituzione.

della conseguente scarsità delle risorse naturali. Inoltre, le donne sono spesso coinvolte nell'agricoltura di sussistenza, un settore gravemente colpito dal cambiamento climatico.

Questi fattori aggravano ulteriormente le condizioni delle donne, che hanno generalmente minor accesso alle risorse finanziarie, alla terra e all'istruzione rispetto agli uomini. Questa mancanza di risorse e opportunità può portare a una maggiore dipendenza dagli uomini e dalle strutture familiari, riducendo la loro autonomia e la capacità di prendere decisioni indipendenti<sup>2</sup>. Inoltre, le norme sociali e culturali spesso impediscono alle donne di partecipare pienamente alla vita pubblica e politica, escludendole dai processi decisionali che potrebbero migliorare la loro capacità di affrontare le sfide climatiche. La marginalizzazione delle donne limita la loro visibilità e voce nelle politiche di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico, perpetuando cicli di vulnerabilità ed esclusione<sup>3</sup>.

## **Motivazioni e problematiche della migrazione femminile**

Le donne migrano per una varietà di ragioni che includono fattori economici, sociali, politici e ambientali, tra cui appunto effetti legati al cambiamento climatico.

Mentre il genere è una lente importante attraverso cui osservare la migrazione, esso non opera in isolamento. Piuttosto, studiare la migrazione richiede un approccio intersezionale che riconosca come genere, età e classe sociale coesistano per plasmare l'identità sociale, il comportamento, le opportunità e l'accesso ai diritti. Questi fattori, interconnessi tra loro, influenzano le decisioni relative alla migrazione ed è quindi importante non considerare le donne migranti come un gruppo omogeneo, ma come un insieme diversificato di individui che migrano per ragioni varie e vivono l'esperienza migratoria in maniera diver-

.....

2 EIGE, Europa, Migration, 2020.

3 A. BISWAS, E. CADONI, L. PALIS PINHEIRO, M. ISAAC, S. GAUVIN, X. WEI, L. TUCKER, Women and Migration, University of Bristol Blog, 2023.

sa. Ad esempio, donne e migranti LGBTQI+ affrontano un rischio maggiore di sfruttamento sessuale e violazioni dei diritti umani<sup>4</sup>.

Le donne costituiscono circa la metà dei 281 milioni di migranti a livello mondiale, percentuale che si ripropone anche per quanto riguarda l'Unione Europea. Tra i richiedenti asilo in EU, nel 2023 la percentuale di donne scende invece a circa il 30%<sup>5</sup>.

Passando ad analizzare alcune delle motivazioni principali per cui le donne migrano si possono riscontrare:

- **Ricerca di opportunità economiche e di studio:** molte donne migrano in cerca di lavoro per sostenere le loro famiglie rimaste a casa. Queste motivazioni possono avere alla radice situazioni di povertà causate dal cambiamento climatico.
- **Fuga da conflitti e persecuzioni:** le donne spesso lasciano i loro paesi per sfuggire a conflitti, persecuzioni politiche e violenze di genere, fattore quest'ultimo che caratterizza specificamente le donne<sup>6</sup>.
- **Cambiamento climatico:** il cambiamento climatico è un fattore emergente che spinge molte donne a migrare. Secondo le stime delle Nazioni Unite, circa l'80% delle persone sfollate internamente a causa dei cambiamenti climatici sono donne, il che riflette una vulnerabilità particolare di genere alle crisi ambientali<sup>7</sup>.
- **Ricongiungimento familiare e matrimonio:** altre donne migrano per ricongiungersi con la famiglia già migrata in precedenza o per sposarsi nell'ambito di un matrimonio combinato. In tutti questi casi andrebbero indagate le ragioni per cui è migrato il familiare, per capire se la migrazione primaria fosse avvenuta per ragioni climatiche.

## Consapevolezza e impatto del cambiamento climatico

### *Percezione del cambiamento climatico*

Limitazioni metodologiche dovute al numero esiguo di ri-

.....

4 Ibidem.

5 Dati tratti da UNDESA e Eurostat.

6 UN WOMEN, How migration is a gender equality issue, 2020. Disponibile [online](#).

7 OHCHR, Climate change exacerbates violence against women and girls, 2022. Disponibile [online](#).

spondenti di sesso femminile nel campione (solo 282 dei 348 partecipanti totali hanno risposto alla domanda sul genere; di questi solo 32 sono donne) impediscono lo sviluppo di analisi empiriche dal sondaggio sviluppato all'interno del Progetto *Le Rotte del Clima*, almeno in questa prima fase di sperimentazione.

Si è ritenuto opportuno quindi consultare altri sondaggi ad oggi disponibili che proponessero domande simili, garantendo una copertura adeguata rispetto alla popolazione di riferimento, ovvero quella femminile. In particolare, si è analizzata la fonte dell'Afrobarometro<sup>8</sup>, nell'ultima edizione del 2022.

Le domande analizzate si riferiscono a:

- Aver sentito parlare di cambiamento climatico
- Come il cambiamento climatico impatta il proprio paese (in modo peggiorativo o migliorativo).

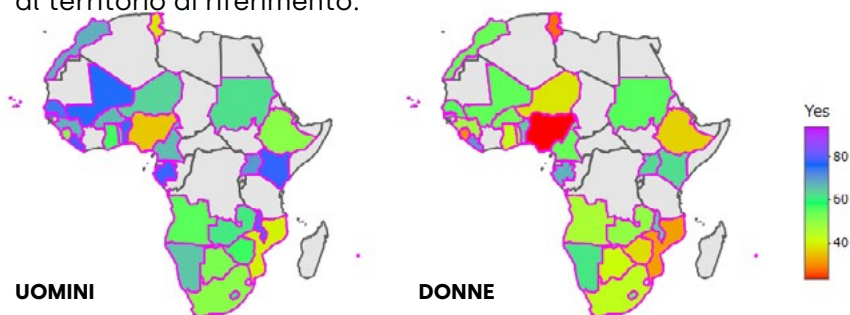
La prima domanda sottende una percezione del cambiamento climatico, anche solo teorica, non direttamente indicativa dell'aver sofferto degli effetti del *climate change*. È emerso che appena più della metà dei rispondenti è consapevole del cambiamento climatico (58%). Paradossalmente, chi risiede in zone rurali presenta un livello di percezione inferiore rispetto a chi risiede in città, nonostante ci si potrebbe aspettare un impatto maggiormente visibile del cambiamento climatico proprio nelle zone rurali. Questo dato può suggerire una complessità nel collegare il fenomeno del cambiamento climatico con le esperienze personali e locali. Il risultato è rilevante dal punto di vista metodologico per indagini qualitative che si propongano di analizzare gli effetti del cambiamento climatico, vista la significativa percentuale di individui che non hanno familiarità con il concetto stesso.

Come presentato nella figura 1, in ognuno dei paesi analizzati, in media le donne hanno una minore consapevolezza del cambiamento climatico rispetto agli uomini, con differen-

.....  
8 Merged Round 8. I rispondenti sono un totale di 48.048, 50% donne. È da sottolineare come la copertura geografica del continente non sia totale; paesi considerati a più alto rischio nell'indice ND-GAIN - come Eritrea, CAR, Chad, DRC - non sono censiti. Un'ulteriore approfondimento potrebbe tenere in considerazione l'intensità del cambiamento climatico nei diversi paesi, in modo da considerare l'effettiva esposizione agli effetti dello stesso.



ze che possono arrivare fino a 25 punti percentuali in Niger, e 20 punti percentuali in Sierra Leone e Mali. Secondo Haque<sup>9</sup>, la percezione del cambiamento climatico tra uomini e donne nella stessa area geografica può essere diversa a causa del ruolo associato al genere, e gli stessi ruoli possono variare rispetto al territorio di riferimento.



**Figura 1** Hai sentito parlare di cambiamento climatico?

Fonte: elaborazione su dati Afrobarometro.

Differenze, talvolta marcate, tra paesi limitrofi suggeriscono di concentrare l'analisi a livello paese piuttosto che regionale. Tra gli elementi da poter tenere in considerazione, l'esposizione a mezzi di comunicazione (radio, televisione, giornali, internet o social media) emerge come fattore rilevante nella percezione del cambiamento climatico<sup>10</sup>. Solo il 30% di coloro che non sono esposti a nessun mezzo di comunicazione ha familiarità con il concetto di cambiamento climatico, rispetto al 65% di coloro che ne hanno accesso giornaliero, questo deno-

9 A. T. M. S. HAQUE, L. KUMAR, N. BHULLAR, Gendered perceptions of climate change and agricultural adaptation practices: a systematic review, in *Climate and Development*, 2023, vol.15 (10), p.885-902.

10 T. LEE, E. MARKOWITZ, et al., Predictors of public climate change awareness and risk perception around the world, in *Nature Climate Change*, 2015, vol.5, p.1014-1020.

tando il ruolo fondamentale della comunicazione.

Ulteriori analisi portano a legare la bassa percezione in modo lineare al livello educativo del rispondente, con un aumento progressivo della consapevolezza al crescere del livello di istruzione, considerato in ricerche di respiro globale come il più forte predittore della consapevolezza del cambiamento climatico<sup>11</sup>. Da notare che un livello di istruzione più elevato è associato a una maggiore esposizione ai mezzi di comunicazione, evidenziando un allineamento tra istruzione e informazione.

Tra il sottogruppo di persone che hanno sentito parlare di cambiamento climatico, la valutazione dell'impatto è generalmente negativa per la maggior parte dei partecipanti, con una maggiore intensità espressa dagli uomini rispetto alle donne.

Un numero trascurabile tra i rispondenti pone il cambiamento climatico tra i tre più importanti problemi da affrontare (meno dell'1%). A rimarcare ancora una volta una bassa percezione del cambiamento climatico, per comparazione secondo un recente sondaggio Eurobarometro<sup>12</sup>, la stragrande maggioranza degli europei considera il cambiamento climatico un problema grave (93%, e per il 18% il problema più serio a livello globale).

## **Impatto sulla decisione migratoria**

Riguardo all'impatto sulla decisione migratoria, un'analisi recente basata sugli stessi dati dell'Afrobarometro indaga il possibile collegamento tra la percezione del cambiamento climatico ed il desiderio di emigrare<sup>13</sup>. Sebbene solo lo 0,16% di coloro che desiderano emigrare menzioni i disastri naturali come motivazione, l'analisi suggerisce che coloro che percepiscono negativamente l'impatto del cambiamento climatico

.....  
11 T. LEE, E. MARKOWITZ, et al., Predictors of public climate change awareness and risk perception around the world, in *Nature Climate Change*, 2015, vol.5, p.1014-1020.

12 Edizione speciale dell'Eurobarometro 513 sul Climate change, 2021.

13 S. KALANTARYAN, Climate change perception and migration aspirations in Africa.

mostrano un maggiore desiderio di migrare rispetto a coloro con una percezione positiva. Lo studio non si sofferma sulla componente femminile, ma non di meno sottolinea come ad esprimere il desiderio di migrare sono in maniera prevalente individui giovani di sesso maschile<sup>14</sup>, residenti nelle zone urbane.

Una prospettiva differente è da riscontrare tra i rispondenti del sondaggio del Progetto *Le Rotte del Clima*. Dopo aver estratto un campione che coprisse gli stessi paesi considerati nell'Afrobarometro, la percentuale di coloro che ritengono il cambiamento climatico un problema tale da giustificare l'emigrazione è ben più alta di quella riscontrata in Africa (20,3% vs 0,1%)<sup>15</sup>. Questo distacco può essere interpretato come indicazione di una sostanziale differenza tra il gruppo migrante e non, riflesso nella personale percezione (e probabilmente esperienza) del cambiamento climatico.

La relazione tra percezioni individuali delle condizioni climatiche e intenzioni migratorie è stato oggetto di studio anche attraverso l'analisi dei dati dell'indagine globale di Gallup<sup>16</sup>. I risultati mettono in luce la necessità di una disaggregazione del dato a livello geografico e di sviluppo del paese, e questo alla luce del fatto che la probabilità che le persone considerino di spostarsi in vista di futuri rischi ambientali è significativamente influenzata dall'esposizione individuale a problemi ambientali nel recente passato, specialmente nei paesi meno sviluppati<sup>17</sup>.

L'analisi delle complesse intersezioni tra cambiamento climatico e migrazione, in particolar modo se calate nella dimensione di genere, non può prescindere da una prospettiva territoriale che tenga conto delle specificità del territorio rispetto al

.....  
14 Eccetto per il Centro Africa.

15 La metodologia seguita nei due sondaggi per identificare il problema più importante per la decisione di migrare non è identica, pertanto le percentuali non sono immediatamente comparabili. Tuttavia, la discrepanza significativa dà comunque una indicazione di una differenza tra i due gruppi.

16 C. DEUSTER, *The Link between Disaster Displacement and Migration Intentions*, Publications Office of the European Union, 2024, JRC135024.

17 In inglese comunemente indicate come Least Developed Countries (LDCs).

livello di rischio, esposizione a disastri naturali e conseguenze del cambiamento climatico e nel contempo analizzi le profonde caratteristiche culturali che influenzano la decisione a migrare e le caratteristiche stesse della migrazione.

Per quanto riguarda le migrazioni volontarie, la decisione nasce da una complessa valutazione a livello familiare delle opzioni disponibili, e non sempre l'opzione di migrare è realmente aperta alle donne. Questo è il caso, ad esempio, del Bangladesh, dove si può parlare di 'immobilità di genere', ovvero una mobilità di fatto possibile nella maggior parte dei casi soltanto agli uomini. Anche la percezione del rischio climatico riflette una disparità di genere: secondo un recente studio<sup>18</sup> le donne bengalesi sposate<sup>19</sup> non considerano il cambiamento climatico come una minaccia sufficiente a far considerare come opzione la migrazione, al contrario degli uomini. La decisione di migrare per le donne influirebbe sulle responsabilità e sul ruolo familiare, e pertanto sarebbe associata a un marchio di vergogna per l'intera famiglia. Questo caso conferma la teoria secondo cui i soggetti più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico sono spesso intrappolati nel loro territorio, senza possibilità di risorse e di autonomia per migrare.

## Conclusioni

Quando si parla di effetti indotti dal cambiamento climatico andrebbe sicuramente posto l'accento su un'importante componente di genere, che però ad oggi non riceve, purtroppo, l'attenzione che meriterebbe. Né i dati statistici né le norme giuridiche integrano e affrontano adeguatamente la vulnerabilità e la migrazione climatica secondo una prospettiva di

.....

18 B. TRIPATHY FURLONG, H. ADAMS, I. BOAS et al. Gendered (im)mobility: emotional decisions of staying in the context of climate risks in Bangladesh, in *Regional Environmental Change*, 2022, vol.22, 123.

19 Da notare come lo stato civile è considerato un fattore rilevante nella percezione delle donne.

genere, contribuendo a perpetuare invisibilità e mancanza di protezione delle donne<sup>20</sup>.

È stato anche osservato come la violenza di genere aumenti in contesti concomitanti e seguenti a disastri ambientali; per tale motivo la prospettiva di genere rispetto alla migrazione climatica andrebbe sempre presa in considerazione all'atto di valutazione della domanda di protezione internazionale di una donna<sup>21</sup>.

I dati analizzati in questo studio evidenziano come la consapevolezza e percezione dell'impatto del cambiamento climatico possano essere influenzate dal genere, con le donne che mostrano una conoscenza inferiore ma anche una visione meno pessimistica degli uomini. Complessivamente, meno di 6 persone su 10 tra i partecipanti dell'Afrobarometro hanno sentito parlare prima di cambiamento climatico.

In tal senso, la disponibilità di dati sensibili alla dimensione di genere è fondamentale per un approccio alla migrazione basato sui diritti umani, come sostenuto a livello internazionale dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e dal Patto globale per le migrazioni. Tuttavia, esistono ancora importanti lacune che ostacolano la formulazione di azioni adeguate e attente anche alla componente femminile, nel contesto della gestione dei rischi naturali e della migrazione.

Le motivazioni a migrare di matrice ambientale, non possono non essere analizzate che nella loro stretta interdipendenza con altri fattori socio-economici che concorrono alla decisione di migrare. A questi è da aggiungere una prospettiva culturale che permea l'effettiva possibilità di migrare. La vulnerabilità delle donne al cambiamento climatico si manifesta non solo come impatto diretto del peggioramento delle condizioni ambientali, ma anche come capacità di adattamento, dipendente da risorse economiche, livello educativo, salute, e non ultimo dal ruolo all'interno della società. Nel caso del Bangladesh, dove la mobilità delle donne è fortemente limitata ed il ruolo nella società è legato alla cura della famiglia, le donne rimangono "intrappolate" nel loro territorio.

.....  
20 S. BORRAS-PENTINAT, *Climate Migration: A Gendered Perspective*, *Environmental Policy and Law* 53, 2023, p. 385-399.

21 *Ibidem*.

**\*Beatrice Pesce** fa parte di HRIC, Human Rights International Corner. Lavora presso la Diakonie di Vienna, dove assiste minori non accompagnati e altre persone vulnerabili nella procedura di richiesta di asilo.

**\*Giuliana Urso** fa parte di HRIC, Human Rights International Corner e si occupa di tematiche legate alla migrazione. Attualmente è funzionaria presso il Disaster Risk Management Knowledge Centre.

## Fonti bibliografiche:

- L. AGUILAR, Fact Sheet on: Climate change and disaster mitigation, IUCN, 2004.
- IPCC, Climate change 2001: impacts, adaptation and vulnerability, Summary for policymakers. Working Group II, 2001.
- B. TRIPATHY FURLONG, H. ADAMS, I. BOAS et al. Gendered (im) mobility: emotional decisions of staying in the context of climate risks in Bangladesh, in *Regional Environmental Change*, 2022, vol.22, 123.
- UN Women, Climate change and migration in Bangladesh: gender perspective, 2020. Disponibile [online](#).
- S. KALANTARYAN, Climate change perception and migration aspirations in Africa, in S. MIGALI, F. NATALE, Population exposure and migrations linked to climate change in Africa, Publications Office of the European Union, 2021, p.67-77. JRC126594.
- C. DEUSTER, The Link between Disaster Displacement and Migration Intentions, Publications Office of the European Union, 2024, JRC135024.
- N. CHINDARKAR, Gender and climate change-induced migration: proposing a framework for analysis, in *Environmental Research Letters*, 2012, vol.12 / 2.
- EIGE, Europa, Migration, 2020. Disponibile [online](#).
- A. BISWAS, E. CADONI, L. PALIS PINHEIRO, M. ISAAC, S. GAUVIN, X. WEI, L. TUCKER, Women and Migration, University of Bristol Blog, 2023.
- UN WOMEN, How migration is a gender equality issue, 2020. Disponibile [online](#).
- OHCHR, Climate change exacerbates violence against women and girls, 2022. Disponibile [online](#).
- S. BORRAS-PENTINAT, Climate Migration: A Gendered Perspective, *Environmental Policy and Law* 53, 2023, p. 385–399.

- T. LEE, E. MARKOWITZ, *et al.*, Predictors of public climate change awareness and risk perception around the world, in *Nature Climate Change*, 2015, vol.5, p.1014-1020.
- A. T. M. S. HAQUE, L. KUMAR, N. BHULLAR, Gendered perceptions of climate change and agricultural adaptation practices: a systematic review, in *Climate and Development*, 2023, vol.15 (10), p.885-902.



SECONDA/PARTE

**HANDBOOK PER OPERATORI  
SOCIALI E GIURIDICI**

# /GLI EFFETTI DEL CLIMA RACCONTATI DAL BASSO: UN'OPPORTUNITÀ PER LE PROVE CIVICHE?

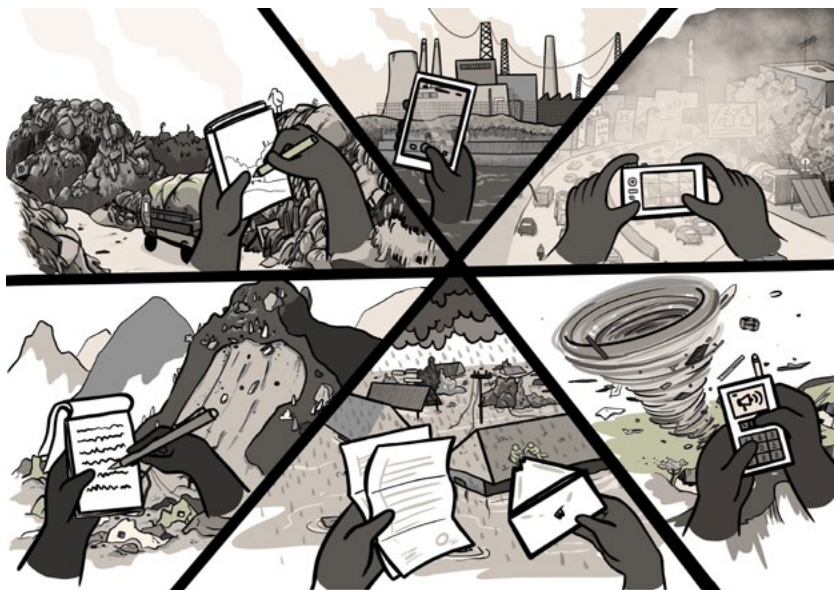
di Anna Berti Suman\*

**Abstract.** *Dati ambientali raccolti da persone comuni con i propri sensi, o con l'uso di tecnologie come cellulari, possono far luce su impatti ambientali spesso scarsamente documentati. Tali "prove civiche" potrebbero essere utili a fini probatori in procedimenti giudiziari. Un'analisi sistematica nel dataset risultante dalle interviste condotte per il progetto Le Rotte del Clima è stata condotta alla ricerca di indicazioni in merito a 1) la presenza o assenza di questa capacità nei soggetti intervistati; 2) laddove vi sia la capacità, le modalità di raccolta dell'informazione; e 3) l'intenzione che le informazioni così raccolte vengano usate in spazi istituzionali e/o sociali. L'analisi empirica è accompagnata da una riflessione sul valore sociale di tali informazioni, al di là di quello probatorio, al fine di valorizzare la prospettiva dei cd. "sfollati climatici" e delle loro conoscenze. Il contributo si conclude proponendo un'agenda di ricerca e di azione per testare le argomentazioni sviluppate.*

## **Prove dal basso per una giustizia epistemica**

Le persone comuni – specialmente quando esposte a stress ambientali – tendono a raccogliere informazioni con gli strumenti che hanno a disposizione. La raccolta, sistematizzazione e condivisione attraverso vari formati di informazioni raccolte "dal basso" può dimostrarsi utile per provare l'impatto di un dato fenomeno ambientale o climatico sulla decisione di spostarsi e abbandonare la propria terra.

I dati ambientali raccolti dai singoli o dalle comunità con i propri sensi, o con l'uso di tecnologie come telefoni cellulari, possono far luce su impatti ambientali spesso scarsamente documentati. Alcune ricerche – per esempio quelle condotte nell'ambito del progetto di ricerca *Sensing for Justice*<sup>1</sup> – hanno dimostrato il potenziale e l'utilizzo dei dati raccolti da persone comuni come prova giudiziaria di danni ambientali<sup>2</sup>. L'immagine che segue rappresenta alcune modalità di raccolta di tali prove civiche.



**Credits immagine** Aelisir Illustrator

.....  
1 Sito web del progetto disponibile [online](#).

2 Si vedano i contributi di Brett 2017; Berti Suman e Schade 2021; e il rapporto UNEP 2023 citati in bibliografia.

Il presente contributo si focalizza su danni derivanti da fenomeni climatici antropogenici, ossia causati o aggravati dall'impatto umano sul clima. In particolare, ci si concentra sulla capacità di soggetti esposti ad eventi climatici estremi e disastri ambientali di raccogliere prove che possano essere utili in un eventuale procedimento giudiziario per dimostrare ottenere accoglienza e protezione nel luogo di arrivo, laddove tale soggetto abbia deciso di intraprendere una rotta migratoria *in seguito a* (e anche *a causa di*, pur riconoscendo la natura multifattoriale di tale scelta) tali eventi estremi.

Il contenzioso climatico si basa sostanzialmente sulla scienza climatica, i cui progressi sono stati cruciali per avanzare tale branca del diritto. Si argomenta che le prove civiche e quelle ufficiali derivanti da studi scientifici "tradizionali", generalmente quantitativi (per es., sulla localizzazione di hotspot climatici e la quantificazione degli impatti di un evento meteorologico) possano avere ruoli complementari e rafforzarsi a vicenda.

In particolare, "prove civiche" di impatti climatici che riflettano le esperienze vissute da persone che affrontano in prima linea gli impatti climatici potrebbero arricchire non solo la base probatoria su cui i tribunali basano valutazioni giuridiche come la legittimazione ad agire, ma avere anche un impatto sociale positivo in termini di consapevolezza e inclusione. Come argomentato in merito al valore della "conoscenza migrante" per (ri)pensare strategie di adattamento al cambiamento climatico<sup>3</sup>, riconoscere le persone migranti come portatrici di un sapere da valorizzare è essenziale per strategie di integrazione basate sulla giustizia non solo ambientale ma anche epistemica, ossia legata al sapere<sup>4</sup>.

Al contrario, l'assenza di queste esperienze vissute nei giudizi sul clima – sia individuali che collettivi – rischia di creare un preoccupante divario tra le popolazioni colpite, in particolare

.....  
3 Si vedano i due articoli dell'autrice apparsi su [EconomiaCircolare.com](https://www.economiacircolare.com), citati in bibliografia.

4 Si veda il contributo di Ottinger 2023 citato in bibliografia.

quelle che si trovano ad affrontare lo sfollamento a causa di impatti climatici estremi, e i professionisti che si occupano di un caso giudiziario. Così non solo si perderebbero prove potenzialmente utili, ma si rischierebbe di aggravare situazioni preesistenti di marginalità ed esclusione, sprecando un'opportunità per allineare la giustizia ambientale alle aspettative delle comunità che subiscono prima gli impatti devastanti del cambiamento climatico e poi la fatica di un procedimento giudiziario.

Alla luce di questa argomentazione, è stata condotta un'analisi sistematica nel dataset risultante dalle interviste condotte per il progetto *Le Rotte del Clima*, alla ricerca di indicazioni in merito a:

- 1) la presenza o assenza di questa capacità di raccogliere prove civiche negli intervistati;
- 2) laddove vi sia la capacità, le modalità di raccolta dell'informazione;
- 3) l'intenzione che tale informazione venga usata in spazi istituzionali (per es., giudiziari), o anche solo a livello sociale (per es., ai fini di sensibilizzazione).

L'analisi empirica è accompagnata da una riflessione sulla possibilità che le narrazioni personali siano riconosciute come prove credibili da parte di tribunali, e sul loro valore sociale al di là di quello probatorio, al fine di valorizzare la prospettiva e le conoscenze dei cosiddetti migranti ambientali e climatici. Il contributo si conclude proponendo un'agenda di ricerca e di azione per testare e sostenere o smentire le argomentazioni sviluppate.

### **Cosa ci raccontano i dati raccolti**

Alla luce delle argomentazioni sviluppate, si concentra l'attenzione sui dati raccolti nella fase di somministrazione del questionario sviluppato nell'ambito del progetto di ricerca *Le Rotte del Clima*, distribuito attraverso il software *Qualtrics* da operatrici e operatori a contatto con soggetti potenzialmente considerabili come migranti ambientali e climatici. In primo luogo, l'analisi dei dati dimostra che vi è una sostanziale maggioranza di soggetti di sesso maschile (solo 282 dei 348

partecipanti totali hanno risposto alla domanda sul genere e di questi solo 32 sono donne, ossia l'11.3% del totale delle persone delle quali conosciamo il genere). Allo stesso tempo, prevalgono le voci di soggetti adulti (277 persone hanno risposto alla domanda sull'età e di queste solo 53 persone sono minorenni, ossia il 19% del totale delle persone delle quali conosciamo l'età). Tale asimmetria nel dato riflette il fatto che alcuni centri di accoglienza coinvolti erano *esclusivamente* dedicati a soggetti di sesso maschile maggiorenni.

Ci si interroga dunque su quale conoscenza sia assente in questa base di dati, e sulla problematicità di tale assenza considerando che è stato dimostrato come l'emergenza climatica pesi di più sulle donne e sui minori<sup>5</sup>. Anche le minoranze sono tra i soggetti più a rischio di disuguaglianze aggravate dal cambiamento climatico<sup>6</sup>. Si nota che una discreta quantità dei partecipanti al questionario (111 soggetti sulle 269 risposte raccolte, ossia il 41,3% di coloro che si sono espressi) si identifica come appartenente a "minoranze etniche", il che ci suggerisce che lo studio è riuscito ad abbracciare una "conoscenza di minoranza" sotto questo punto di vista.

Un altro dato interessante è che complessivamente il livello di istruzione è medio, con 188 soggetti che hanno seguito la scuola secondaria di cui 55 hanno completato anche la scuola superiore, su 279 risposte raccolte. Il dato ci suggerisce che tale conoscenza migrante potrebbe anche essere "qualificata", comunque istruita, con alcune risposte nel campo «altro» (da specificare) che ci raccontano di studi universitari. Ciò è importante per ricordarci che molti di questi soggetti sono tra i più "formati" e dotati di risorse della propria comunità, e pertanto le loro conoscenze (per es., in merito ai fenomeni climatici) potrebbero essere particolarmente utili anche a livello scientifico. Molti soggetti consultati, inoltre, si descrivono come studenti o agricoltori (rispettivamente 70 e 68 risposte).

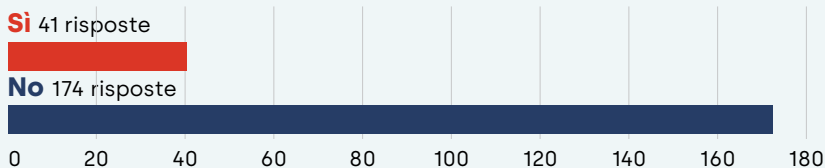
.....  
5 Si vedano i contributi di Indiano 2024 e Save The Children 2019, citati in bibliografia.

6 Si veda lo studio EPA 2021 citato in bibliografia.

Un altro dato rilevante è che i soggetti che «usano canali digitali per rimanere in contatto» con la propria famiglia e/o comunità d'origine sono oltre quattro volte quelli che non ne fanno uso. L'83,3% delle 263 risposte raccolte riporta di essere ancora in contatto con le comunità di provenienza. Le risposte suggeriscono che tali comunicazioni avvengono sia su chat private che in gruppi aperti, per esempio su *Messenger*, *Whatsapp*, *Telegram* e *Signal*. Tale dato dimostra la familiarità di tali soggetti con la condivisione digitale dell'informazione, il che potrebbe favorire una condivisione di dati su impatti ambientali e climatici, per esempio nelle forme di foto e video.

Tuttavia, i risultati del questionario dimostrano anche che la maggioranza dei soggetti intervistati (precisamente il 51,1% delle 268 risposte raccolte) non ritiene che il degrado ambientale e/o i cambiamenti climatici verificatisi nel proprio Paese possano essere una ragione valida per ottenere protezione umanitaria in altri Paesi. Dunque, vi è il rischio che tali informazioni sugli impatti ambientali e/o climatici vissuti siano condivise ma non adeguatamente valorizzate, o addirittura non vengano condivise. Alla domanda specifica in merito alla raccolta di tali informazioni, la maggioranza degli intervistati (l'80,9% delle 215 risposte raccolte) risponde appunto negativamente; tuttavia, una minoranza interessante (41 persone) risponde in modo affermativo. Si veda la figura riportata sotto.

Hai raccolto informazioni e/o ricordi degli eventi e della situazione cui hai assistito?

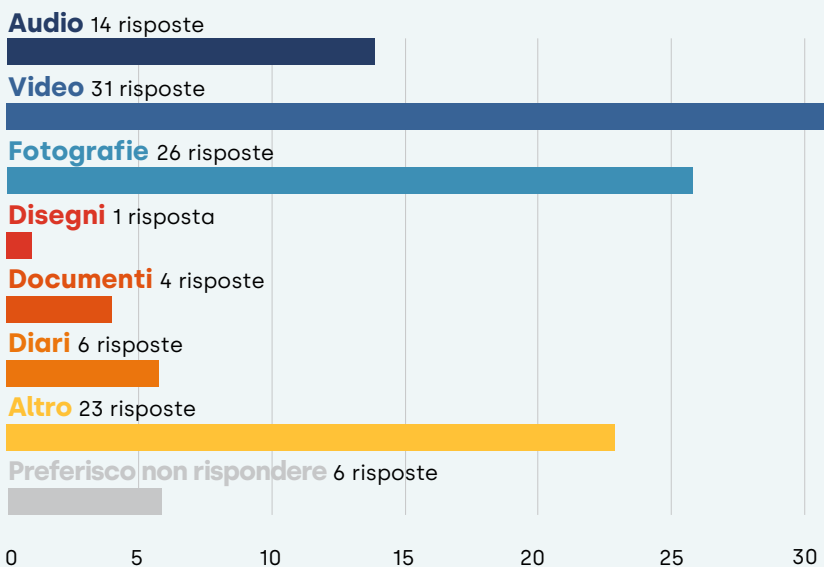


Nota: Non rispondenti: 133. I risultati si riferiscono alla migrazione ambientale. La stessa domanda è stata posta anche in relazione alla migrazione climatica con diverso risultato.

Alla domanda specifica in merito alla condivisione di tali informazioni attraverso i social media, la maggioranza degli intervistati (il 75,9% delle 208 risposte raccolte) risponde nuovamente in modo negativo<sup>7</sup>. Coloro che condividono tali informazioni sui social media, usano prevalentemente *Facebook* e *Instagram*, oppure chat come *Whatsapp*.

Anche la tipologia di informazione raccolta e la modalità con la quale tale dato è stato raccolto riportano un risultato utile, indicandoci che prevale l'uso di modalità digitali (audiovisive) rispetto a diari, prove documentali o disegni. Alcune risposte libere ci dimostrano le difficoltà di questo processo di

Puoi dirci come?



Nota: Non rispondenti: 237. I risultati si riferiscono alla migrazione climatica. La stessa domanda è stata posta anche in relazione alla migrazione ambientale con diverso risultato.

.....  
<sup>7</sup> I risultati si riferiscono alla migrazione ambientale. La stessa domanda è stata posta anche in relazione alla migrazione climatica con diverso risultato.



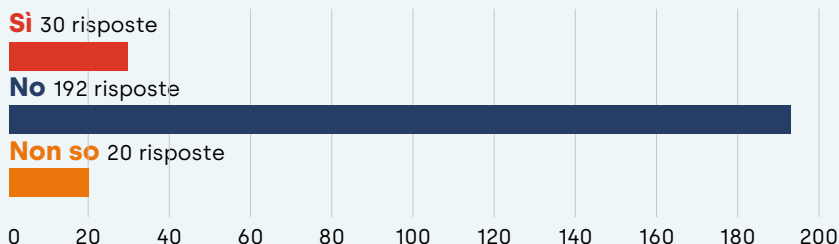
documentazione, come per esempio chi afferma *«Ho fatto foto e video ma quando sono stato in Libia hanno preso il cellulare in cui c'erano i contenuti che ho raccolto»*. Altri dicono di avere «solo ricordi» ma di essere disponibili a condividerli (con gli intervistatori e le intervistatrici).

Alle persone intervistate è stato anche chiesto di raccontare il vissuto di situazioni ambientali e climatiche particolarmente stressanti. Alcune risposte interessanti emergono, in particolare in relazione alle memorie e i ricordi rispetto al passato: *«Le piogge ci sono sei mesi all'anno, è normale, non è stata una causa della mia migrazione. Una cosa che è cambiata rispetto a quando ero piccolo è la deforestazione, tagliano gli alberi per vendere il legname»*. Oppure, una persona racconta che condizioni climatiche precarie esistono nel suo Paese *«da sempre, da quando ero piccolo. Quando avevo tre anni, stavo dormendo sul tavolo dentro casa mia, sono caduto dal tavolo e sono caduto dentro l'acqua durante una alluvione, perché l'acqua era entrata dentro. Dopo mi sono ammalato perché avevo bevuto tanta acqua sporca, sono andato in ospedale»*.

Una vasta maggioranza dei soggetti consultati (il 79,3% delle 242 risposte alla specifica domanda) non ha utilizzato le informazioni raccolte sugli impatti climatici e ambientali vissuti ai fini di ottenere la protezione in Italia, come illustra la figura riportata di seguito<sup>8</sup>. Bisogna tuttavia notare che, come discusso in modo più approfondito nel contributo di Dannoura all'interno del presente dossier, nel complesso comunque emerge una scarsa propensione da parte dei soggetti intervistati di ricollegare la scelta di migrare a fenomeni ambientali e/o climatici. Una minoranza degna di nota (30 persone, ossia il 12,4% delle risposte raccolte) tuttavia risponde in modo affermativo. Una persona, per esempio, racconta: *«Per chiedere protezione in Italia ho raccontato sia delle problematiche familiari che mi hanno indotto a partire, sia dell'evento che ha distrutto la casa dei miei familiari durante l'inondazione del fiume vicino al mio villaggio. Hanno accolto la mia richiesta di stare in Italia al fine di racimolare soldi per inviarli alla mia famiglia rimasta in Bangladesh»* (citazione corretta a livello grammaticale dall'autrice).

.....  
8 I risultati si riferiscono alla migrazione climatica. La stessa domanda è stata posta anche in relazione alla migrazione ambientale con diverso risultato.

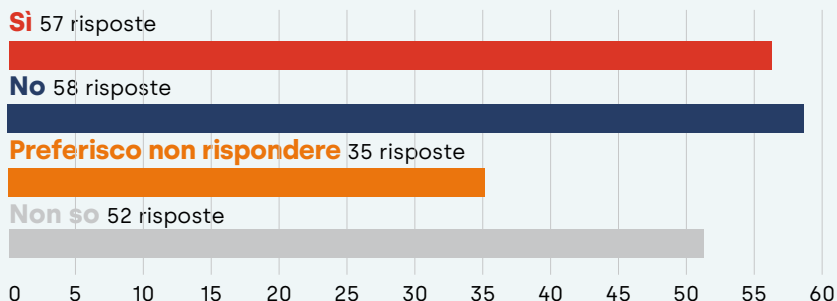
Queste informazioni sono state utilizzate per chiedere protezione in Italia?



Nota: Non rispondenti: 106. I risultati si riferiscono alla migrazione climatica. La stessa domanda è stata posta anche in relazione alla migrazione ambientale con diverso risultato.

Una parte dei soggetti intervistati (il 28,2% delle 202 risposte raccolte per la migrazione ambientale e il 33,6% delle 232 risposte raccolte per la migrazione climatica) sarebbe disponibile a condividere con gli intervistatori e le intervistatrici queste informazioni raccolte in merito agli impatti ambientali e climatici vissuti, il che ci suggerisce la necessità di approfondire e valorizzare la prospettiva di tali "conoscenze migranti". La maggioranza delle persone intervistate ci racconta che le proprie comunità o Stati di provenienza non si sono attivate per fronteggiare questi eventi ambientali e climatici estremi (rispettivamente l'84,7% di coloro che si sono espressi rispetto agli impatti ambientali e il 78% di coloro che si sono espressi rispetto agli impatti climatici). La tendenza ci dimostra che l'*agency*, ossia la capacità di (re)agire a un certo fenomeno, dei singoli e delle loro realtà sociali in relazione a tali impatti sia limitata. Questo dato rafforza l'argomentazione che sia necessario valorizzare le capacità almeno cognitive di tali soggetti, come portatori di conoscenze preziose, anche per le comunità di arrivo.

Saresti disponibile a condividere con noi il materiale e le informazioni in tuo possesso?



Nota: Non rispondenti: 146. I risultati si riferiscono alla migrazione ambientale. La stessa domanda è stata posta anche in relazione alla migrazione climatica con diverso risultato.

## Conclusioni

Studi scientifici dimostrano che i dati ambientali raccolti da persone comuni con i propri sensi, o con l'uso di tecnologie come telefoni cellulari, possono dimostrare impatti ambientali e climatici, colmando lacune dei dati istituzionali. Tali dati vengono già usati come prova giudiziaria di danni ambientali. Le prove civiche e quelle ufficiali possono avere ruoli complementari e rafforzarsi a vicenda.

In particolare nell'ambito dei contenziosi climatici non è stato ancora ricercato in modo approfondito il contributo delle prove civiche nel dimostrare impatti ambientali. Studi futuri dovrebbero considerare questa interessante prospettiva, seguendo le tracce

di recenti ricerche<sup>9</sup> e le riflessioni delineate nel presente contributo. Le prove civiche di impatti climatici vissute in prima persona possono arricchire non solo la base probatoria su cui i tribunali basano valutazioni giuridiche, ma avere anche un impatto sociale positivo promuovendo una comprensione del fenomeno a livello sociale e stimolando forme di empatia con il vissuto migratorio.

In tal senso, studi sociali e comportamentali potrebbero prendere spunto da queste riflessioni per analizzare l'impatto che la condivisione di tali narrazioni ha, sia sulle comunità di arrivo che sperimentano indirettamente storie di migrazione, che sui soggetti migranti stessi nel condividerle. I dati empirici raccolti nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima* dimostrano che la maggior parte dei soggetti coinvolti nel questionario ha una certa familiarità con la condivisione digitale dell'informazione, anche relativamente a dati su impatti ambientali e climatici, soprattutto in forme audiovisive. Vi è però il rischio che tali informazioni non vengano adeguatamente valorizzate, o siano perse durante la rotta migratoria.

Nello specifico, sarebbe opportuno che i professionisti del settore, come operatori dell'accoglienza ed esperti delle commissioni territoriali, stimolassero la condivisione di tali dati (come informazione documentale ma anche a livello di ricordo) nel processo di ricostruzione della storia di migrazione. La maggioranza dei soggetti consultati nello studio empirico non ha utilizzato le informazioni raccolte sugli impatti climatici e ambientali vissuti ai fini di ottenere la protezione in Italia. Nel complesso comunque emerge una scarsa propensione da parte dei soggetti intervistati di ricollegare la scelta di migrare a fenomeni ambientali e/o climatici.

D'altra parte, avvocati e giudici che lavorano a fianco di tali soggetti migranti potrebbero giocare un ruolo importante nel considerare il valore probatorio di tali informazioni, valorizzando l'uso in aule giudiziarie, costruendo sulla pratica emergente

.....

9 Si veda l'articolo di Berti Suman e Burnette citato in bibliografia.

dell'uso di prove civiche in contenziosi per danni ambientali; al fine di stimolare il racconto del reale vissuto di potenziali migranti ambientali e/o climatici anche in contesti giudiziari, si può fare ricorso anche all'uso di forme non verbali di comunicazione, come per esempio la vignetta riportata di seguito.



**Credits immagine** Aelisir Illustrator

**\*Anna Berti Suman** è ricercatrice di monitoraggio ambientale civico e avvocatessa ambientalista.

## Fonti bibliografiche:

- A. BERTI SUMAN & A. BURNETTE, A place for people's knowledge in climate evidence: Exploring civic evidence in climate litigation, in *Review of European, Comparative & International Environmental Law*, 2024, 383-396.
- A. BERTI SUMAN & S. SCHADE, The Formosa Case: A Step Forward on the Acceptance of Citizen-Collected Evidence in Environmental Litigation?, in *Citizen Science: Theory and Practice*, 2021, 1-13.
- A. BERTI SUMAN, Civic monitoring for environmental enforcement. Exploring the potential and use of evidence gathered by lay people, *Science for Policy Brief n. JRC132206*, The European Commission, 2023.
- A. BERTI SUMAN, Migranti climatici, così l'ascolto attivo aiuta chi arriva e le comunità di approdo, in *Economia Circolare*, 2024. Disponibile [online](#).
- A. BERTI SUMAN, Migranti climatici, sintomo di un'emergenza globale e risorsa per affrontarla, in *Economia Circolare*, 2024. Disponibile [online](#).
- A. BERTI SUMAN, Striving for Good Environmental Information: Civic Sentinels of Oil Pollution in the South of the North, in *Law, Environment and Development Journal*, 2022, 163-179.
- A. BERTI SUMAN, *The Policy Uptake of Citizen Sensing*, Edward Elgar, 2021.
- A. BRETT, Putting the Public on Trial: Can Citizen Science Data be Used in Litigation and Regulation?, in *Villanova Environmental Law Journal*, 2017, 163-206.
- C. INDIANO, Genere e cambiamento climatico: l'emergenza climatica pesa di più sulle donne, 2022. Disponibile [online](#).
- D. BERALDO & S. MILAN, From data politics to the contentious politics of data, in *Big Data & Society*, 2019, 1-11.
- G. OTTINGER, Buckets of resistance: standards and the effectiveness of citizen science, in *Science, Technology, & Human Values*, 2010, 244-270.

- G. OTTINGER, Careful knowing as an aspect of environmental justice, in *Environmental Politics*, 2023, 199-212.
- J. GABRYS, H. PRITCHARD, & B. BARRATT, Just good enough data: Figuring data citizenships through air pollution sensing and data stories, in *Big Data & Society*, 2016, 1-14.
- M. BURGER, J. WENTZ, & R. HORTON, The Law and Science of Climate Change Attribution, in *Columbia Journal of Environmental Law*, 2020, 60-240.
- Save The Children, *Clima e Disuguaglianze*, 2019. Disponibile [online](#).
- U.S. Environmental Protection Agency - EPA, *Climate Change and Social Vulnerability in the United States: A Focus on Six Impacts*, 2021. Disponibile [online](#).
- United Nations Environment Programme - UNEP, *Environmental Rule of Law: Tracking Progress and Charting Future Directions*, 2023. Disponibile [online](#).

# /LA TECNOLOGIA A SUPPORTO DEI MIGRANTI PER LA DOCUMENTAZIONE DEGLI IMPATTI AMBIENTALI E CLIMATICI

di Silvia Di Gennaro\*

**Abstract.** Partendo dai dati provenienti dal questionario somministrato a migranti internazionali nell'ambito del progetto Rotte del Clima, si analizza il contributo che la rete può dare nel documentare indirettamente gli effetti dell'emergenza climatica e dei disastri ambientali nella decisione dei migranti di lasciare il proprio paese. Prendendo come studio di caso le risposte di un singolo migrante, si mostrerà come, attraverso l'utilizzo di strumenti disponibili in rete e analisi incrociate su più canali digitali, sia possibile acquisire importanti informazioni e aggiungere un ulteriore livello di comprensione sul fenomeno della migrazione, contribuendo alla protezione dei diritti umani dei migranti e al supporto dei governi.

## Introduzione

La tecnologia influisce oggi su quasi ogni aspetto della nostra vita: scriviamo e-mail, chattiamo su WhatsApp e Messenger, inviamo foto e video, ascoltiamo musica e radio online, navighiamo con il GPS (Global Position System), effettuiamo pagamenti online, utilizziamo i motori di ricerca e i social network. Questo avviene in gran parte del mondo, coinvolgendo generazioni diverse.

Lo smartphone e la connessione internet sono essenziali anche per i migranti e le informazioni condivise influenzano le



loro decisioni e comportamenti fin prima della partenza dai loro luoghi di origine. Anche in luoghi remoti del mondo, infatti, la rete, in modo più o meno diffuso e veloce, è presente, così come i social network, dove vengono pubblicati e condivisi contenuti.

Analizzando le risposte del questionario riguardanti l'utilizzo dei canali digitali, il contributo offre dapprima una panoramica sull'utilizzo dello smartphone da parte dei migranti e sulla diffusione di internet nel mondo, concentrandoci su alcuni Paesi di origine più rappresentati nel questionario. Successivamente, attraverso la disamina di uno studio di caso riguardante un migrante proveniente dal Bangladesh, illustra esemplificativamente una serie di strumenti utili per condurre analisi incrociate mirate a verificare situazioni di cambiamento climatico e i suoi impatti in zone specifiche. Si dimostrerà in tal modo che, partendo da poche informazioni iniziali, è possibile documentare un contesto di provenienza da degrado ambientale.

### **Consapevolezza di degrado ambientale e utilizzo dei canali digitali: alcune risposte del questionario**

Nel questionario del progetto *Rotte del Clima* è stata indagata la presenza e consapevolezza di degrado ambientale come uno dei motivi di migrazione e l'utilizzo dei canali digitali per documentare e condividere online contenuti di degrado. Nei 348 questionari totali, si è rilevato che:

- Il 63% dei migranti intervistati utilizza canali digitali (tra cui Facebook, Whatsapp, Imo Messenger, Telegram) per rimanere in contatto con familiari e/o comunità del Paese di origine.
- Il 20% dei migranti ha raccolto informazioni e/o ricordi degli eventi e delle situazioni legate al cambiamento climatico e/o a disastri ambientali a cui ha assistito. Tra di loro, il 33% ha condiviso le informazioni raccolte su social network e/o chat private (Facebook, Whatsapp, Instagram, TikTok ...).
- Per il 22% dei migranti il degrado del territorio derivato da attività industriali, disastri ambientali e/o cambiamento climatico ha influito in modo rilevante sulla scelta di lasciare il Paese di origine.

- Il 25% dei migranti ha pensato che il degrado ambientale e/o i cambiamenti del clima che si sono verificati nei loro Paesi potessero essere una ragione valida per ottenere protezione umanitaria in altri Paesi.

## **Migranti e smartphone**

Quando i migranti lasciano i loro Paesi d'origine, dipendono interamente dalle tecnologie mobili, nel senso che smartphone e tablet hanno un impatto significativo sulle loro esperienze in ogni fase del viaggio. Questo è quanto emerso da una ricerca condotta dal 2017 al 2019 a Fez, in Marocco, su rifugiati e migranti clandestini provenienti dalla Siria, dalla Libia e dall'Africa sub-sahariana<sup>1</sup>.

Nello specifico, le tecnologie mobili:

- forniscono ai migranti informazioni prima del viaggio, spesso influenzando la loro motivazione a partire, la scelta dei percorsi e delle destinazioni finali, e durante tutto il viaggio;
- facilitano la cooperazione e il sostegno reciproco tra i migranti. I migranti illegali tendono a dipendere maggiormente dalle fonti di informazione non ufficiali, specialmente dai trafficanti. Tuttavia, alcuni migranti rifiutano di affidarsi ai servizi dei trafficanti e preferiscono continuare il viaggio utilizzando strumenti di navigazione come GPS e Google Maps;
- sono un collegamento confortante con i familiari e la comunità d'origine, che vengono informati sulle condizioni del viaggio tramite messaggi e foto scambiati su WhatsApp, Messenger, Telegram o Facebook. I familiari spesso supportano anche a livello finanziario i migranti durante il viaggio. I fondi forniti dalla famiglia vengono solitamente trasferiti utilizzando la tecnologia mobile.

.....  
1 M. ENNAJI, F. BIGNAMI, Logistical Tools for Refugees and Undocumented Migrants: Smartphones and Social Media in the City of Fès, in: Work Organisation, Labour & Globalisation, vol. 13, no. 1, 2019, pp. 62–78.

A ciò si aggiunga che i migranti che riescono a raggiungere le loro destinazioni possono contribuire a influenzare i futuri migranti, condividendo informazioni e immagini sulla loro nuova vita tramite app di messaggistica e social network. Il dato interessante che emerge, al fine del presente approfondimento, è il collegamento costante con i Paesi di origine attraverso i canali digitali, per supporto morale, finanziario, per influenzare future partenze e altro ancora. Questo dato porta a indagare la diffusione di internet e dei social network nel mondo e in alcuni Paesi di origine dei migranti che hanno risposto al questionario.

### **Diffusione di internet e dei social network in alcuni Paesi di origine dei migranti coinvolti nella ricerca**

In un mondo con una popolazione mondiale superiore agli 8 miliardi di persone, due terzi di esse sono online. Il 69,7% ha un abbonamento mobile, il 66,2% utilizza internet e oltre 5 miliardi di utenti sono registrati sui vari social media. Questi dati continuano a crescere di anno in anno<sup>2</sup>.

Tuttavia, ancora oggi 2,7 miliardi di persone rimangono "sconnesse". In Africa centrale, rispetto alla popolazione totale, in media il 32,1% della popolazione ha accesso a internet, mentre nell'Africa orientale la percentuale è del 26,7% e in quella occidentale del 42,3%. Nel sud dell'Asia, la diffusione è del 51,5%. Ciò non toglie che anche nelle zone più sconnesse il 27% circa della popolazione ha comunque accesso a internet e utilizza i social network, lasciando tracce in rete.

Andando più nel dettaglio, va considerato il tasso di diffusione di internet e dei social network in alcuni dei Paesi di origine quantitativamente più rappresentativi tra le risposte del questionario, ovvero Bangladesh, Pakistan, Costa d'Avorio, Somalia e Sudan, come rappresentato di seguito (tabella 1).

.....  
<sup>2</sup> S. KEMP, 31 gen 2024, "Digital 2024: Global Overview Report", disponibile [online](#) (consultato il 30/04/2024).

	Bangladesh <sup>3</sup>	Pakistan <sup>4</sup>	Costa d'Avorio <sup>5</sup>	Somalia <sup>6</sup>	Sudan <sup>7</sup>
<b>Popolazione</b>	173.8 mln	242.8 mln	29,4 mln	18.42 mln	48.73 mln
<b>Connessioni mobile attive</b>	188.6 mln	188.9 mln	43.59 mln	10.10 mln	29.15 mln
<b>Utenti internet</b>	77.36 mln (44,5% vs. popolazione)	111 mln (45,7% vs. popolazione)	11.23 mln (38,4% vs. popolazione)	5.08 mln (27,6% vs. popolazione)	13.99 mln (28,7% vs. popolazione)
<b>Utenti social media</b>	52.90 mln (30,4%)	71.70 mln (29,4%)	7 mln (23,9%)	2.92 mln (15,9%)	2.91 mln (6%)
<b>Facebook</b>	52.90 mln	44.50 mln	7 mln	2.40 mln	-
<b>TikTok</b>	37.36 mln	54.30 mln	-	2.92 mln	2.91 mln
<b>YouTube</b>	33.60 mln	71.70 mln	-	-	-
<b>Messenger</b>	28.30 mln	11.95 mln	2.15 mln	1.50 mln	-
<b>Instagram</b>	6.50 mln	17.30 mln	1.10 mln	518.000	-
<b>Snapchat</b>	-	30.21 mln	-	-	-

**Tabella 1** Diffusione di internet e social network negli Stati più rappresentati nel questionario (Paesi di origine).

.....

3 S. KEMP, 23 feb 2024, "Digital 2024: Bangladesh", disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

4 S. KEMP, 23 feb 2024, "Digital 2024: Pakistan", disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

5 S. KEMP, 23 feb 2024, "Digital 2024: Cote d'Ivoire", disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

6 S. KEMP, 23 feb 2024, "Digital 2024: Somalia", disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

7 S. KEMP, 23 feb 2024, "Digital 2024: Sudan", disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

## **L'utilizzo dei canali digitali per documentare informazioni specifiche sul cambiamento climatico: uno studio di caso**

### *Le alluvioni nella divisione di Sylhet, Bangladesh*

Lo studio di caso che segue indica come, partendo da una storia con poche informazioni iniziali e non di natura scientifica fornite dal migrante, sia possibile, attraverso l'uso dei canali digitali, documentare la presenza e gli impatti di disastri ambientali e/o cambiamenti climatici nella sua biografia.

*"Sono morte 9 mucche su 10 della mia famiglia e la casa è andata distrutta, mio fratello è quasi annegato".*

Queste sono le parole di Milo (nome fittizio), un uomo proveniente dal Bangladesh, nello specifico da Jagannathpur, nel distretto di Sunamganj, in Sylhet. Milo ha compiuto la sua prima migrazione fuori dal Bangladesh nel 2018. È partito per diversi motivi, tra questi ha ritenuto molto rilevante il degrado ambientale dovuto al cambiamento climatico. Quest'ultimo ha provocato conseguenze rilevanti nella sua vita, come: il rischio di morte; la mancanza d'acqua potabile da bere e per l'igiene personale; l'impossibilità di reperire cibo; il cambiamento delle abitudini alimentari; la morte e l'impossibilità di allevare bestiame, la distruzione della propria casa, la distruzione delle infrastrutture; il blocco delle forniture di farmaci; l'insorgenza di malattie.

Milo ha utilizzato i canali digitali per rimanere in contatto con la sua famiglia, nello specifico chat chiuse e private (indica l'app Imo). Non ha, però, raccolto informazioni e/o ricordi sulla situazione di cambiamento climatico/disastro ambientale a cui ha assistito.

Partendo da queste informazioni, quali strumenti in rete è possibile utilizzare per verificare e documentare un contesto di cambiamento climatico e/o disastro ambientale a supporto della sua storia?

## STRUMENTI PER UNA RICERCA PRELIMINARE

Partendo da un'analisi preliminare, è utile indagare se la zona di provenienza del migrante è un'area considerata a rischio di cambiamento climatico e/o disastro ambientale e nello specifico quali sono gli impatti. A tal fine, alcuni specifici strumenti possono fungere da ausilio:

- **Think Hazard**

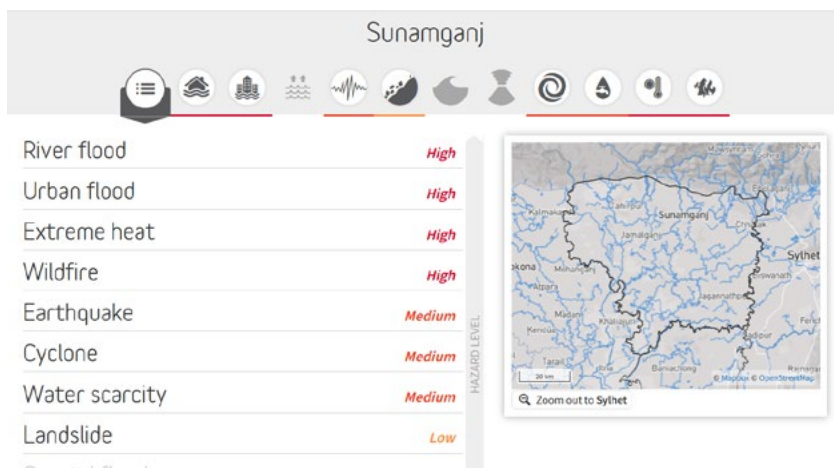
Think Hazard<sup>8</sup> è uno strumento gratuito, sviluppato da *Global Facility for Disaster Reduction and Recovery (GFDRR)*, che fornisce una visione generale dei rischi, per un dato luogo, che dovrebbero essere considerati per promuovere la resilienza ai disastri ambientali e al cambiamento climatico.

Lo strumento evidenzia la probabilità che si verifichino diversi rischi naturali che colpiscono le aree del progetto (molto bassa, bassa, media e alta), fornisce indicazioni su come ridurre l'impatto di tali pericoli e dove trovare maggiori informazioni. I livelli di pericolo indicati si basano su dati forniti da una serie di organizzazioni accademiche, private e pubbliche. Si accede allo strumento gratuitamente tramite sito web, non è necessaria la registrazione.

Per il nostro studio di caso inseriamo nella barra di ricerca di Think Hazard l'area di provenienza di Milo, ossia Sylhet, selezionando sulla mappa il distretto di Sunamganj.

.....

8 Think Hazard! Disponibile [online](#) (consultato il 23/04/2024).



**Figura 1** Rischi climatici e ambientali nel distretto di Sunamganj, Bangladesh.

Fonte [thinkhazard.org](http://thinkhazard.org)

Dal risultato si riscontra un livello di rischio alto per: inondazioni fluviali; alluvioni urbane; alte temperature e incendi. Un rischio medio per: terremoti, scarsità d'acqua e cicloni. Un rischio basso per: frane. È importante sottolineare che per ogni rischio è possibile fare approfondimenti e rimandi a siti specifici.

- **Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC)**

L'*Internal Displacement Monitoring Center* (IDMC) è la principale fonte mondiale di dati e analisi sugli sfollamenti interni. Nel portale online di IDMC, è disponibile un database che consente di esplorare, filtrare e ordinare dati per ricavare informazioni specifiche<sup>9</sup>. Permette di effettuare ricerche per anni, nazione, motivazione (conflitti e violenze o disastri) e tipo di rischio di catastrofe (es. alluvione, terremoto, ecc.)

.....  
<sup>9</sup> Global Internal Displacement Database, disponibile [online](https://www.internal-displacement.org/) (consultato il 30/04/2024).

restituendo informazioni quali: numero di sfollati, causa dello sfollamento, link di approfondimento.

Nel nostro studio di caso specifico, abbiamo inserito come periodo temporale 2015-2018 (periodo precedente allo spostamento del migrante), con motivazione "disasters" e nazione "Bangladesh".

Come risultato abbiamo 2,2 milioni di sfollati a causa di disastri, di cui 1,4 milioni causati da tempeste/ cicloni, 702 mila da alluvioni, 54 mila per esondazioni, 630 mila per motivi sconosciuti, 100mila per terremoto. Il picco di sfollati nel periodo 2015-2018 si è raggiunto nel 2017 con 946 mila di sfollati.

Nella lista degli eventi, sono presenti informazioni specifiche quali: area, tipo di disastro, data.

Cercando quindi la divisione di Sylhet, emergono i seguenti eventi legati a sfollamenti forzati nel periodo di interesse:

- il 30 marzo 2018 nel distretto di Sunamganj ci sono stati 170 sfollati a causa di una tempesta;
- dal 12 al 20 giugno 2018 nel distretto di Moulvibazar, nella divisione di Sylhet ci sono stati 12.000 sfollati per alluvioni causate da monsoni;
- dal 19 luglio 2017 al 31 agosto 2017 a causa di alluvioni provocate da monsoni nelle divisioni di Rangpur; Rajshahi; Mymensingh; Sylhet; Chittagong; Dhaka; Khulna ci sono stati 436.000 sfollati;
- dal 3 aprile al 30 aprile 2017 a causa di un tornado sono state evacuate nei distretti di Pabna e Sunamganj 12.000 persone;
- dal 28 marzo al 30 aprile 2017 per inondazioni nelle zone di Sylhet, Moulvibazar, Sunamganj, Habiganj, Netrokona, Kishoreganj ci sono stati 12.000 sfollati;
- dal 28 maggio 2017 al 31 maggio 2017 in Bangladesh (varie zone) a causa di tempeste tropicali ci sono stati 499.000 sfollati.



## SITI WEB E CANALI SOCIAL DI ISTITUZIONI E ORGANIZZAZIONI

- **Bangladesh Red Crescent Society**

I canali web di organizzazioni che prestano aiuti umanitari sono fonti di informazione preziose per documentare con foto, video, report gli impatti di cambiamento climatico e disastri ambientali.

Nel caso del Bangladesh prendiamo per esempio la *Bangladesh Red Crescent Society*<sup>10</sup>, che dispone di un sito web aggiornato e diffonde sui social network Facebook, X, LinkedIn, YouTube, Instagram foto, video e storie, report.

Sul canale YouTube possiamo trovare molti video di operazioni di soccorso negli anni in località specifiche del Bangladesh. Nel caso riferito al questionario, non si è rintracciato un video rilevante di degradi ambientali prima del 2018 nella divisione di Sylhet. Un video del 2022 nella stessa zona mostra i danni di un'alluvione e gli impatti sulla popolazione<sup>11</sup>.

- **Ministry of Disaster Management and Relief**

Molto utili anche i siti governativi che spesso, anche se difficili da navigare, offrono una versione in lingua inglese con informazioni e materiale di supporto.

Nel caso specifico del Bangladesh, per esempio, troviamo nella sezione galleria del sito *Ministry of Disaster Management and Relief*<sup>12</sup>, fotografie a testimonianza dell'alluvione del 2017 nella zona di Haor (gli Haors sono grandi depressioni di pianure alluvionali a forma di conca situate principalmente nella parte nord-orientale del Bangladesh).

.....  
10 Bangladesh Red Crescent Society disponibile [online](#) (consultato il 30/04/2024).

11 BDRCS Flood Operation 2022 (Sylhet, Sunamganj) disponibile [online](#) (consultato il 30/04/2024).

12 Ministry of Disaster Management and Relief, Gallery Flood affected HAOR area, disponibile [online](#) (consultato il 30/04/2024).

Lo stesso Ministero ha creato nel 2020 anche un gruppo Facebook per condividere informazioni con la community di utenti iscritti<sup>13</sup>.

- **User generated content**

Oltre i canali ufficiali, anche i contenuti generati dagli utenti sui social network, a valle di analisi preliminari per verificarne la veridicità, possono restituire informazioni rilevanti rispetto a una situazione di degrado causata da cambiamenti climatici e disastri ambientali. Nel caso di studio, per esempio, facendo una ricerca su Instagram (social diffuso in Bangladesh) con l'hashtag *#bangladeshflood* abbiamo trovato 517 post, mentre con l'hashtag *#Sunamganjflood* 234 post.

YouTube permette una ricerca avanzata e approfondita con parole chiave di interesse. Per il caso in esame, digitando "*Sylhet flood 2017*" si trovano una serie di risultati, tra i quali due servizi di *Boishakhi Tv News*, una rete privata bengalese che su YouTube ha un profilo verificato con 1,45 milioni di iscritti<sup>14</sup>.

## ALTRI STRUMENTI

- **Google Maps**

Altro strumento che può essere utilizzato per testimoniare un impatto dal cambiamento climatico o disastri ambientali è Google Maps. Il Bangladesh è abbastanza coperto da questo strumento ed è corredato in alcune zone di foto e immagini *Street View*.

Qualora il migrante indicasse il punto specifico in cui viveva, si potrebbe persino risalire con *Street View* allo stato attuale dell'abitazione o del territorio. Nei casi più fortunati si possono recuperare rilevazioni di anni precedenti così da poter

.....

13 Facebook: gruppo Disaster Management (DDM), disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

14 YouTube, Sylhet Flooded | Kakon | 04Jul17, diponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024). YouTube, Sylhet After Flood | Rajib | 31Aug17, disponibile [online](#).

consentire un confronto negli anni e evidenziare una eventuale situazione di degrado.

Per esempio inserendo su Google Maps la località "Jagannathpur" possiamo risalire a foto della zona e visualizzare nella modalità street view di Google Maps immagini aggiornate a gennaio 2023<sup>15</sup>.

- **Google Trends**

Ulteriore strumento interessante è rappresentato da Google Trends. Basato su Google, permette di conoscere la frequenza di ricerca sui motori di ricerca, su youtube, su google news, su google shopping e su google immagini di una determinata parola chiave o frase<sup>16</sup>.

Lo scopo è comprendere se la popolazione di un dato luogo ha ricercato informazioni su parole chiave relative a cambiamenti climatici e, di conseguenza, se sono presenti risultati in merito e parole chiave correlate.

Per esempio in Pakistan nel 2022 la parola Climate Change è stata una delle più cercate dell'anno<sup>17</sup>.

## **Conclusioni**

Il presente contributo, condotto per il progetto *Rotte del Clima*, si è proposto di ragionare sul potenziale della tecnologia e della rete nel fornire informazioni fondamentali per comprendere e affrontare il fenomeno delle migrazioni climatiche e ambientali, contribuendo all'identificazione di fattori che possono concorrere al riconoscimento di strumenti di protezione dei diritti dei migranti.

.....  
15 Google Maps, Jagannathpur, Bangladesh, disponibile [online](#) (consultato il 21/04/2024).

16 Google Trends: Un anno di ricerche 2022 - Pakistan, disponibile [online](#) (consultato il 20/04/2024).

17 Google Trends: Un anno di ricerche 2022 - Pakistan, disponibile [online](#) (consultato il 20/04/2024).

Attraverso l'analisi dei dati raccolti dai questionari è emerso quanto tra i migranti sia diffusa la tecnologia e il suo utilizzo per rimanere in contatto con i familiari e la comunità di origine. Lo smartphone è uno strumento fondamentale per i migranti, un supporto durante tutte le fasi del loro viaggio e una volta arrivati a destinazione.

Nel questionario emerge, dalle risposte di alcuni migranti, che il degrado ambientale dovuto al cambiamento climatico e/o al disastro ambientale ha impattato sulla scelta di migrare. Alcuni hanno documentato situazioni di degrado nel paese di origine e condiviso materiale sui social network, sintomo questo di una consapevolezza presente, anche se non maggioritaria rispetto alla totalità delle risposte ricevute.

Trovandosi di fronte alla storia di un migrante potenzialmente impattato da degrado ambientale è importante rilevare che, avvalendosi di strumenti disponibili in rete, è possibile documentare con ricerche, dati, foto e video contesti di degrado ambientale a sostegno delle informazioni fornite dagli stessi migranti. In tal senso, appare fondamentale sfruttare appieno il potenziale della tecnologia e della rete nel campo della migrazione climatica e ambientale, al fine di supportare le istanze di protezione avanzate dai migranti in contesti di degrado ambientale e climatico e di garantire una risposta efficace a questa sfida globale sempre più pressante.

**\*Silvia di Gennaro** è *European Climate Pact Ambassador* e *co-fondatrice e vicepresidente di EuCliPa.IT*.

### Fonti bibliografiche:

- A. AVALLONE, *People watching in rete*, Franco Cesati Editore, 2018.
- V.W.C. CLEMENT, K.K. RIGAUD, A. DE SHERBININ, B.R. JONES, S. ADAMO, J. SCHEWE, N. SADIQ, E.S. SHABAHAT, *Groundswell Part 2: Acting on Internal Climate Migration*. Washington, DC: The World Bank, 2021.
- M. ENNAJI, F. BIGNAMI, *Logistical Tools for Refugees and Undocumented Migrants: Smartphones and Social Media in the City of Fès*, in: *Work Organisation, Labour & Globalisation*, vol. 13, no. 1, 2019, pp. 62–78.

# /GIUSTIZIA CLIMATICA E PROTEZIONE DEI RIFUGIATI CLIMATICI

di Erika Moranduzzo\*

**Abstract.** *A partire dall'analisi dei dati raccolti dalla ricerca empirica quanti-qualitativa del progetto Le Rotte del Clima, il contributo si propone di riflettere su come gli effetti del cambiamento climatico stiano ulteriormente esacerbando le ineguaglianze sistemiche di base tra Paesi e tra i diversi gruppi sociali per poi concentrarsi sul quadro giuridico di riferimento per la realizzazione della giustizia climatica, ovvero di una più equa redistribuzione della vulnerabilità agli impatti del cambiamento climatico considerando le responsabilità storiche e attuali dei maggiori emettitori di CO<sup>2</sup>. All'interno di questo più ampio quadro, il contributo si focalizza sulla necessità di protezione dei rifugiati climatici come perseguimento degli obiettivi di giustizia climatica, ancorando nei diritti umani la relativa protezione legale.*

## Introduzione

Il cambiamento climatico è stato definito «la più grande e pervasiva minaccia alla società umana di cui il mondo abbia mai avuto esperienza»<sup>1</sup>. I più accreditati dati scientifici («*the best available science*») forniti dall'IPCC, Panel Intergovernativo sul Cambiamento Climatico mostrano che già a 1.1°C, il surriscaldamento globale provoca, tra le altre, ondate di calore

.....  
1 UNEP, United Nations Environmental Program, Climate Change and Human Rights. Nairobi: United Nations Environmental Program, 2015.

estremo, siccità, intense e ricorrenti alluvioni, incendi diffusi, mettendo a rischio specie ed ecosistemi<sup>2</sup>. Questi eventi stanno anche contribuendo alla migrazione di persone e comunità per trovare sollievo e migliori condizioni ambientali e di vita altrove<sup>3</sup>.

Per quanto il cambiamento climatico sia un fenomeno che interessa ogni regione della terra, gli effetti negativi che genera, tra cui le migrazioni indotte dal clima, non sono equamente distribuite tra paesi del mondo così come tra i vari segmenti della popolazione all'interno di ciascuno stato<sup>4</sup>. Al contrario, esso impatta in modo sproporzionato i paesi in via di sviluppo e le fasce della popolazione più vulnerabili, tra cui donne, bambini, anziani, disabili e minoranze anche indigene che meno hanno contribuito al surriscaldamento globale e che meno sono equipaggiati per farvi fronte<sup>5</sup>. Questo dato trova conferma anche nella ricerca empirica qualitativa effettuata nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima* volto ad investigare le migrazioni indotte dal cambiamento climatico verso l'Italia e solleva questioni etico-legali di giustizia ed equità.

Il presente contributo si focalizza su tali questioni e servendosi delle nozioni di giustizia climatica e intersezionalità argo-

.....

2 IPCC, Intergovernmental panel on Climate Change, Summary for Policymakers, in: Climate Change 2023: Synthesis Report. A Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Core Writing Team, H. Lee and J. Romero (eds.)], 2023.

3 IDMC, Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council (NRC), Global Report on Internal Displacement 2023 - Internal Displacement in a Changing Climate, 2023.

4 IPCC, Intergovernmental panel on Climate Change, Summary for Policymakers, in: Climate Change 2023: Synthesis Report. A Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Core Writing Team, H. Lee and J. Romero (eds.)], 2023.

5 IPCC, Intergovernmental panel on Climate Change, Summary for Policymakers, in: Climate Change 2023: Synthesis Report. A Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Core Writing Team, H. Lee and J. Romero (eds.)], 2023.

menta che i rifugiati climatici sono vittime di una grave forma di ingiustizia climatica alla quale è necessario porre rimedio. In particolare, si argomenta che avviare un processo di riconoscimento e protezione legale dei rifugiati climatici radicato nei diritti umani offre una forma di compensazione/riparazione come perseguimento degli obiettivi di giustizia climatica risultati dagli impegni assunti dagli stati a livello internazionale. Il contributo si conclude proponendo delle raccomandazioni per promuovere e rafforzare il processo di riconoscimento e protezione legale dei rifugiati climatici.

## **Giustizia climatica ed intersezionalità**

Dalla sua popolarizzazione con la ONG CorpWatch nel 1999<sup>6</sup>, la nozione di 'giustizia climatica' è oggi di uso corrente tra coloro dediti alla lotta al cambiamento climatico<sup>7</sup>. In particolare, tale nozione ha trovato casa all'ambito dei negoziati sul clima<sup>8</sup>, divenendo centrale dei relativi accordi internazionali *i.e.* la UNFCCC, Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico e l'Accordo di Parigi. Anche se manca una definizione universalmente accettata di giustizia climatica<sup>9</sup>, dalla lettura congiunta dei testi negoziali sul clima e dal significato ad esso attribuito nel tempo dai vari *stakeholders* operanti nel campo del cambiamento climatico è possibile risalire al suo contenuto ed obiettivi.

.....  
6 D. SCHLOSBERG & L.B. COLLINS, From environmental to climate justice: Climate change and the discourse of environmental justice, in WIREs Climate Change, 2014, 5(3), 359–374.

7 L. LOFSTAD & J. PAAVOLA, The evolution of climate justice claims in global climate change negotiations under the UNFCCC, in Critical Policy Studies, 2023, 1–26.

8 L. LOFSTAD & J. PAAVOLA, The evolution of climate justice claims in global climate change negotiations under the UNFCCC, in Critical Policy Studies, 2023, 1–26.

9 M. MIKULEWICZ, M. A. CARETTA, F. SULTANA & N. J. W. CRAWFORD, Intersectionality & Climate Justice: A call for synergy in climate change scholarship, in Environmental Politics, 2023, 32(7), 1275–1286, 1277.



Secondo Sultana, «la giustizia climatica consiste fondamentalmente nel prestare attenzione a come i cambiamenti climatici impattano sulle persone in modo diverso, ineguale e sproporzionato, e nel rimediare alle ingiustizie che ne derivano in modi giusti ed equi»<sup>10</sup>. Tale consapevolezza è stata catturata anche dagli accordi sul clima che hanno incardinato l'azione climatica attorno al riconoscimento che le comunità che meno hanno contribuito al surriscaldamento globale sono quelle più impattate dai suoi effetti avversi e che, al contrario i paesi industrializzati, nonostante siano i maggiori emettitori di gas clima-alteranti sono coloro meno toccati dal fenomeno oltre ad essere i più equipaggiati per farvi fronte<sup>11</sup>.

Tuttavia, per avere giustizia climatica è imperativo identificare le cause profonde (*root causes*) di tali ingiustizie e comprenderne le dinamiche. Per tale motivo, grazie al lavoro di attivisti e dei movimenti sociali, la nozione di giustizia climatica è stata nel tempo agganciata al concetto di intersezionalità<sup>12</sup>. Tale termine è stato coniato da Kimberlé Crenshaw, teorica femminista nera, per spiegare l'interazione tra molteplici, concorrenti e sovrapposte dinamiche di privilegio e oppressione che determinano le diverse forme di disegualianza sociale di base. Secondo Crenshaw, è la combinazione, tra le altre, di genere, classe, razza, età e delle relative dinamiche di potere (patriarcato, razzismo, abilismo, colonialismo, capitalismo e colonialità anche epistemica) che genera quelle forme complesse ed uniche di oppressione che rendono alcuni gruppi sociali e alcuni paesi più vulnerabili di altri<sup>13</sup>.

.....  
10 F. SULTANA, *Critical climate justice*, in *The Geographical Journal*, 2022, 188(1), 118–124, 118.

11 UNFCCC, *Articolo 3 e Accordo di Parigi*, Preambolo e Articolo 2.

12 M. MIKULEWICZ, M. A. CARETTA, F. SULTANA & N. J. W. CRAWFORD, *Intersectionality & Climate Justice: A call for synergy in climate change scholarship*, in *Environmental Politics*, 2023, 32(7), 1275–1286; F. Sultana, *Critical climate justice*, in *The Geographical Journal*, 2022, 188(1), 118–124.

13 K. CRENSHAW, *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, 1989, 1989(1), 139–167.

Questo livello di complessità è ulteriormente acuito dal cambiamento climatico. I dati scientifici a nostra disposizione provano che il cambiamento climatico interagisce con le disuguaglianze sistemiche di base, ulteriormente esacerbando o amplificandole<sup>14</sup>. Dunque, l'obiettivo della giustizia climatica attraverso lenti intersezionali è quello di individuare e implementare politiche climatiche che non si accontentino di contrastare il surriscaldamento globale da un punto di vista scientifico e tecnologico ma che nel contempo smantellano le ingiustizie sistemiche di base che rendono alcuni segmenti della popolazione e alcuni paesi più vulnerabili al cambiamento climatico partendo proprio dalla comprensione e analisi delle interconnessioni tra tali dinamiche e il cambiamento climatico<sup>15</sup>.

## **Ingiustizia climatica e rifugiati climatici**

La nozione di giustizia climatica attraverso lenti intersezionali aiuta a cogliere la complessità dell'interazione tra disuguaglianze di base e cambiamento climatico e a fornire una risposta riflessiva critica e adattativa alle varie forme di ingiustizia climatica<sup>16</sup>. A questo riguardo, Newell et al. identificano quattro dimensioni di giustizia climatica: procedurale, distributiva, intergenerazionale e di riconoscimento<sup>17</sup>. La prima attiene alla necessità di avere processi decisionali equi e inclusivi, la

.....  
14 S. NAZRUL ISLAM & J. WINKEL, *Climate Change and Social Inequality*. UN Department of Economic & Social Affairs. DESA Working Paper No. 152, 2017, 1–30.

15 M. MIKULEWICZ, M. A. CARETTA, F. SULTANA & N. J. W. CRAWFORD, *Intersectionality & Climate Justice: A call for synergy in climate change scholarship*, in *Environmental Politics*, 2023, 32(7), 1275–1286, 1277.

16 A. GREAR, *Towards 'climate justice'? A critical reflection on legal subjectivity and climate injustice: Warning signals, patterned hierarchies, directions for future law and policy*, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2014, 5 (special issue), 103–133, 125.

17 P. NEWELL, S. SRIVASTAVA, L.O. NOESS, G.A. TORRES CONTRERAS & R. PRICE, *Toward transformative climate justice: An emerging research agenda*, in *WIREs Climate Change*, 2021, 12 (6), e733.

seconda e la terza ad una equa ripartizione dei costi, oneri e responsabilità del cambiamento climatico (*fair share*) anche tra generazioni<sup>18</sup>, mentre l'ultima pertiene alla necessità di riconoscere le differenze tra gruppi e di proteggere i loro diritti in modo uguale, soprattutto quando si è di fronte ad una incapacità diseguale di «esercitare e difendere tali diritti»<sup>19</sup>.

L'analisi del *dataset* risultante dal progetto *Le Rotte del Clima*, la più accreditata scienza climatica e le ricerche svolte in materia di migrazioni indotte dal cambiamento climatico, ci confermano che i rifugiati climatici sono vittime di ingiustizia climatica in tutte le sue dimensioni.

• **Dimensione distributiva e intergenerazionale:** la maggior parte degli intervistati, proviene da paesi in via di sviluppo particolarmente prони al surriscaldamento globale come il Bangladesh e il Pakistan o la Somalia e il Burkina Faso. Tali paesi contribuiscono in maniera irrisoria a tale fenomeno e sono meno equipaggiati per farvi fronte per via di storiche e persistenti dinamiche globali di oppressione come il neocolonialismo e il capitalismo<sup>20</sup>. Inoltre, la maggior parte degli intervistati sono uomini con basso livello di istruzione, le cui condizioni di vita nel paese di origini erano particolarmente precarie, mentre tra

.....  
18 R. FALKER, The unavoidability of justice – and order – in international climate politics: From Kyoto to Paris and beyond, in *The British Journal of Politics and International Relations*, 2019, 21(2), 270–278; P. Newell, S. Srivastava, L.O. Naess, G.A. Torres Contreras & R. Price, Toward transformative climate justice: An emerging research agenda, in *WIREs Climate Change*, 2021, 12 (6), e733.

19 P. NEWELL, S. SRIVASTAVA, L.O. NAESS, G.A. TORRES CONTRERAS & R. PRICE, Toward transformative climate justice: An emerging research agenda, in *WIREs Climate Change*, 2021, 12 (6), e733, 6.

20 S. HSIANG, Warming and Inequality, in G. Thunberg (Ed.), *The climate book*. Allen Lane, 2022; IPCC, *Climate Change 2021: The Physical Science Basis.. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, 2021.

coloro che rimangono nei paesi di origine vi sono per lo più donne, bambini, anziani che per ragioni di genere ed età risultano più vulnerabili al cambiamento climatico ed esposti a rischi di abusi e violazioni in caso di successiva migrazione.

- **Dimensione procedurale:** le vittime del cambiamento climatico sono ancora per lo più escluse dai processi decisionali che li riguardano. I gruppi della società civile e le ONG operanti nell'ambito delle migrazioni sollevano la necessità di includere le voci e le esperienze dei rifugiati e dei migranti nei processi decisionali in materia migratoria ma è un processo lento<sup>21</sup>.

- **Riconoscimento:** non esiste ad oggi una definizione accettata per tale categoria di migranti. Il termine 'rifugiati climatici', come altri in uso<sup>22</sup>, non corrisponde a nessuna categoria legale riconosciuta né a livello nazionale, regionale o internazionale<sup>23</sup>. Il degrado ambientale o climatico non sono ragioni valide per l'ottenimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra. Inoltre, allo stato non esiste un accordo internazionale, o a livello Europeo una normativa, che tuteli coloro che migrano verso altri paesi per via del cambiamento climatico, dopo aver esaurito strategie di adattamento in loco e aver perso la protezione da parte del proprio paese di origine.

Un impegno per la giustizia climatica richiede pertanto di sostenere i rifugiati climatici in tutte le loro opzioni, compresa la possibilità di accedere alla protezione in altri Paesi. In questo senso, politiche climatiche ispirate ad obiettivi di giustizia climatica dovrebbero puntare a fare in modo che ciascuno stato faccia quello che può per riconoscere e fornire protezione legale ai rifugiati climatici come parte del proprio *fair share*,

.....  
21 United Nations Network on Migration, International Migration Review Forum & UNGA, Summaries of the plenary, roundtables and policy debate, 2022.

22 F. ROSIGNOLI, Seeking Recognition for Climate Refugees. Are States the Only Game in Town? in Georgetown Journal of International Affairs, 2023.

23 S. ATAPATTU, A new category of refugees? 'Climate refugees' and a gaping hole in international law, in A. Kent & S. Behrman (Eds.), 'Climate refugees': Beyond the legal impasse?, Routledge Taylor & Francis Group, 2018.

come forma di compensazione<sup>24</sup> o riparazione<sup>25</sup> all'ingiustizia climatica subita da tale categoria di migranti. La piena ed effettiva implementazione dei diritti umani può offrire una soluzione a tale problema.

## **Diritti umani e the way forward**

I diritti umani sono da tempo stati riconosciuti quale intrinseco ed indispensabile strumento per una adeguata ed efficace risposta alla crisi climatica e quindi per realizzare giustizia climatica<sup>26</sup>. Sulla base del riconoscimento dell'interrelazione e interdipendenza tra uomo e ambiente, i diritti umani sono stati, a partire dall'Accordo di Parigi, integrati nei testi negoziali sul clima<sup>27</sup>. A ciò si sono aggiunti i report e le risoluzioni delle Nazioni Unite che non solo documentano gli effetti devastanti del cambiamento climatico sui diritti umani delle persone, ed in particolare tra i paesi e i gruppi sociali più vulnerabili, ma che al contempo suggeriscono un approccio all'azione climatica fondato sui diritti umani<sup>28</sup>.

.....

24 R. ECKERLSEY, *The common but differentiated responsibilities of states to assist and receive 'climate refugees'*, in *European Journal of Political Theory*, 2015, 14(4), 481–500.

25 R. BUXTON, *Reparative Justice for Climate Refugees* in *Philosophy*, 2019, 94(02), 193–219.

26 A. GREAR, *Towards 'climate justice'? A critical reflection on legal subjectivity and climate injustice: Warning signals, patterned hierarchies, directions for future law and policy*, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2014, 5(special issue), 103–133, 105.

27 L. RAJAMANI, *Integrating Human Rights in the Paris Climate Architecture: Contest, Context, and Consequence*, in *Climate Law*, 2019, 9(3), 180–201.

28 R. LUPORINI, *Climate Change Litigation before International Human Rights Bodies: Insights from Daniel Billy et al. v. Australia (Torres Strait Islanders Case)*, in *The Italian Review of International and Comparative Law*, 2023, 3(2), 238–259, 240.

I diritti umani fanno parte di un quadro giuridico consolidato a livello internazionale, regionale e nazionale. La maggior parte degli Stati hanno firmato e ratificato i principali trattati sui diritti umani delle Nazioni Unite. A livello Europeo, i Paesi membri dell'Unione Europea (EU) sono anche membri della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU). Infine, la maggior parte dei paesi dell'UE sono dotati di carte costituzionali incentrate sulla tutela dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo. Come rilevano Schlosberg et al., il cambiamento climatico è un modo nuovo di violare i diritti umani fondamentali, e giustizia climatica significa garantire quei diritti che abbiamo già concordato<sup>29</sup>.

A questo riguardo, poiché il loro cuore normativo è il concetto di dignità umana, e senza contraddire la loro natura antropocentrica<sup>30</sup>, i diritti umani possono adattarsi a seconda della minaccia, incluso il cambiamento climatico<sup>31</sup>. Questo dato emerge anche dalle decisioni adottate dalle corti per i diritti umani nelle cause climatiche. In particolare, nella causa *Anziane per il Clima v Svizzera (KlimaSeniorinnen Schweiz and Others v Switzerland)*, la CEDU ha deciso di adottare un approccio *ad hoc* («*new tailored approach*») al cambiamento climatico<sup>32</sup>. Prendendo atto delle caratteristiche specifiche di questo fenomeno, si è proposta di riadattare le conclusioni e i principi precedentemente sviluppati nella propria giurisprudenza a questa nuova sfida.

.....

29 D. SCHOSBERG & L.B. COLLINS, From environmental to climate justice: Climate change and the discourse of environmental justice, in WIREs Climate Change, 2014, 5(3), 359–374, 365.

30 N. KOBYLARZ, Balancing its way out of strong anthropocentrism: Integration of 'ecological minimum standards' in the European Court of Human Rights' 'fair balance review, in N. Kobylarz & E. Grant (Eds.), Human Rights and the Planet: The Future of Environmental Human Rights in the European Court of Human Rights, Edward Elgar Publishing, 2022, 19.

31 D. TOWNSEND, Taking dignity seriously? A dignity approach to environmental disputes before human rights courts, in Journal of Human Rights and the Environment, 2015, 6(2), 204–225.

32 Verain *KlimaSeniorinnen Schweiz and Others v Switzerland*, App no. 53600/20 (ECTHR, 9 April 2024), para 422.

Da una parte, cogliendo la complessità del cambiamento climatico anche nella sua dimensione collettiva e intergenerazionale, ha riconosciuto alle ONG di poter agire in giudizio per le violazioni dei diritti umani da cambiamento climatico subite dai loro membri. Come ben illustrato da Keller e Gurash, le ONG hanno la capacità di rappresentare un ampio numero di vittime, facilitando l'accesso alla giustizia anche ai gruppi più marginalizzati che per risorse, età, genere sarebbero esclusi<sup>33</sup> portando anche il loro punto di vista e le loro esperienze. Dall'altra, in base ad un approccio evolutivo, ha interpretato le proprie disposizioni, incorporando il regime internazionale in materia di clima così come la relativa scienza climatica (*best available science*), di fatto spianando la strada per il superamento di un approccio in *silos*<sup>34</sup>, dove diritti umani e obbligazioni sul clima operano su binari disgiunti.

Certo, la sentenza della Corte è solo un primo passo e anche piuttosto timido nella giusta direzione. Si è ancora lontani dalla piena realizzazione della giustizia climatica, soprattutto attraverso una lente intersezionale. Come notato da Tigre et al., la sentenza non coglie appieno la vulnerabilità di genere delle attrici, nonostante abbia già riconosciuto nella sua giurisprudenza in materia di violenza domestica la disegualianza sistemica di genere<sup>35</sup>. Tuttavia mostra la via, anche per affrontare le migrazioni indotte dal clima. Radicare la sfida delle migrazioni climatiche nei diritti umani illuminati dalla nozione di

.....  
33 H. KELLER & V. GURASH, Expanding NGOs' standing: Climate justice through access to the European Court of Human Rights, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2023, 14(2), 194–218, 212-213.

34 A. GREAR, Towards 'climate justice'? A critical reflection on legal subjectivity and climate injustice: Warning signals, patterned hierarchies, directions for future law and policy, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2014, 5 (special issue), 103–133, 105.

35 M.A. TIGRE, N. URZOLA & D. TOWNSEND, KlimaSeniorinnen and Gender [Columbia Law School - Columbia Climate School - Sabin Center for Climate Change Law] in *Climate Law - A Sabin Center Blog*, 2024, May 9.

giustizia climatica attraverso lenti intersezionali<sup>36</sup> pone le basi per avviare un processo di riconoscimento e protezione legale dei rifugiati climatici che colga le loro specificità e offra soluzioni adattive e riflessive che pongono rimedio alle multiple, correlate e sovrapposte ingiustizie che questa categoria soffre.

Tale riconoscimento è già avvenuto in parte a livello internazionale, considerato che alcuni strumenti di *soft law* come il *Global Compact on Migration* o le raccomandazioni delle *Task Force on Displacement* già suggeriscono un approccio basato sui diritti umani. Tuttavia ancora si fatica a vedere il dispiegamento pieno del potenziale dei diritti umani in questo ambito. L'evoluzione delle cause climatiche correnti può illuminare ulteriormente la strada, soprattutto se si considera che pendono allo stato due richieste di '*advisory opinion*' una davanti alla Corte Inter-Americana per i diritti dell'uomo e una davanti alla Corte Internazionale di Giustizia per il chiarimento degli obblighi degli stati di diritti umani, anche in materia di migrazioni indotte dal clima.

## Conclusioni

Le migrazioni indotte dal cambiamento climatico sono un fenomeno complesso che deriva dall'interazione di pre-esistenti disequaglianze socio-economiche e culturali di base con il cambiamento climatico.

Per cogliere questo fondamentale nesso appare fondamentale incorporare la nozione di giustizia climatica e intersezionalità nelle riflessioni in materia di migrazioni climatiche, per garantire una maggiore e migliore comprensione del fenomeno e delle sue dinamiche e per fornire soluzioni adattative e riflessive sul punto.

.....  
36 A. GREAR, Towards 'climate justice'? A critical reflection on legal subjectivity and climate injustice: Warning signals, patterned hierarchies, directions for future law and policy, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2014, 5(special issue), 103–133, 122.



I diritti umani sono già stati riconosciuti quale naturale strumento per la realizzazione della giustizia climatica per la loro capacità adattativa alle sfide prodotte dal cambiamento climatico, incluse le migrazioni indotte dal clima. Tuttavia faticano ancora a spiegare il loro pieno potenziale.

In tal senso, l'applicazione e l'implementazione dei diritti umani nel contesto delle migrazioni climatiche deve passare attraverso: la piena incorporazione delle riflessioni in materia di giustizia climatica attraverso lenti intersezionali per trovare soluzioni appropriate ed adeguate alla questione dei rifugiati climatici; l'incorporazione dei principi e obblighi in materia di clima per superare un approccio in silos; infine, l'adattamento dei suoi principi e disposizioni alle dinamiche proprie delle migrazioni indotte dal clima, tramite il riconoscimento di nuove soggettività giuridiche come le ONG o dell'importanza della prospettiva e delle esperienze degli individui che vivono in prima linea il problema come fonte di prova.

***\*Erika Moranduzzo** è giurista specializzata nella intersezione tra cambiamento climatico e diritti umani e co-coordinatrice del Progetto Le Rotte del Clima per Systasis.*

## Fonti bibliografiche:

- A. GREAR, Towards 'climate justice'? A critical reflection on legal subjectivity and climate injustice: Warning signals, patterned hierarchies, directions for future law and policy, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2014, 5(special issue), 103–133.
- D. SCHLOSBERG & L.B. COLLINS, From environmental to climate justice: Climate change and the discourse of environmental justice, in *WIREs Climate Change*, 2014, 5(3), 359–374.
- D. TOWNSEND, Taking dignity seriously? A dignity approach to environmental disputes before human rights courts, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2015, 6(2), 204–225.
- F. ROSIGNOLI, Seeking Recognition for Climate Refugees. Are States the Only Game in Town? in *Georgetown Journal of International Affairs*, 2023.
- F. SULTANA, Critical climate justice, in *The Geographical Journal*, 2022, 188(1), 118–124.
- H. KELLER & V. GURASH, Expanding NGOs' standing: Climate justice through access to the European Court of Human Rights, in *Journal of Human Rights and the Environment*, 2023, 14(2), 194–218.
- IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre and NRC - Norwegian Refugee Council, *Global Report on Internal Displacement 2023 - Internal Displacement in a Changing Climate*, 2023.
- IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change, *Climate Change 2021: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, 2021.

- IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change, Summary for Policymakers, in: Climate Change 2023: Synthesis Report. A Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Core Writing Team, H. Lee and J. Romero (eds.)], 2023.
- International Migration Review Forum, Summaries of the plenary, roundtables and policy debate, 2022.
- K. CRENSHAW, Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics, in University of Chicago Legal Forum, 1989, 1989(1), 139–167.
- L. LOFSTAD & J. PAAVOLA, The evolution of climate justice claims in global climate change negotiations under the UNFCCC, in Critical Policy Studies, 2023, 1–26.
- L. RAJAMANI, Integrating Human Rights in the Paris Climate Architecture: Contest, Context, and Consequence, in Climate Law, 2019, 9(3), 180–201.
- M. MIKULEWICZ, M.A. CARETTA, F. SULTANA & N. J. W. CRAWFORD, Intersectionality & Climate Justice: A call for synergy in climate change scholarship, in Environmental Politics, 2023, 32(7), 1275–1286.
- M.A. TIGRE, N. URZOLA & D. TOWNSEND, KlimaSeniorinnen and Gender [Columbia Law School - Columbia Climate School - Sabin Center for Climate Change Law] in Climate Law - A Sabin Center Blog, 2024, May 9.
- N. KOBYLARZ, Balancing its way out of strong anthropocentrism: Integration of 'ecological minimum standards' in the European Court of Human Rights' 'fair balance' review, in N. Kobylarz & E. Grant (Eds.), Human Rights and the Planet: The Future of Environmental Human Rights in the European Court of Human Rights, Edward Elgar Publishing, 2022.

- P. NEWELL, S. SRIVASTAVA, L.O. NAESS, G.A. TORRES CONTRERAS & R. PRICE, Toward transformative climate justice: An emerging research agenda, in *WIREs Climate Change*, 2021, 12(6), e733.
- R. BUXTON, Reparative Justice for Climate Refugees in *Philosophy*, 2019, 94(02), 193–219.
- R. ECKERSLEY, The common but differentiated responsibilities of states to assist and receive 'climate refugees', in *European Journal of Political Theory*, 2015, 14(4), 481–500.
- R. FALKNER, The unavoidability of justice – and order – in international climate politics: From Kyoto to Paris and beyond, in *The British Journal of Politics and International Relations*, 2019, 21(2), 270–278.
- R. LUPORINI, Climate Change Litigation before International Human Rights Bodies: Insights from Daniel Billy et al. v. Australia (Torres Strait Islanders Case), in *The Italian Review of International and Comparative Law*, 2023, 3(2), 238–259.
- S. ATAPATTU, A new category of refugees? 'Climate refugees' and a gaping hole in international law, in A. Kent & S. Behrman (Eds.), 'Climate refugees': Beyond the legal impasse?, Routledge Taylor & Francis Group, 2018.
- S. HSIANG, Warming and Inequality, in G. Thunberg (Ed.), *The climate book*. Allen Lane, 2022.
- S. NAZRUL ISLAM & J. WINKEL, Climate Change and Social Inequality. UN Department of Economic & Social Affairs. (DESA Working Paper No. 152, 2017, 1–30.
- UNEP - United Nations Environmental Program, *Climate Change and Human Rights*. Nairobi: UNEP, 2015.
- United Nations Network on Migration, *International Migration Review Forum & UNGA, Summaries of the plenary, roundtables and policy debate*, 2022.
- *Verain KlimaSeniorinnen Schweiz and Others v Switzerland*, App no. 53600/20 (ECtHR, 9 April 2024).

# **/QUALI POLITICHE E FORME DI PROTEZIONE GIURIDICA PER I MIGRANTI AMBIENTALI NEL PROSSIMO FUTURO? UNA PROPOSTA A PARTIRE DALL'ANALISI DEI MOTIVI DELLA MIGRAZIONE AMBIENTALE**

*di Francesca Rosignoli\**

**Abstract.** *Molti studiosi ed esperti che hanno concentrato la propria attenzione sulle cause delle migrazioni ambientali sono arrivati alla conclusione che è difficile scindere tra i tanti fattori coinvolti, isolando quelli ambientali da quelli sociali, politici, demografici ed economici. Utilizzando una distinzione consueta nell'ambito giuridico, questo contributo sposta il focus dalle cause ai motivi, con l'obiettivo di fare luce sull'identità del migrante ambientale. Il ritratto che emerge dai dati raccolti tramite i questionari del progetto Le Rotte del Clima restituisce una figura più nitida del migrante ambientale e delle sue vulnerabilità. Questo ritratto viene qui utilizzato per individuare le forme di protezione giuridica più adatte e per formulare proposte di politiche più adeguate rispetto alle vulnerabilità e al contesto politico e sociale di provenienza dei migranti ambientali.*

## **Introduzione**

La letteratura giuridica sulla migrazione indotta dal clima si è soffermata a lungo sulla ricerca di una definizione di coloro che migrano nel contesto del cambiamento climatico e dei disastri

ambientali<sup>1</sup>. La ricerca di una definizione per questa categoria emergente di migranti/rifugiati/sfollati ambientali, tuttavia, si è conclusa senza raggiungere nessun accordo né sulla categoria giuridica da utilizzare né sul contenuto di una definizione comune e condivisa. Uno dei limiti della strategia finora perseguita è stata quella di utilizzare un approccio *top-down* senza tener conto di dati empirici che mettessero in risalto la voce delle persone in fuga. Grazie alla sperimentazione del progetto *Le Rotte del Clima*, la mancanza di dati statistici – che ha finora precluso un’analisi più accurata del fenomeno – è stata colmata attraverso dati raccolti tramite questionari. Questi dati consentono di spostare il focus della ricerca dal cosa al chi sono i migranti ambientali e dalle cause (funzione economico-sociale della migrazione) ai motivi (ragioni individuali e soggettive) per i quali migrano. In altre parole, invece di partire da una fattispecie astratta decisa con un approccio *top-down*, questo contributo intende offrire una nuova prospettiva che ha l’obiettivo di mettere a fuoco la fattispecie concreta e a partire da questa immaginare nuovi sentieri per il riconoscimento e la protezione dei migranti ambientali. L’approccio è dunque *bottom-up* e si sofferma sulla figura del migrante ambientale che emerge dai dati empirici raccolti, nella consapevolezza dei limiti metodologici esposti nella prima parte di questo volume. Questo ritratto del migrante ambientale consente di identificare strumenti di valutazione della sua vulnerabilità e dunque strumenti per produrre l’evidenza scientifica necessaria per dimostrare la violazione dei suoi diritti. Il focus sui motivi, ovvero sulle ragioni soggettive e individuali che spingono le persone a migrare, permette non solo di comprendere meglio chi sono i migranti ambientali, ma anche quali forme di protezione e quali politiche possono essere attuate per fronteggiare con maggior successo gli impatti del cambiamento climatico e rendere possibile la migrazione o la permanenza con dignità nel proprio

.....  
1 Per una prima revisione della letteratura si veda S. KLEPP, *Climate Change and Migration - an overview*, Oxford Research Encyclopedia of Climate Science, 2017, 1–37.

paese di origine. Il contributo prosegue dunque spiegando i risultati dell'inchiesta mettendo in luce le caratteristiche prevalenti del migrante ambientale e i motivi che lo spingono a migrare. Alla luce dell'analisi dei dati verranno poi avanzate proposte di protezione a livello giuridico e politiche adeguate alle vulnerabilità e al contesto politico e sociale di provenienza del migrante.

### **La figura del migrante ambientale: chi è e per quali motivi fugge**

Sulla base dei dati raccolti tramite questionario emerge un ritratto meno opaco di chi sono i migranti ambientali oggi. Prima di tutto, nella maggior parte dei casi, il migrante ambientale è di sesso maschile, single ed ha un livello di istruzione che va dalla scuola secondaria (circa 70 persone) all'analfabetismo (più di 60 persone hanno dichiarato di non avere nessuna istruzione). La maggioranza dei migranti ambientali si qualifica come studente o come agricoltore. Quasi nessuno dei rispondenti aveva motivi specifici per venire in Italia. Nella maggior parte dei casi l'Italia non era nemmeno il primo paese di arrivo e quasi nessuno aveva contatti sociali nel nostro Paese. Le motivazioni che emergono dai questionari sono legate alla ricerca di un futuro migliore, di migliori condizioni di vita e di maggiori opportunità di studio e di lavoro. Questo perché nei paesi di origine è venuto meno l'accesso alle infrastrutture di base, comprese quelle sanitarie. Ciò implica, per esempio, il blocco delle forniture dei farmaci, l'impossibilità di reperire una quantità di alimenti sufficiente per la sopravvivenza, e la morte di persone care. In questo contesto che potremmo definire di *violenza*

*infrastrutturale*<sup>2</sup>, i fattori ambientali giocano un ruolo decisivo in quanto gli eventi climatici estremi e i disastri naturali sono in grado di compromettere il funzionamento delle principali infrastrutture di un paese. Questi fenomeni climatici, e la conseguente compromissione delle infrastrutture di base, possono causare la presenza di inquinanti nell'atmosfera e la contaminazione dell'acqua potabile e dei corsi d'acqua, rendendo impossibile la pesca e l'utilizzo delle fonti idriche per uso umano e agricoltura. L'inquinamento dell'acqua compromette anche la fauna e la flora locale ostacolando l'approvvigionamento di risorse alimentari indispensabili per la sussistenza.

Tra i motivi prevalenti che spingono ad abbandonare il proprio paese di origine nel lungo periodo (ovvero per più di tre anni) ricorre quello della mancanza di accesso all'acqua per uso domestico, ossia l'acqua da bere e quella da usare per l'igiene personale e per la preparazione del cibo. La mancanza di accesso all'acqua provoca infatti l'insorgenza di malattie sia nelle persone, sia nel bestiame, ed è percepita dai rispondenti come fattore determinante per lasciare il proprio paese in via definitiva: quasi nessuno dei rispondenti pensa di tornare al proprio paese. Alla luce di tutto ciò, emerge un ritratto che rende chi fugge dal cambiamento climatico simile a chi fugge dalla guerra, più di quanto possa sembrare. Entrambe le categorie sembrerebbero esposte alla stessa situazione di vulnerabilità e di violazione sistematica dei diritti fondamentali. Come chi fugge dalla guerra, infatti, anche chi fugge da eventi climatici estremi sperimenta in prima persona l'impossibilità di fare affidamento sul suo paese per la protezione dei propri diritti umani. Non solo, la maggior parte dei rispondenti ha rivelato

.....

2 Si veda D. RODGERS, B. O'NEILL, Introduction: Infrastructural violence: Introduction to the special issue, *Ethnography*, 2012, 401–412 sul concetto di *infrastructural violence* con il quale si intende la violenza causata da tutte quelle infrastrutture che determinano o negano l'accesso alle risorse e ai servizi in base a determinati markers sociali che creano disuguaglianze a discapito dei gruppi più vulnerabili. Per una definizione di *infrastructural violence*, si veda anche P. FARMER, *An Anthropology of Structural Violence*, *Current Anthropology*, 2004, 305–325.



che quasi nessuno si rivolge alle autorità pubbliche prima di migrare e che nella maggior parte dei casi trova supporto – anche economico – da familiari o amici stretti. Queste vie "non ufficiali" conducono spesso, tuttavia, a migrazioni irregolari, segnate da episodi di violenza di genere, torture, o tratta di esseri umani. Gli obblighi positivi degli stati di origine di garantire le condizioni generali che impediscono la degenerazione in minacce alla vita o al godimento di diritti fondamentali sembrerebbero dunque non assolti sia nelle migrazioni causate dalle guerre, sia in quelle causate da catastrofi ambientali.

### **Quale protezione a livello giuridico per il migrante ambientale?**

Alla luce di quanto osservato nel paragrafo precedente, è possibile immaginare le seguenti forme di protezione giuridica. La prima riguarda i casi di particolare vulnerabilità nei quali chi fugge da catastrofi ambientali si trova in condizioni analoghe rispetto a chi fugge dalle guerre e sconta l'incapacità di ricevere supporto necessario dal proprio paese di origine<sup>3</sup>.

Nei casi di particolare dissesto delle infrastrutture di base si potrebbe ipotizzare il riconoscimento dei rifugiati climatici in analogia con i rifugiati politici secondo la linea della vulnerabilità. Secondo il principio formale di giustizia, due situazioni simili devono essere trattate allo stesso modo. Pertanto, in base all'analogia descritta, se i rifugiati climatici si trovano nelle stesse condizioni di vulnerabilità dei rifugiati politici, si potrebbe interpretare estensivamente la Convenzione di Ginevra e riconoscere loro lo status di rifugiato invocando il principio di *non-refoulement* (principio di non respingimento)<sup>4</sup>.

.....

3 Su questo punto si vedano i paragrafi 26 e 62 del Commento generale n. 36 (2018) del Human Rights Committee (HRC) sull'articolo 6 dell'International Covenant on Civil and Political Rights che riconoscono che il degrado ambientale, il cambiamento climatico e lo sviluppo insostenibile pongono gravi minacce al godimento del diritto alla vita, riaffermando così l'idea che gli obblighi positivi degli Stati per soddisfare i diritti fondamentali delle persone includono anche quelli stabiliti dal diritto ambientale internazionale.

4 F. ROSIGNOLI, *Environmental Justice for Climate Refugees*, Routledge, 2022.

Questa possibilità è stata riconosciuta anche dai *Principles and Guidelines, Supported by Practical Guidance, on the Human Rights Protection of Migrants in Vulnerable Situations*<sup>5</sup>. Secondo questo documento pubblicato dallo *United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights* e dal *Global Migration Group*, le situazioni di vulnerabilità comprendono anche quei casi in cui le ragioni per abbandonare il proprio paese di origine sono dovute al cambiamento climatico e al degrado ambientale. Queste ultime, infatti, potrebbero dar luogo a richieste di protezione internazionale per ottenere lo status di rifugiato, in quanto i migranti potrebbero non essere in grado o non voler tornare nei propri paesi di origine<sup>6</sup>. Questa possibilità è stata confermata e ulteriormente dettagliata in un documento del 2020 dello *United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights*<sup>7</sup> nel quale si riconosce esplicitamente che le persone che fuggono in ragione degli effetti del cambiamento climatico e dei disastri possono avere diritto a richiedere lo status di rifugiato nelle seguenti circostanze: quando gli impatti dei disastri o del cambiamento climatico sono collegati a conflitti e violenza, se il paese di origine non è in grado di assicurare i diritti fondamentali degli attivisti, se si tratta di giornalisti e ambientalisti perseguitati per aver difeso l'ambiente, quando il degrado ambientale viene usato come strumento di repressione contro una parte della popolazione e quando lo stato o un attore non statale ostacola, nega o devia

.....

5 In italiano: Principi e linee guida, supportati da linee guida pratiche, sulla protezione dei diritti umani dei migranti in situazioni vulnerabili. Si veda il documento UNITED NATIONS HUMAN RIGHTS OFFICE OF THE HIGH COMMISSIONER; GLOBAL MIGRATION GROUP, *Principles and Guidelines, supported by practical guidance, on the human rights protection of migrants in vulnerable situations*, Global Migration Group, 2018.

6 Si veda in particolare la pagina numero 6 del documento sopra citato.

7 UNHCR, *Legal Considerations regarding claims for international protection made in the context of the adverse effects of climate change and disasters*, 2020.

in modo discriminatorio l'assistenza umanitaria in seguito a un disastro ambientale.

La seconda forma di protezione, meno ambiziosa, segue lo stesso ragionamento ma mira ad ottenere protezione di tipo umanitario. Anch'essa farebbe leva sul principio di *non-refoulement* ma senza implicare necessariamente il riconoscimento dello status di rifugiati. In altre parole, si riconoscerebbe all'individuo il solo permesso di soggiorno nel paese di destinazione finché persistono le condizioni ambientali sfavorevoli nel paese di origine, misura prevista in Italia con il permesso di soggiorno per calamità introdotto dal Governo Conte-Salvini con il D.l. 113/2018. Recentemente riformato dal D.l. 20/2023 (noto come Decreto Cutro) e dalla legge di conversione 213/2023, il permesso di soggiorno per calamità è previsto dall'articolo 20 bis del Testo Unico dell'Immigrazione (D.lgs. n.286/1995) che stabilisce quanto segue:

- «1. Fermo quanto previsto dall'articolo 20, quando il Paese verso il quale lo straniero dovrebbe fare ritorno versa in una situazione di contingente ed eccezionale calamità che non consente il rientro e la permanenza in condizioni di sicurezza, il questore rilascia un permesso di soggiorno per calamità.*
- 2. Il permesso di soggiorno rilasciato a norma del presente articolo ha la durata di sei mesi, ed è rinnovabile per un periodo ulteriore di sei mesi se permangono le condizioni di eccezionale calamità di cui al comma 1; il permesso è valido solo nel territorio nazionale e consente di svolgere attività lavorativa, ma non può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro».*

L'attuale formulazione è più restrittiva rispetto alla precedente, frutto delle modifiche apportate con il dl n.130/2020. Infatti, grazie alla precedente riforma del 2020 il termine calamità non era stato volutamente definito e poteva includere qualsiasi forma di grave degrado ambientale. Inoltre, il permesso di soggiorno per calamità poteva essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Con la riforma del 2023, al contrario, questo tipo di permesso può essere ottenuto solo in caso di calamità di carattere contingente ed eccezionale e non può più essere convertito in permesso di soggiorno per

motivi di lavoro. Nonostante l'attuale governo Meloni abbia ristretto molto l'ambito di applicazione di questa forma di protezione giuridica, resta al momento l'unico strumento giuridico esistente per questa tipologia di migranti tra gli stati membri dell'Unione Europea. La Svezia e la Finlandia hanno infatti abrogato la protezione umanitaria per catastrofi ambientali dopo la crisi del rifugiato del 2015<sup>8</sup>.

Casi giurisprudenziali isolati riguardano la Germania, in cui è stato occasionalmente riconosciuto il divieto di espulsione e la protezione umanitaria per motivi climatici a favore di richiedenti provenienti dall'Afghanistan e dalla Somalia<sup>9</sup>, e l'Austria, dove in un caso è stata data protezione sussidiaria in ragione della grave siccità che ha colpito la Somalia<sup>10</sup>.

Queste sono le forme di protezione giuridica possibili nel prossimo futuro, in quanto non sussistono le condizioni politiche perché sia riconosciuta nel breve termine protezione giuridica a chi fugge dalle catastrofi ambientali. Questa mancanza di consapevolezza è presente sia nelle istituzioni, sia nelle comunità coinvolte e si traduce nella mancanza a livello istituzionale di strumenti per il riconoscimento di uno status giuridico per coloro che fuggono dalle devastazioni ambientali.

Infatti, non vi sono trattati giuridici vincolanti, né a livello internazionale né a livello europeo, che definiscano e riconoscano uno specifico status giuridico nei confronti di questa tipologia di migranti. Come accennato, inoltre, l'Italia è al momento l'unico paese dell'Unione Europea a riconoscere una specifica forma di protezione umanitaria a seguito di calamità naturali.

Dall'altra parte, si registra la mancanza di una piena consapevolezza sulla matrice ambientale delle migrazioni tra i

.....  
8 Cfr. F. ROSIGNOLI, *Environmental Justice for Climate Refugees*, Routledge, 2022, 76-81.

9 C. SCHLOSS, *The Role of Environmental Disasters in Asylum Cases: Do German Courts Take Disasters into Account?* In S. Behrman e A. Kent (a cura di), *Climate Refugees*, Cambridge University Press, 2022, 261-276.

10 C. SCISSA, *Human Mobility In The Context Of Disasters, Climate Change And Environmental Degradation In The Euro-Mediterranean Region: Challenges And Insights*, EuroMed Rights, 2024, 30-34.

soggetti coinvolti in questa ricerca. Dai dati raccolti tramite questionari, infatti, emerge che la maggior parte delle persone che migrano nel contesto del cambiamento climatico non ritiene che le devastazioni ambientali siano una ragione valida per ottenere la protezione umanitaria (quasi 200 su 268). Tuttavia, il numero di chi la pensa diversamente è altrettanto significativo: quasi 100 persone pensano che i fattori ambientali siano una ragione valida per richiedere la protezione umanitaria. Questo dato indica che la coscienza ambientale su questi temi sta crescendo anche se non ha ancora raggiunto la sua piena maturità.

## Conclusioni

Grazie alla sperimentazione condotta e ai dati raccolti si è potuto tracciare un primo ritratto della figura del migrante climatico.

Tra le caratteristiche esaminate si è considerato il genere, lo stato civile, l'occupazione e la presenza di contatti nel paese di destinazione<sup>11</sup>. 250 su 285 rispondenti alla domanda si sono dichiarati maschi, 189 su 275 single, mentre su 227 risposte registrate 70 si dichiarano studenti e 68 agricoltori. La maggioranza, 225 su 277 dei rispondenti, non ha familiari in Italia e non pensa di tornare nel proprio paese di origine (132 su 271).

Il ritratto che emerge è quello di un maschio, single, studente o agricoltore, senza contatti nel paese di destinazione e senza prospettiva di tornare nel paese di origine. Questo ritratto si arricchisce con le motivazioni profonde che portano tali individui a migrare: mancanza di opportunità, di formazione, di crescita professionale e dunque di futuro. Quasi nessuno dei rispondenti desidera tornare nel proprio paese a causa della mancanza di accesso a infrastrutture di base quali quelle sanitarie e idriche.

.....  
11 I dati riportati di seguito si riferiscono alle risposte effettivamente pervenute alle singole domande riguardanti ciascuna caratteristica, sul totale dei 348 questionari somministrati.

Sulla base di quanto emerso dai dati raccolti, coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali si trovano in situazioni di vulnerabilità a causa della sopra citata violenza infrastrutturale e a causa della mancanza di supporto istituzionale delle autorità locali in tutto il processo di migrazione e sfollamento. 205 persone su 270 rispondenti non si sono rivolte alle autorità pubbliche del proprio paese di origine prima di migrare.

Altro fattore di vulnerabilità è dato dal fatto che, se come supporto – soprattutto ma non esclusivamente economico – vi sono solo familiari ed amici, nel paese di destinazione si annoverano raramente dei contatti sociali che possano facilitare l'ingresso, la permanenza e l'integrazione di questi individui nella società ospitante. Inoltre, l'assenza di contatti sociali nel paese di destinazione aumenta l'esposizione alla violenza di genere, alla tortura e alla tratta di esseri umani nonché al racket della prostituzione, lavori non o mal pagati o lavori illeciti in tutto il processo migratorio.

Il quadro che emerge suggerisce di ripetere e capillarizzare studi di questo tipo in quanto consentirebbero di raccogliere dati utili a dimostrare l'elevata vulnerabilità di questi nuovi migranti soprattutto in sede di contenzioso giuridico. In alcuni casi si potrebbe infatti ipotizzare il riconoscimento dello status di rifugiato per analogia con i rifugiati politici (laddove si dimostrasse che chi fugge da devastazioni ambientali si trova nella stessa situazione di vulnerabilità del rifugiato politico), o della protezione umanitaria, soprattutto in seguito alla pubblicazione di recenti documenti delle Nazioni Unite che consacrano il fattore ambientale come fattore di vulnerabilità. Seppure siano documenti di *soft law* e dunque non giuridicamente vincolanti, i documenti sopra citati possono essere di significativa utilità in sede di contenzioso.

Più in generale va sottolineato che al fine di mitigare la vulnerabilità di questa tipologia di migranti è opportuno ripensare in primo luogo nei paesi di provenienza i piani per la prevenzione dei disastri ambientali e i piani di adattamento che prevedano infrastrutture alternative in caso di completa o parziale distruzione. Allo stesso modo risultano necessarie politiche di integrazione nei paesi ospitanti coinvolgendo le organizzazioni che operano

sul territorio dei paesi di destinazione per facilitare l'inserimento legale dei migranti in cerca di opportunità lavorative e di studio. Questo punto è di fondamentale importanza per impedire lo sfruttamento, la violenza di genere, l'esposizione a tortura e alla tratta - soprattutto ma non esclusivamente - dei migranti ambientali, considerati il più delle volte migranti irregolari in quanto privi di uno specifico status giuridico. Il coinvolgimento di associazioni che lavorano con i migranti può sostituire l'assenza di contatti sociali diretti nei paesi di destinazione. Gli accordi bilaterali come quelli stipulati in Nuova Zelanda (*Pacific Access Category, PAC, 2011*)<sup>12</sup> e Australia (*Australia-Tuvalu Falepili Union, 2023*)<sup>13</sup> potrebbero essere presi a modello per promuovere e assicurare l'implementazione delle politiche di integrazione suggerite.

**\*Francesca Rosignoli** è *Postdoctoral Fellow* presso l'*Universitat Rovira i Virgili* di Tarragona. Si occupa di migrazioni climatiche in una prospettiva di genere nel contesto dell'*Unione Europea*.

.....

12 Il Pacific Access Category è un accordo bilaterale che consente ai migranti delle isole del Pacifico di Kiribati, Fiji, Tuvalu e Tonga di trasferirsi ogni anno in Nuova Zelanda nel rispetto delle quote vigenti. Questo schema di migrazione circolare ha consentito ad alcuni beneficiari di stabilirsi permanentemente in Nuova Zelanda. Infatti, non appena trovato un lavoro, i migranti possono ottenere la residenza permanente.

13 Il trattato Australia-Tuvalu Falepili Union, firmato da Australia e Tuvalu nel 2023, si rivolge esplicitamente ai migranti climatici. Con questo accordo, l'Australia ha l'obbligo di assicurare vie legali per la mobilità umana dei cittadini di Tuvalu, consentendo loro di vivere, studiare e lavorare in Australia. In cambio, Tuvalu concorderà reciprocamente con l'Australia qualsiasi partnership, accordo o impegno con qualsiasi altro Stato o ente su questioni relative alla sicurezza e alla difesa.

## Fonti bibliografiche:

- C. SCHLOSS, The Role of Environmental Disasters in Asylum Cases: Do German Courts Take Disasters into Account? In S. Behrman e A. Kent (a cura di), *Climate Refugees*, Cambridge University Press, 2022, 261–276.
- C. SCISSA, Human Mobility In The Context Of Disasters, *Climate Change And Environmental Degradation In The Euro-Mediterranean Region: Challenges And Insights*, EuroMed Rights, 2024.
- D. RODGERS, B. O'NEILL, Introduction: Infrastructural violence: Introduction to the special issue, *Ethnography*, 2012, 401–412.
- F. ROSIGNOLI, *Environmental Justice for Climate Refugees*, Routledge, 2022.
- P. FARMER, An Anthropology of Structural Violence, *Current Anthropology*, 2004, 305–325.
- S. KLEPP, Climate Change and Migration - an overview, *Oxford Research Encyclopedia of Climate Science*, 2017, 1–37.
- UNGA, United Nations General Assembly, International Covenant on Civil and Political Rights, United Nations, 1966, disponibile [online](#).
- UNHRC, United Nations Human Rights Committee, General comment no. 36, Article 6 (Right to Life), 2019, disponibile [online](#).
- OHCHR, United Nations Human Rights Office of the High Commissioner, Legal Considerations regarding claims for international protection made in the context of the adverse effects of climate change and disasters, UNHCR, 2020.
- OHCHR, United Nations Human Rights Office of the High Commissioner; Global Migration Group, Principles and Guidelines, supported by practical guidance, on the human rights protection of migrants in vulnerable situations, Global Migration Group, 2018.



# /FORME DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE E COMPLEMENTARE PER FATTORI CLIMATICO- AMBIENTALI DI MIGRAZIONE<sup>1</sup> IL RUOLO DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA

di Francesca Biondi Dal Monte\*, Chiara Scissa\*

**Abstract.** *L'Italia offre una ricca giurisprudenza in merito alla valutazione e al riconoscimento del bisogno di protezione internazionale o complementare dei richiedenti per fattori climatico-ambientali di migrazione. Non solo il lavoro delle autorità giudiziarie si rivela essenziale per determinare quali circostanze oggettive e soggettive siano state ritenute idonee ad integrare i presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria, ma aiuta altresì a sciogliere alcuni nodi interpretativi, chiarisce lo scopo di applicazione e la base giuridica delle forme di protezione nazionale rilevanti in tale ambito. Il contributo si propone di analizzare alcune tra le pronunce più significative delle Corti e dei Tribunali italiani, inclusa la Corte di cassazione, al fine di comprendere la rilevanza riconosciuta al cambiamento climatico, ai disastri e al degrado ambientale nella valutazione giuridica del bisogno di protezione dei richiedenti.*

.....  
1 Il presente lavoro è frutto della riflessione comune tra le due autrici sebbene Francesca Biondi Dal Monte abbia scritto il paragrafo 2 e Chiara Scissa i paragrafi 3 e 4. L'introduzione e le conclusioni sono state congiuntamente elaborate.

## Introduzione

La valutazione e il riconoscimento del bisogno di protezione internazionale o complementare dei richiedenti asilo per fattori climatico-ambientali di migrazione presenta profili di particolare rilevanza nell'ambito dell'ordinamento italiano. Infatti, non solo il lavoro delle autorità giudiziarie si rivela essenziale per determinare quali circostanze oggettive (tra cui l'esposizione a frequenti ed intense calamità) e soggettive (tra cui la vulnerabilità climatica) siano state ritenute idonee ad integrare i presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria, ma aiuta altresì a sciogliere alcuni nodi interpretativi in merito all'applicazione e alla base giuridica delle forme di protezione nazionale rilevanti in tale ambito.

In molti casi, in sede di impugnazione, le Corti hanno evidenziato che i giudici di prima istanza o le Commissioni Territoriali non avevano tenuto in debito conto la situazione di oggettiva vulnerabilità ambientale del Paese di origine, caratterizzata ad esempio dalla frequenza e intensità delle calamità, decretando un danno per il richiedente<sup>2</sup>. I fattori climatico-ambientali hanno quindi un ruolo tutt'altro che marginale nella valutazione della vulnerabilità del richiedente, anche ai fini del giudizio comparativo tra le condizioni di vita in Italia rispetto al Paese di origine<sup>3</sup>. Allo stesso modo, il nesso tra estrema povertà causata da disastri, contrazione di un debito e trattamenti inumani e degradanti derivanti dall'impossibilità di risanarlo deve essere adeguatamente indagato e verificato tramite fonti aggiornate e specifiche in quanto elemento fondamentale ai fini del riconoscimento di una forma di protezione internazionale o complementare<sup>4</sup>.

.....

2 Vedasi, ad esempio, Corte appello sez. II - Torino, n. 462, 13 marzo 2018.

3 Cfr. Corte di cassazione, I sezione civile, n. 2563, 4 febbraio 2020; Corte di cassazione, III sezione, n. 20334, 25 settembre 2020; Corte di cassazione, n. 30387/2022; Corte di cassazione, n. 25143/2020, Corte di cassazione, n. 29233/2020; Corte di cassazione, n.19506/2020.

4 Cfr. Corte di cassazione, sezione lavoro, n. 7248, 4 marzo 2022; Corte di cassazione, III sezione, n. 8820, 30 marzo 2021; Corte di cassazione, VI sezione, n. 8607, 26 marzo 2021; Corte di cassazione, n. 29142, 21 dicembre 2020.

Per tale ragione appare particolarmente utile analizzare alcune tra le pronunce più significative dei Tribunali e delle Corti italiane, inclusa la Corte di Cassazione, al fine di comprendere il ruolo giocato dal cambiamento climatico, dai disastri e dalla degradazione ambientale nella valutazione giuridica del bisogno di protezione dei migranti che hanno chiesto protezione nel territorio nazionale. Nel presente lavoro i casi giurisprudenziali<sup>5</sup> saranno dunque analizzati mettendo in luce la relazione tra i fattori climatico-ambientali e il riconoscimento dei tre principali status di protezione previsti nell'ordinamento nazionale: lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria e la protezione complementare, nelle sue varie declinazioni. L'analisi così condotta permetterà di evidenziare in conclusione i profili chiave di tale relazione, proponendosi di fornire alcune indicazioni interpretative per qualificare la rilevanza del fattore climatico-ambientale nella valutazione di una richiesta di protezione.

### **Status di rifugiato e fattori climatico-ambientali di migrazione**

Alla luce del Convenzione ONU sullo status dei rifugiati e del quadro normativo dell'Unione europea, il rifugiato è la persona straniera che *«per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore,*

.....

5 I casi di seguito riportati sono il risultato della ricerca effettuata dalla Scuola Superiore Sant'Anna nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima*. I casi sono stati selezionati grazie ad attività di ricerca nei principali database giurisprudenziali utilizzando come parola chiave "protezione internazionale" congiuntamente a: calamità; alluvione; disastri; siccità; carestia; desertificazione; terremoto; disastro ambientale.

*non vuole farvi ritorno<sup>6</sup>*». La difficoltà di integrare il presupposto del *"timore di essere perseguitato"* in relazione ai fattori climatico-ambientali ha limitato il riconoscimento di questa forma di protezione alle migrazioni determinate da tali ragioni. Si segnalano comunque due casi particolarmente significativi per gli approdi interpretativi raggiunti, nei quali tale status è stato riconosciuto rispettivamente a cittadini del Bangladesh e del Pakistan.

Nel primo caso, deciso dal Tribunale di Firenze con decreto del 3 maggio 2023, si evidenzia come la posizione di vulnerabilità del ricorrente sia *«da rinvenirsi nella situazione di estrema povertà e marginalità sociale in cui versava insieme alla famiglia - da esso dipendente - aggravata da ricorrenti alluvioni, eventi estremi dovuti al cambiamento climatico e dall'incapacità dello Stato di appartenenza di mitigare le conseguenze di tali eventi o di rimediare ai danni prodotti<sup>7</sup>»*. Si ritiene in particolare che il ricorrente sarebbe stato esposto al rischio di re-trafficking, di *bounded labour* e a discriminazioni ed esclusione sociale in caso di rientro in Bangladesh e *«che considerate le esperienze vissute e la situazione di estrema vulnerabilità del ricorrente - anche in riferimento alla situazione ambientale del Paese di origine e considerando il cambiamento climatico come fattore di amplificazione di vulnerabilità al fenomeno della tratta di esseri umani - lo stesso può essere inquadrato in un particolare gruppo sociale trattandosi di persona che ha una storia comune a quella delle vittime di tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo<sup>8</sup>»*.

Il tema della tratta si lega dunque al fattore climatico-ambientale per fondare il riconoscimento dello status di rifugiato, chiarendo a tal proposito come l'assenza di una definizione dettagliata del termine *"being persecuted"* nella Convenzione

.....  
6 Cfr. art. 2, comma 1, lett. e), del d.lgs. n. 251/2007 (in seguito Decreto qualifiche).

7 Tribunale di Firenze, Sezione specializzata Immigrazione e Protezione Internazionale, decreto del 3 maggio 2023, p. 34.

8 Ibidem, p. 44.

di Ginevra «sembra essere il frutto della scelta degli estensori di voler introdurre un concetto flessibile, consapevole dell'impossibilità di enumerare in anticipo tutte le forme di maltrattamenti che avrebbero consentito agli individui di beneficiare di tale protezione<sup>9</sup>».

Nel secondo caso, deciso sempre dal Tribunale di Firenze con decreto del 10 maggio 2023, si giunge ad una conclusione analoga in merito ad un cittadino pakistano vittima di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo. Oltre a ribadire come la tratta di esseri umani comporti violazioni di diritti umani idonei ad integrare il presupposto degli "atti persecutori", il Collegio evidenzia, tra i vari profili, che «la posizione di vulnerabilità originaria del ricorrente, uomo adulto, proveniente da un contesto rurale periferico, è da rinvenirsi nella situazione di estrema povertà e marginalità sociale in cui versava insieme alla famiglia - da esso dipendente - aggravata da un'alluvione che ha depauperato i suoi mezzi di sussistenza ed esacerbato conflitti parentali per l'accaparramento della terra, sempre più di vitale importanza in un contesto di scarsità dovuto anche al cambiamento climatico<sup>10</sup>». Tale situazione, determinante per valutare il grado di generale vulnerabilità - e specifica "vulnerabilità climatica" - del ricorrente, «lo ha esposto maggiormente, rispetto ad altri gruppi della popolazione Pakistana, al circuito illegale della usura e a quello della tratta internazionale di esseri umani, realizzando anche una violazione del diritto a una vita dignitosa e del divieto di trattamenti inumani e degradanti<sup>11</sup>». Anche in questo caso, considerate le esperienze vissute e la situazione di estrema vulnerabilità del ricorrente - «anche in riferimento alla situazione ambientale del Paese di origine e considerando il cambiamento climatico come fattore di amplificazione di vulnerabilità al fenomeno della tratta di esseri umani - lo stesso può essere inquadrato in un particolare gruppo sociale trattandosi di persona che ha una storia

.....  
9 Ibidem, p. 32.

10 Tribunale di Firenze, Sezione specializzata Immigrazione e Protezione Internazionale, decreto del 10 maggio 2023, p. 18.

11 Ibidem.

*comune a quella delle vittime di tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo<sup>12</sup>».*

## **Protezione sussidiaria e fattori climatico-ambientali di migrazione**

Più numerosi sono i casi che hanno visto riconoscere la protezione sussidiaria in presenza di specifici fattori climatico-ambientali di migrazione. Si ricorda a tal riguardo che tale forma di protezione è riconosciuta alla persona straniera *«che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno»*. È considerato danno grave: a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

In relazione alla rilevanza dei fattori climatico-ambientali è stata individuata una relazione sia con il rischio di subire trattamenti inumani e degradanti, sia in relazione alla minaccia grave e individuale derivante da una situazione di violenza indiscriminata.

In riferimento all'art. 14, lett. b), le autorità giudiziarie italiane hanno ritenuto che eventi metereologici estremi uniti all'omissione volontaria dello Stato di origine potessero integrare il danno grave diretto ed individuale causato da fattori climatico-ambientali tale da raggiungere la soglia di trattamento inumano e degradante. Un esempio emblematico e di fondamentale rilevanza è dato dal decreto emesso nel marzo 2024 dal Tribunale di Milano, il quale ha riconosciuto la protezione sussidiaria

.....  
12 Ibidem, p. 20.

in relazione ai trattamenti inumani e degradanti conseguenti agli effetti negativi causati dalle inondazioni e degli eventi meteorologici estremi uniti all'omissione volontaria dello Stato di origine, nel caso in questione il Bangladesh, di fornire adeguata protezione così come nel rispondere o nel prevenire i disastri<sup>13</sup>. Nello specifico il caso riguardava un cittadino che viveva su una "Char"<sup>14</sup> con la famiglia e che era stato costretto a spostarsi più volte a causa di continue inondazioni avvenute nel territorio a partire dal 1998, contraendo ogni volta dei debiti per poter ricostruire una propria casa. Il Tribunale ha osservato che «[...] i vari fenomeni ambientali e naturali (graduali o improvvisi) descritti in precedenza, che interessano la zona di origine del ricorrente, possano avere come effetto quello della compromissione di una vasta gamma di diritti, sia di natura civile (diritto alla vita, all'integrità fisica, alla salute e ad un ambiente salubre) che socio-economica (diritto al cibo, alloggio e a condizioni esistenziali minime) e colpiscono in maniera sproporzionata il ricorrente in ragione della sua appartenenza a una classe sociale svantaggiata. In particolare, il ricorrente, nel subire gli effetti negativi delle inondazioni e dei fenomeni atmosferici si è trovato e, in caso di ritorno, si troverebbe a vivere privo di mezzi di sostentamento e situazioni esistenziali che potrebbero essere considerate, senza troppe difficoltà interpretative, come una condizione esistenziale degradante<sup>15</sup>». Anche alla luce della giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il Collegio conclude che le condizioni di estrema povertà dovute a disastri tali da danneggiare il nucleo ineludibile di diritti umani basilari, e aggravate dall'azione o omissione di attori statuali o privati, ben potrebbero costituire un trattamento inumano e degradante. Infatti, il Bangladesh non

.....  
13 Tribunale di Milano, decreto del 13 marzo 2024 con R.G. n. 8753/2020.

14 Si tratta di isole o colline fluviali di sabbia che si formano naturalmente a seguito di inondazioni ma che, date le caratteristiche morfologiche e il materiale instabile di cui sono fatte, possono sgretolarsi, erodersi o scomparire improvvisamente.

15 Ibidem, p. 16.

gode di sufficienti azioni di prevenzione e mitigazione del cambiamento climatico.

In un altro caso, la Corte d'Appello di Napoli ha riconosciuto la protezione sussidiaria ai sensi dell'art. 14, lett. b), a un ricorrente proveniente dal Delta del Niger, la cui famiglia era stata massacrata dal capo villaggio per non aver ceduto il proprio terreno ricco di petrolio e che, al ritorno, sarebbe stato certamente esposto a trattamenti inumani e degradanti data la mancata protezione delle autorità statali. La Corte ritiene che l'omissione e la connivenza dello Stato con le compagnie petrolifere sia un elemento per riconoscere la protezione sussidiaria, insieme al rischio reale per il ricorrente di essere esposto a trattamenti inumani e degradanti.<sup>16</sup>

In riferimento invece all'art. 14, lett. c), è stata ritenuta sussistente una situazione di violenza indiscriminata nel Paese di origine ai sensi dell'art. 14, lett. c), del d.lgs. n. 251/2007, determinata dai seguenti elementi: presenza di conflitti tra gruppi ribelli e l'esercito circa l'estrazione del petrolio da parte delle compagnie petrolifere presenti nel Delta del Niger, conseguente inquinamento e sversamenti di petrolio nell'area, mancate bonifiche e impunità di tali compagnie in quanto conniventi con lo Stato nigeriano.<sup>17</sup> Si richiama a tal proposito anche la fattispecie del disastro ambientale, penalmente perseguibile nel diritto italiano ai sensi dell'Art. 452-quater del Codice Penale, il quale presuppone quindi la presenza di uno specifico e riconoscibile attore che, tramite attività lesive dell'ambiente, provoca un danno grave al ricorrente. Vari sono i casi in cui le Corti e i Tribunali italiani hanno riconosciuto la protezione sussidiaria in riferimento al fenomeno della cd. "*violenza petrolifera*" diffusa nel Delta del Niger in Nigeria<sup>18</sup>.

.....  
16 Corte d'appello di Napoli, n. 2798/2019, 22 maggio 2019. Si veda anche Tribunale di Roma, I Sezione Civile, sentenza del 3 aprile 2012.

17 Tribunale di Napoli, ordinanza del 10 aprile 15; Tribunale di Potenza, ordinanza del 02 maggio 2016; Corte d'Appello di Trieste, sentenza n. 7/2016; Tribunale di Palermo, ordinanza 26 febbraio 2019.

18 Tribunale di Roma, I sezione civile, 8 maggio 2012; Tribunale di Trento, n. 18/2018, 11 gennaio 2018; Tribunale di Trento, n. 13/2018, 11 gennaio 2018; Tribunale di Venezia, III sezione civile, ordinanza n. 4960/2015.



Si segnala inoltre il decreto del Tribunale di Firenze che ha riconosciuto la protezione sussidiaria ad un agricoltore proveniente dal Delta State in Nigeria fuggito dal suo Paese a causa degli scontri tra agricoltori e pastori fulani che, in virtù degli effetti devastanti del cambiamento climatico sulle loro attività economiche di sussistenza, erano stati costretti a spingersi sempre più verso sud nelle terre degli agricoltori del Delta State, con conseguenti conflitti e crisi umanitarie<sup>19</sup>.

Le autorità giudiziarie hanno altresì riconosciuto il nesso tra cambiamento climatico e conflitti armati in altri Paesi africani, in riferimento ad esempio all'accesso alla terra e alle risorse naturali, e la loro rilevanza ai fini della protezione sussidiaria<sup>20</sup>.

## **Protezioni complementari e fattori climatico-ambientali di migrazione**

Come noto, l'Italia offre molteplici forme di protezione complementare atte a coprire, direttamente o indirettamente, il bisogno di protezione derivante da fattori climatico-ambientali di migrazione. Questa sezione propone quindi un approfondimento della protezione umanitaria, della protezione speciale e del permesso di soggiorno per calamità.

La protezione umanitaria è stata nel tempo riconosciuta per impedire il rimpatrio nel Paese di origine a causa di alluvioni, inondazioni, piene, inquinamento del suolo e terremoti. Per assumere rilevanza ai fini del riconoscimento della protezione, è

.....  
19 Tribunale di Firenze, decreto 22 febbraio 2023.

20 Ex multis, si ricorda la decisione del Tribunale di Bari del 19 marzo 2021 sul Burkina Faso, in cui si fa riferimento a "un contesto segnato da una combinazione letale di conflitto armato, cambiamento climatico e altri shock naturali"; la decisione del Tribunale di Catanzaro del 11 luglio 2022 sul Mali, in cui si legge che "un altro fattore di tensione, che riguarda particolarmente le zone rurali, è il moltiplicarsi dei conflitti intercomunitari (...) collegati all'accesso alla terra e al suo utilizzo". Infine, la decisione del Tribunale di Torino del 06 aprile 2022 sul Niger sottolinea che "la violenza deriva anche dalla presenza di milizie tuareg e fulani che combattono principalmente per l'accesso alle risorse naturali". Si ringrazia l'avv. Eugenio Alfano per la segnalazione.

stato riscontrato un effetto diretto e specifico delle calamità sulla persona, con lesione dei suoi diritti fondamentali al di sotto del limite inalienabile della dignità umana<sup>21</sup>. Tale esame tiene conto anche dell'impatto delle calamità sulla vulnerabilità individuale con particolare riferimento all'età, salute e inserimento sociale della persona<sup>22</sup>.

Nella nota sentenza n. 5022/2021, la Corte di cassazione afferma che, ai fini del riconoscimento della protezione umanitaria, il giudice deve tenere in considerazione l'eventuale presenza di disastri in una determinata area o in generale di un contesto di grave compromissione delle risorse naturali cui si accompagni l'esclusione di intere fasce di popolazione dal loro godimento. Il degrado ambientale, il cambiamento climatico e lo sviluppo insostenibile possono esporre *«l'individuo al rischio di veder azzerati i suoi diritti fondamentali alla vita, alla libertà e all'autodeterminazione, o comunque a vederli ridotti al di sotto della soglia del loro nucleo essenziale e ineludibile»* e costituiscono pertanto elementi fondamentali nella valutazione del bisogno di protezione a carattere umanitario<sup>23</sup>.

A seguito delle modifiche apportate al Testo unico in materia di immigrazione (in seguito TUI) dal decreto-legge n. 113/2018, convertito con modificazioni nella legge n. 132/2018, la protezione umanitaria è stata abolita ed è stata introdotta la protezione speciale, la quale, ai sensi dell'art. 19 TUI, viene concessa allo straniero che, pur non avendo i requisiti per la protezione internazionale, non può essere espulso a causa del rischio di essere esposto a persecuzioni, torture, trattamenti inumani e degradanti o gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani o qualora ricorrano gli obblighi di cui all'Art. 5.6 TUI. L'art. 19 TUI è stato poi modificato nel 2020 e ancora nel 2023. Senza

.....  
21 Corte di cassazione, I sezione, n. 1982, 28 gennaio 2021; Corte di cassazione, II sezione, n. 18530, 30 giugno 2021; Corte di cassazione, III sezione, n. 998, 20 gennaio 2021; Corte di cassazione, VI sezione, n. 303, 9 gennaio 2023.

22 Corte d'appello di Milano, n. 5186, 26 novembre 2018; Corte d'appello di Milano, n. 1982, 7 maggio 2019.

23 Corte di cassazione, II sezione civile, ordinanza n. 5022/2021.

entrare nel merito delle varie formulazioni, ai fini della presente analisi preme evidenziare che, sebbene questa disposizione non faccia esplicito riferimento a fattori climatico-ambientali, la protezione speciale è stata riconosciuta anche in relazione a gravi forme di vulnerabilità combinate con l'impatto di un disastro occorso nella zona di origine di una persona richiedente asilo. Nello specifico, la protezione speciale è stata concessa ad alcuni cittadini curdi a causa del devastante terremoto che ha colpito diverse zone della Turchia e della Siria nel febbraio 2023, nonché a cittadini del Bangladesh in fuga dalle ricorrenti inondazioni. In questi casi, il disastro ha creato una situazione di insicurezza che, in combinazione con altri fattori di vulnerabilità, ha impedito un ritorno sicuro nel Paese di origine. Analogamente, la protezione speciale è stata fornita a un richiedente nigeriano in fuga dalla violenza petrolifera nel Delta del Niger a causa del clima di insicurezza e dell'alto tasso di inquinamento nel Paese di origine, considerando anche la positiva integrazione socio-economica nel frattempo maturata dalla persona in Italia<sup>24</sup>.

Il citato decreto-legge n. 113/2018 ha inoltre introdotto alcuni casi speciali di protezione, tra cui il permesso di soggiorno per calamità di cui all'art. 20bis TUI. La disposizione si applica *"quando il Paese verso il quale lo straniero dovrebbe fare ritorno versa in una situazione di contingente ed eccezionale calamità che non consente il rientro e la permanenza in condizioni di sicurezza, il questore rilascia un permesso di soggiorno per calamità"*. La norma ha subito modifiche nel 2020 tramite il decreto-legge n. 130/2020 (convertito con modificazioni dalla l. n. 173/2020) ed è tornata alla sua forma originaria con l'entrata in vigore del decreto-legge n. 20/2023 (convertito con modificazioni dalla l. n. 50/2020). La disposizione in parola soffre di ostacoli che hanno finora limitato il suo potenziale applicativo. Infatti, il questore può avviare la valutazione di una domanda ai sensi dell'art. 20bis solo su richiesta della persona. Risulta pertanto fondamentale che la persona sia informata della possibilità di avvalersi di tale prote-

.....  
24 Tribunale di Torino, IX Sezione Civile, ordinanza n. 13382/2021.

zione e che anche il suo eventuale rappresentante conosca i presupposti di questa tipologia di permesso. Occorre inoltre rafforzare la consapevolezza degli stessi migranti sulle cause della loro vulnerabilità e sul ruolo che i fattori climatico-ambientali hanno svolto nell'intraprendere il loro percorso migratorio.

Per quanto concerne lo scopo di applicazione del permesso di soggiorno per calamità, la dottrina si è domandata se le epidemie e le pandemie, come quella da covid-19, possano essere interpretate come calamità. Nonostante l'art. 20bis non pare essere mai stato attivato in relazione alla pandemia da Covid-19 per svariate ragioni (non era rilevante ai fini della valutazione, non vi era un impatto diretto sul richiedente, non era stato assunto quale motivo di timore in caso di rimpatrio nei precedenti appelli), la Corte di cassazione non ha a priori escluso la sua applicazione nel contesto delle pandemie. Al contrario, ha di volta in volta analizzato la sua potenziale applicazione al caso di specie arrivando poi a escluderne la rilevanza nel caso concreto<sup>25</sup>.

## Conclusioni

I casi analizzati corroborano i risultati di progetto emersi, in particolar modo, dalla somministrazione di un questionario dettagliato da parte delle strutture di accoglienza partner del progetto a 348 migranti. Il questionario, il cui obiettivo era quello di far emergere la presenza di eventuali fattori climatico-ambientali di migrazione dal narrato del richiedente, ha rivelato l'importanza, e in certi casi la centralità, delle condizioni climatico-ambientali del Paese di provenienza e del loro impatto sulla vita, libertà e diritti dei richiedenti nel loro percorso migratorio.

Allo stesso modo, la giurisprudenza sopra riportata evidenzia l'importanza delle country of origin information nella valutazione

.....  
25 Corte di cassazione, VI sezione civile, n. 6378, 25 febbraio 2022; Corte di cassazione, I sezione civile, n. 121, 8 gennaio 2021. Si veda anche Corte appello di Cagliari, I sezione, n. 322, 10 giugno 2020.

del fattore climatico-ambientale posto a fondamento della richiesta di protezione, in via esclusiva o congiunta ad altri elementi. Nell'interpretazione delle norme che governano la protezione internazionale e complementare in Italia, vulnerabilità climatica e tutela della dignità della persona sono inoltre inscindibilmente connesse.

In tal senso è importante rilevare che gli atti persecutori e il danno grave connesso a fattori climatico-ambientali possono essere integrati non soltanto da condotte attive, ma anche omissive tali da porre il diritto alla vita della persona a rischio. In particolare, la (mancata) capacità dello Stato nel far fronte al cambiamento climatico e di protezione e assistenza nei confronti delle vittime di disastri sono ulteriori fattori chiave nell'interpretazione della nozione di danno grave ai fini della protezione sussidiaria.

In questo quadro, appare di primaria importanza rafforzare le conoscenze di avvocati e CT in riferimento ai fattori climatico-ambientali di migrazione e come questi possano supportare una domanda di protezione internazionale e complementare, anche quando lo stesso richiedente non ha inizialmente richiamato tali fattori tra le ragioni della sua migrazione. Risulta inoltre da rafforzare anche la consapevolezza negli stessi migranti della rilevanza che i fattori climatico ambientali possono rivestire nella procedura di riconoscimento della protezione. In questo senso, il ruolo degli operatori legali nei centri di accoglienza e degli avvocati è fondamentale per favorire l'emersione di eventuali fattori climatico-ambientali quali causa di migrazione durante l'audizione nelle Commissioni Territoriali e nell'eventuale fase di impugnazione.

**\*Francesca Biondi Dal Monte** è professoressa associata di Diritto Costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna, dove è coordinatrice dell'area di ricerca DREAM (Dati, Ricerca e Analisi sulle Migrazioni) dell'Istituto DIRPOLIS e collabora alle attività del Centro di ricerca interdisciplinare sulla Sostenibilità e il Clima.

**\*Chiara Scissa** è assegnista di ricerca in Diritto dell'Unione Europea presso l'Università di Bologna e affiliata all'Istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna. È inoltre Ricercatrice nel programma Energia, Clima e Risorse dell'Istituto Affari Internazionali di Roma.

## Fonti bibliografiche:

- F. BIONDI DAL MONTE, E. ROSSI, Diritto e Immigrazioni. Percorsi di diritto costituzionale, Il Mulino, 2022.
- F. BIONDI DAL MONTE, E. ROSSI, Adelante con juicio. Asilo e protezione degli stranieri dopo il d.l. n. 130 del 2020, in Forum di Quaderni costituzionali, 1/2021.
- A. BRAMBILLA, M. CASTIGLIONE, Migranti ambientali e divieto di respingimento, disponibile [online](#), 14.2.2020.
- M. CASTIGLIONE, Oltre l'hazard paradigm: la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati e il fondato timore di essere perseguitato a seguito dei cambiamenti climatici, disastri naturali e degradazione ambientale, in Diritto, Immigrazione e Cittadinanza, 1/2023.
- M. DI FILIPPO, La protezione dei migranti ambientali nel dialogo tra diritto internazionale e ordinamento italiano, in Diritti umani e diritto internazionale, II/2023.
- E. MASETTI ZANNINI, La protezione nazionale post dl 20/2023, in Questione Giustizia, luglio 2024.
- N. MORANDI, Protezione internazionale, protezione speciale e nuove tipologie di permesso di soggiorno introdotte dal d.l. n. 113/2018, in F. BIONDI DAL MONTE, E. ROSSI (a cura di), Diritti oltre la frontiera. Migrazioni, politiche di accoglienza e integrazione. Pisa University Press, Pisa, 2020.
- C. SCISSA, Italy's Migration Policies Amidst Climate Change: An Assessment, in IAI Commentaries, 2024.
- C. SCISSA, Populismo e Migrazione Ambientale: Lo strano binomio italiano, in Il Cambiamento Climatico Non Conosce Frontiere. Superare le sfide della protezione e potenziare le risposte politiche alla Migrazione Climatica. Un caso studio dal Gambia. ActionAid International Italia, 2024.
- C. SCISSA, An innovative analysis of Italy's protection against disaster displacement: Numbers and profiles of the beneficiaries, in Refugee Law Initiative Blog, 5 May 2023.

- C. SCISSA, A. BRAMBILLA, Migranti ambientali nel diritto italiano: Un'evoluzione storico-normativa, in S. ALTIERO E M. MARANO (a cura di) "Crisi Ambientale e Migrazioni Forzate: Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici", 2023.
- C. SCISSA, The Climate Changes, Should EU Migration Law Change as Well? Insights from Italy, in European Journal of Legal Studies, 2022, Vol. 14(1).

TERZA/PARTE  
**APPROFONDIMENTI**



# /LE MIGRAZIONI AMBIENTALI E I COSIDDETTI RIFUGIATI CLIMATICI: EXCURSUS STORICO E POLITICO

di Alessandra Paiusco\*

**Abstract.** *Il fenomeno della migrazione ha sempre contenuto implicitamente anche una dimensione climatica. Infatti, il clima e l'ambiente sono stati tradizionalmente considerati determinanti per gli insediamenti umani. Recentemente, il termine migrazione climatica si è imposto con una nuova accezione, ossia il cambiamento climatico di origine antropica e i suoi effetti intesi come push factor per la migrazione. La categoria di migranti ambientali (spesso indicati nei media tradizionali con termini evocativi quali profughi ambientali o rifugiati climatici) è però spesso respinta con fermezza da giuristi, corti ed organizzazioni internazionali e sovranazionali. In tale contesto, l'obiettivo di questo contributo è di portare chiarezza sul tema delle migrazioni climatiche e dei rifugiati climatici, a partire dalla storia di questo termine, per arrivare alla situazione odierna e alle sue conseguenti implicazioni politologiche.*

## Introduzione

Nelle prime teorie delle migrazioni, come il determinismo ambientale, l'ambiente e il clima erano visti come fattori decisivi nel determinare la scelta di migrare. Tuttavia, il fattore ambientale è oggi passato in secondo piano a favore di una «comprensione binaria delle migrazioni ereditata dagli anni del secondo dopoguerra», secondo cui i migranti sono divisi

in migranti forzati (aventi diritto a richiedere qualche forma di protezione internazionale) o migranti economici (la cui accoglienza è a discrezione degli Stati riceventi). Questa narrazione dicotomica delle migrazioni è riemersa con forza durante la crisi dei rifugiati del 2015, ed è stata rafforzata dai governi e dai media.

In italiano esistono due termini ben distinti per indicare i migranti forzati: rifugiati e profughi. Questi termini permettono di distinguere immediatamente tra i rifugiati riconosciuti dal diritto internazionale e quelli intesi in senso colloquiale. In inglese, invece, il termine *refugee* si riferisce esclusivamente ai rifugiati formalmente riconosciuti in quanto tali, sia *de jure* che *de facto*. Ciononostante, il termine rifugiati climatici (*climate refugees*) per quanto impreciso e non riconosciuto a livello del diritto internazionale giuridico, è sempre più popolare, in quanto evoca (e al tempo stesso combina) due tra i più pressanti problemi globali: quello dei rifugiati e quello del cambiamento climatico. Nei media tradizionali, per esempio, i rifugiati climatici diventano un titolo accattivante, specialmente quando si specula su chi potrebbero diventare i primi rifugiati climatici. Ne sono un esempio il documentario dell'emittente tedesca Deutsche Welle, *Kiribati: un paradiso sommerso nel Pacifico del Sud*, 2017<sup>1</sup>, o il reportage del britannico Channel 4, *I villaggi gallesi che potrebbero diventare i primi rifugiati climatici della Gran Bretagna*, 2019<sup>2</sup>.

## Come nasce l'idea dei rifugiati climatici?

Il primo riferimento esplicito a popolazioni sfollate (*displaced people* o *ecological DPs*) a causa di fattori ambientali si trova nel libro di William Vogt *Road to Survival* (1948).

.....

1 Kiribati: A Drowning Paradise in the South Pacific. Deutsche Welle, 2017. Disponibile [online](#).

2 The Welsh Villagers Who Could Become Britain'S First Climate Refugees. Channel 4, 2019. Disponibile [online](#).

Vogt, ecologista e ornitologo americano, pronosticò l'avvento di decine di milioni di potenziali sfollati ecologici. Il suo scritto fu considerato un testo fondamentale del movimento neo-malthusiano degli anni '50 e '60. Secondo i neo-malthusiani, la sovrappopolazione e il sovraconsumo avrebbero condotto a un inevitabile degrado ambientale seguito dal collasso ecologico.

Nei decenni successivi, la convinzione che il degrado ambientale e il cambiamento climatico potessero costringere alcune popolazioni a spostarsi si consolidò, specialmente a partire dagli anni '70. Questo avvenne a causa delle crescenti preoccupazioni popolari provocate dalle varie crisi ambientali, in particolare la desertificazione in Africa. Negli anni '80, il termine rifugiati ambientali guadagna rapidamente popolarità dopo essere stato introdotto su scala globale, nel 1985 da Essam El-Hinnawi, in un report commissionato dall'UNEP, il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente. Il termine fu poi ripreso in un influente contributo di Jodi Jacobson per il Worldwatch Institute nel 1988. Inoltre, questo termine si impose sulle alternative come sfollati ambientali. L'idea di rifugiati ambientali fu all'epoca accolta favorevolmente da molti, inclusi accademici nel campo degli studi sui rifugiati.

Bisogna però notare come gli scienziati che si sono occupati non solo di concettualizzare, ma anche quantificare la scala del problema dei rifugiati ambientali fossero principalmente studiosi nel campo delle scienze naturali. Oltre al già citato Vogt, che si occupava principalmente di ornitologia, si può fare l'esempio del professore di ecologia di Oxford Norman Myers, sicuramente uno dei più citati e influenti proponenti del concetto di rifugiati ambientali. Con studiosi come Myers negli anni '90 la discussione sui rifugiati ambientali iniziò a includere i primi riferimenti alla dimensione antropologica e globale del cambiamento climatico.

Black, inoltre, nota come «*Norman Myers sia stato particolarmente prominente nel diffondere il termine tra personalità che vanno dal Presidente Clinton all'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros-Ghali*». Come sottolinea Kibreab, «*le personalità internazionali di spicco [anche se] sono irrilevanti nel determinare il valore esplicativo o predittivo di un termine [...] sono importanti nel permettere che si*

*diffonda*». Inoltre, come mostrato da Ionesco et al., le stime presentate da Myers nel 1997 influenzarono pesantemente la letteratura scientifica e i documenti politici per decenni, nonostante queste stime possano essere definite infondate; anche per ammissione dello stesso Myers. Quest'ultimo, nel 1996, infatti suggerì che il numero totale di rifugiati ambientali potesse essere stimato a 25 milioni di persone. Lo stesso ammise in seguito che *«le sue stime, sebbene calcolata tenendo conto dei migliori dati disponibili, hanno richiesto alcune eroiche estrapolazioni»*. Tuttavia, tali stime sono state ripetute per decenni, anche se, come nota Brown, *«le ripetizioni non rendono la cifra più accurata»*. Anche una delle prime quantificazioni dei rifugiati ambientali stimata a circa 10 milioni di persone proposta da Jacobson, alla fine degli anni '80, *«è stata ripetuta da numerosi autori, sebbene senza una verifica indipendente della sua accuratezza<sup>3</sup>»*.

In seguito, la ricerca sui rifugiati climatici comincia a concentrarsi principalmente sulle implicazioni del cambiamento climatico. Molti ricercatori prestano particolare attenzione ai territori a bassa elevazione nei Paesi in via di sviluppo, ad esempio le zone costiere del Bangladesh. Ma il caso più emblematico è probabilmente quello dei Piccoli Stati Insulari in via di Sviluppo (noti anche con l'acronimo SIDS, dall'inglese *Small Island Developing States*), specialmente nel Pacifico. Alcuni ricercatori contemporanei stanno però mettendo in discussione le possibili implicazioni orientaliste<sup>4</sup> contenute nella letteratura meno recente, anche tramite un tentativo esplicito di contrastare questo tipo di

.....  
3 Le stime citate sono ben lontane dalle previsioni attuali, secondo le quali entro i prossimi 25 anni le persone costrette a spostarsi a causa di fattori climatico-ambientali saranno tra i 250 milioni e 1 miliardo. La Banca Mondiale, ad esempio, parla nel secondo Rapporto Groundshell (2024) di 216 milioni di migranti climatici entro il 2050.

4 L'orientalismo, secondo Edward Said, è un modo di rappresentare e studiare le culture orientali attraverso una lente stereotipata e imperialista, costruendo un'immagine esotica, arretrata e "altra" rispetto all'Occidente. Le critiche orientalistiche evidenziano come questo approccio rafforzi il dominio culturale e politico occidentale, distorcendo la realtà delle società orientali.

narrazioni ormai considerate obsolete in quanto di stampo coloniale, causate anche dalla tradizionale abitudine di fare ricerca prevalentemente dal Nord globale sul Sud globale. La stragrande maggioranza della letteratura in questo ambito descrive le migrazioni climatiche come un problema limitato esclusivamente ai Paesi in via di sviluppo del Sud globale. Inoltre, molti testi sono stati redatti senza mai approfondire la situazione concreta sul campo, ignorando del tutto l'importanza di un approccio etnografico. Questo ha portato a cancellare le voci e le esperienze vissute dai potenziali migranti ambientali. Di conseguenza, alcuni membri delle popolazioni descritte come "destinate" a diventare profughi ambientali – in particolare gli abitanti delle isole del Pacifico a bassa elevazione – hanno criticato il fatto di essere stati utilizzati come meri strumenti per speculazioni teoriche.

Nel 2010 Frank Biermann e Ingrid Boas hanno introdotto il termine rifugiati climatici (*climate refugees* come abbreviazione di *climate change refugees*). Lo hanno fatto nel contesto della *governance* globale dell'adattamento, affermando che «*il problema dei rifugiati climatici è in sostanza un problema di sviluppo*». Questa concettualizzazione della migrazione climatica segna un cambiamento paradigmatico nella letteratura: i rifugiati climatici diventano una questione politica. Il ragionamento di Biermann e Boas a supporto dell'uso del termine *climate (change) refugees* è sia ideologico che pratico. Dal punto di vista ideologico, «*il termine rifugiato ha forti connotazioni morali di protezione sociale nella maggior parte delle culture e religioni del mondo. Utilizzando questo termine, la protezione dei rifugiati climatici riceverà la legittimità e l'urgenza che merita*». Dal punto di vista pratico, Biermann e Boas evidenziano l'idea di confini, e come questa sia centrale affinché una persona in fuga da un certo pericolo possa qualificarsi come rifugiato. Notano che «*la distinzione tra migrazione transfrontaliera e interna è un elemento centrale del concetto tradizionale di rifugiato. [...] Alcuni rifugiati climatici potrebbero [...] attraversare i confini nazionali, mentre la maggior parte rimarrà [probabilmente] all'interno del proprio Paese (si tratta dei cosiddetti sfollati interni, Internally displaced people – IDPs). Sembra difficile sostenere che un meccanismo di governance globale per la loro*

*protezione debba conferire uno status diverso e un termine diverso, a seconda che abbiano attraversato un confine».*

Biermann e Boas menzionano anche il caso specifico di «alcune nazioni insulari», alcune delle quali prevedono «cesseranno effettivamente di esistere». Si riferiscono, ovviamente, ai SIDS. Va notato però come in questa narrazione non si tenga conto delle voci dei rifugiati climatici stessi, soprattutto provenienti dai SIDS, che rigettano l'idea di essere rappresentati come una *cautionary tale E/O canaries in the coalmine*, ossia sentinelle per il clima; o più in generale, vittime impotenti. Infatti, queste rappresentazioni semplificano eccessivamente le esperienze individuali e collettive di queste popolazioni, ignorando le complessità dei loro contesti sociali, culturali e politici, nonché il ruolo di prima piano che rivendicano nella lotta per l'azione per il clima anche in sede di conferenze mondiali. Quando invece i rifugiati climatici sono rappresentati in una luce meno positiva, come un problema di sicurezza per il Nord globale, si arriva addirittura a rappresentarli come *climate barbarians*, ossia i "barbari" del clima. L'antidoto è l'uso di critiche orientaliste verso questo tipo di narrazioni, che possano evidenziare come le esperienze e le conoscenze del Sud globale siano state spesso marginalizzate, e come il Nord globale spesso domini le narrative sulle migrazioni climatiche, imponendo soluzioni che potrebbero non essere in linea con le necessità o le volontà delle popolazioni maggiormente colpite dal cambiamento climatico.

## **La posizione degli studiosi del diritto e implicazioni politiche<sup>5</sup>**

L'OIM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, ha scritto che «*Le etichette sono importanti. Una questione*

.....  
5 Va tenuto conto che negli ultimi anni sempre più rapporti scientifici, di fonti autorevoli come l'IPCC, il panel di scienziati dell'ONU, o il WMO, l'Organizzazione mondiale della meteorologia, hanno messo in evidenza che il clima (modificato dalle attività dell'uomo) sta giocando un ruolo chiave nel modellare i flussi migratori e che la migrazione può rappresentare una forma di adattamento.

*immediatamente controversa è se le persone sfollate a causa del cambiamento climatico debbano essere definite come rifugiati climatici o come migranti climatici. Non si tratta solo di semantica: quale definizione venga generalmente accettata avrà implicazioni molto reali per gli obblighi della comunità internazionale ai sensi del diritto internazionale».* A fronte di tale complessità, dal 2007 l'OIM ha iniziato ad avvalersi dell'espressione migranti ambientali.

Nel tempo, giuristi e ricercatori, alcuni dei quali di seguito menzionati, hanno fatto riferimento alla questione dei rifugiati climatici utilizzando termini come vuoto giuridico o lacuna normativa. Ho Dinh nota che i vuoti giuridici esistono nel vocabolario dei teorici e dei sociologi del diritto ma sono utilizzati anche nei discorsi politici e giornalistici con un significato particolare che mira a sottolineare la necessità di produrre una nuova legge. Dyzenhaus differenzia i vuoti giuridici dai buchi neri giuridici, che si riferiscono a una decisione legislativa o politica di creare o lasciare in essere un vuoto giuridico. Penz afferma che il termine rifugiati climatici potrebbe effettivamente essere utilizzato per riferirsi a coloro che sono costretti a spostarsi a causa del cambiamento climatico, ma come una definizione non giuridica o «forse pre-giuridica». Kälin, parlando del caso specifico dei SIDS, parla di un «*limbo giuridico poiché [...] non sono né lavoratori migranti né rifugiati*». Alcuni hanno sostenuto la necessità di aggirare il già citato problema causato dalla presenza in lingua inglese di un unico termine (*refugee*) che indica sia rifugiati che profughi. Per esempio, Myers e Kent suggeriscono come possibili alternative "persone sfollate per motivi ambientali", "migranti spinti da motivi ambientali", "eco-migranti", "eco-evacuati" ed "eco-vittime". Tuttavia, notarono che «*i primi due termini non connotano l'idea di migrazione obbligata, mentre gli ultimi [tre] non suggeriscono affatto la migrazione*».

Come tuttavia osservato dall'UNHCR, «*tra le lezioni più importanti derivate dall'Iniziativa Nansen è che gli Stati possono prevenire e prepararsi a un aumento degli sfollamenti in futu-*

ro quando sono messe in atto le giuste politiche»<sup>6</sup>. In tal senso, esiste il caso di almeno due Stati che, temporaneamente, hanno di fatto riconosciuto i rifugiati climatici: Svezia e Finlandia. La Svezia, ad esempio, ha raggruppato insieme «rifugiati e persone altrimenti bisognose di protezione, definendo queste ultime come stranieri che [...] si trovano al di fuori del Paese di nazionalità dello straniero, perché [...] non sono in grado di tornare al Paese d'origine a causa di un disastro ambientale», è quanto si legge nel *Swedish Alien Act 2005:716*. Similmente, la Finlandia, con il *Finnish Aliens Act 301:2004*, ha concesso permessi di soggiorno basati sulla protezione umanitaria a persone che non si qualificavano per lo status di rifugiati "tradizionali" ma non potevano tornare nel loro Paese d'origine (o di residenza abituale) a causa di problemi di sicurezza o catastrofi ambientali. Sebbene entrambi i Paesi nordici abbiano abrogato queste disposizioni (la Finlandia ha modificato il suo *Aliens Act* nel 2016 e la Svezia nel 2021), si può affermare che sia la Svezia che la Finlandia abbiano, almeno temporaneamente, riconosciuto *de facto* i rifugiati ambientali. Più recentemente, la Corte Costituzionale della Colombia ha riconosciuto, con la Sentenza T-123 del 16 aprile 2024, come lo spostamento forzato dovuto a fattori ambientali costituisca una forma di migrazione forzata. Questo rappresenta un'importante evoluzione giuridica nel contesto colombiano, dove il quadro normativo attuale è principalmente incentrato sugli sfollati a causa di conflitti armati, ai quali vengono garantiti specifici benefici. La Corte, sottolineando la natura multi-causale degli spostamenti ambientali, ha evidenziato la necessità di un intervento statale che preveda politiche pubbliche per affrontare questo tipo di migrazione. Questo giudizio non solo

.....

6 In continuità con l'iniziativa Nansen è nata la Piattaforma sugli sfollati a causa dei disastri naturali (Platform on Disaster Displacement). Si tratta di un'iniziativa guidata dagli Stati e volta a implementare l'Agenda dell'iniziativa Nansen per la protezione delle persone costrette a fuggire all'estero a seguito di catastrofi naturali e delle conseguenze negative del cambiamento climatico. La piattaforma è disponibile [online](#).



impone nuove obbligazioni allo Stato colombiano, ma ha anche ricevuto attenzione nel quadro giuridico internazionale.

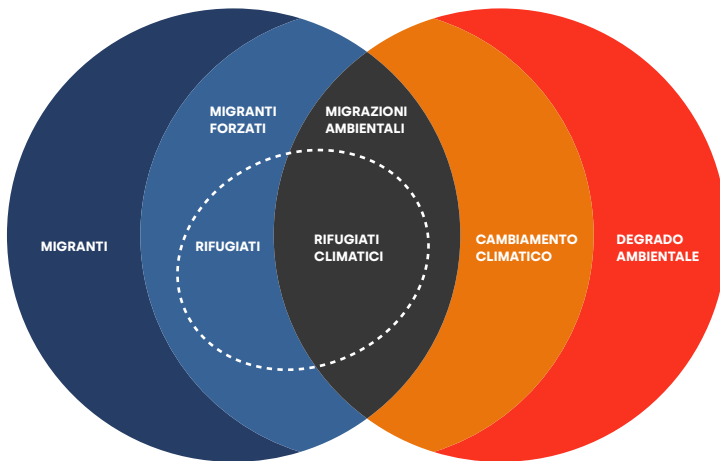
La maggior parte dei giuristi e degli studiosi del diritto però sono molto determinati a non promuovere l'uso incorretto del termine rifugiati climatici o ambientali. Anche le Nazioni Unite, pur riconoscendo il cambiamento climatico come "la crisi determinante del nostro tempo", riferendosi allo spostamento di persone causato da disastri come una delle sue conseguenze più devastanti, ribadiscono che i rifugiati possono essere definiti solo secondo la definizione della Convenzione di Ginevra sullo Statuto dei Rifugiati del 1951 e relativo Protocollo del 1967. Nel 2011 l'UNHCR ha organizzato il suo primo incontro di esperti sui legami tra cambiamento climatico e migrazione forzata, commissionando agli esperti del settore una serie di articoli di ricerca. Tra i principali messaggi emessi alla fine di questo incontro, vi era l'affermazione che *«i termini "rifugiato climatico" e "rifugiato ambientale" dovrebbero essere evitati in quanto inaccurati e fuorvianti»*. Pur riconoscendo che *«lo spostamento è probabilmente una conseguenza significativa dei processi di cambiamento climatico globale di natura sia rapida che lenta [...]»* e che *«le risposte agli spostamenti legati al clima devono essere guidate dai principi fondamentali di umanità, dignità umana, diritti umani e cooperazione internazionale»*, è più preciso parlare di "persone costrette a fuggire nel contesto di catastrofi naturali e cambiamenti climatici". L'UNHCR ha però ammesso che *«c'è bisogno di sviluppare un quadro guida globale o uno strumento da applicare a situazioni di spostamento esterno diverse da quelle coperte dalla Convenzione di Ginevra sullo Statuto dei Rifugiati (1951), in particolare lo spostamento risultante da disastri improvvisi»*.

A tal riguardo si rimanda al Global Compact on Migration (GCM) per una "migrazione sicura, ordinata e regolare", ratificato nel 2018 presso l'Assemblea Generale dell'ONU a New York. Il trattato oltre ad analizzare il nesso tra cambiamenti climatici, disastri, degrado ambientale e migrazioni, comprende anche delle raccomandazioni per i Paesi firmatari. L'integrazione della dimensione ambientale nei meccanismi di governance internazionale delle migrazioni rappresenta sicuramente

un passo significativo; tuttavia, il GCM resta non vincolante e basato principalmente sulla cooperazione. Inoltre, non affronta esplicitamente la questione della protezione internazionale per la mobilità climatica.

Al fine di individuare politiche e iniziative volte al rafforzamento della protezione internazionale, ancora debole, l'UNHCR ha elaborato un documento rispetto al ricorso al diritto in materia di rifugiati al verificarsi di esodi transfrontalieri nel contesto di dinamiche di nesso tra conflitti o violenze e catastrofi o cambiamenti climatici: *In Harm's Way: International protection in the context of nexus dynamics between conflict or violence and disaster or climate change* (2018).

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare, il cosiddetto dilemma della fattibilità (*feasibility dilemma*) di un nuovo regime di protezione dei rifugiati. Ferracioli sostiene che ci sono due principali ragioni per cui le riforme legali nell'attuale regime di protezione dei rifugiati sono improbabili: «c'è un forte accordo tra studiosi e professionisti che se gli Stati tentassero di negoziare una nuova Convenzione nell'attuale clima politico, adotterebbero un insieme di norme legali ancora più deboli, che lascerebbe ancora più persone vulnerabili fuori dal suo ambito. [...] Nel migliore dei casi, il cambiamento legale nell'attuale regime di protezione dei rifugiati è nel migliore dei casi irrealizzabile, e nel peggiore pericoloso». Ferracioli conclude sostenendo che non sia da stupirsi che molti giuristi e ricercatori abbiano voluto mantenere la discussione a livello teorico, e non abbiano richiesto più veementemente una riforma legale significativa nell'area dell'immigrazione, considerata la «forte tensione tra ciò che è moralmente desiderabile e ciò che è attualmente raggiungibile». Anche Castles ha notato che «dal 1990, gli avvocati dei rifugiati e le organizzazioni non governative hanno lottato per respingere le [possibili] restrizioni al diritto alla protezione internazionale [...]. Qualsiasi "annacquamento" della Convenzione di Ginevra era visto come una potenziale minaccia, poiché gli stati potrebbero usarlo per rafforzare i loro sforzi per respingere i richiedenti asilo».



### Figura 1 | Una rappresentazione delle intersezioni tra ambiente e migrazione

Si tratta di un'interpretazione dell'autrice di come i cosiddetti rifugiati climatici si collocano nell'intersezione tra ambiente e migrazione. L'intersezione è volutamente limitata alla migrazione forzata e ai cambiamenti climatici.

Questo approccio si basa sull'idea che i "rifugiati climatici" siano principalmente persone sfollate a causa di disastri ambientali aggravati dal cambiamento climatico. Non sono inclusi, ad esempio, coloro che sono sfollati a causa di disastri naturali improvvisi (come terremoti o tsunami), per i quali esistono già strumenti normativi e di supporto, come i "Principi guida sullo sfollamento interno". Tuttavia, seguendo un diverso ragionamento, si potrebbe considerare di includere anche queste persone nella categoria dei migranti ambientali, nel qual caso la linea piena che separa "cambiamenti climatici" e "disastro ambientale" potrebbe essere rappresentata come una linea tratteggiata.

Sul lato opposto del grafico, ulteriori linee distinguono i "migranti forzati" dai "migranti" e, all'interno dei "migranti forzati", una linea tratteggiata separa la categoria dei "rifugiati". Questa rappresentazione implica che:

1. Non tutti i migranti sono forzati, ma tutti i migranti forzati sono migranti.
2. Non tutti i migranti forzati sono rifugiati, ma tutti i rifugiati sono migranti forzati.

La linea tratteggiata che delimita i "rifugiati climatici" ha un duplice scopo:

- Da un lato, include sia i rifugiati definiti giuridicamente, sia quelli de facto.
- Dall'altro, evidenzia la porosità di questa categoria e l'assenza di una definizione precisa e univoca di "rifugiati climatici".

Se questa rappresentazione fosse strettamente giuridica, la linea tratteggiata attorno ai "rifugiati" sarebbe sostituita da una linea piena. Tuttavia, poiché il focus è sul discorso e non sulle etichette legali, l'uso di categorie meno rigide aiuta a rappresentare meglio la fluidità e la posizione sociale e politica di categorie in evoluzione.

## Conclusioni

Il fenomeno delle migrazioni climatiche e dei cosiddetti rifugiati climatici rappresenta una sfida complessa e multiforme che richiede un'approfondita comprensione e una risposta coordinata a livello globale. Molti non "addetti ai lavori" hanno l'impressione che i rifugiati climatici siano di fatto una categoria specifica che gode di specifiche protezioni. Tuttavia, come evidenziato, esistono significative lacune legali e terminologiche che rendono difficile la loro classificazione e protezione formale sotto il diritto internazionale esistente.

È essenziale pertanto riconoscere l'importanza di progetti di ricerca come *Le Rotte del Clima* che indagano se effettivamente esista una dimensione climatica nella scelta di migrare dei richiedenti asilo (sia come *push* che come *pull factor*), attraverso, tra l'altro, la testimonianza diretta dei migranti. Tali iniziative permettono di far luce sulle vere dinamiche delle migrazioni climatiche contemporanee, contribuendo a sviluppare una comprensione più completa del fenomeno. Solo attraverso un approccio informato e multidisciplinare si potranno sviluppare politiche e strumenti efficaci per affrontare le sfide poste dalle migrazioni climatiche, garantendo una protezione adeguata alle persone costrette a migrare a causa degli impatti del cambiamento climatico.

**\*Alessandra Paiusco** è dottoranda in scienze politiche presso l'università di Örebro, in Svezia, dove è anche lettrice in sociologia e studi di genere.

## Fonti bibliografiche:

- G. BETTINI, Climate barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on 'climate refugees,' in *Geoforum*, 2013, 63-72.
- F. BIERMANN, I. BOAS, Preparing for a warmer world: Towards a global governance system to protect climate refugees, in *Global Environmental Politics*, 2010, 60-88, 67-67, 74.
- F. BIERMANN, I. BOAS, Protecting climate refugees: the case for a global protocol, in *Environment: Science and Policy for Sustainable Development*, 2008.
- R. BLACK (2001). *Environmental refugees: myth or reality?* UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), ISSN 1020-7473, 20 March 2001, pp.1-2.
- O. BROWN, Migration and Climate Change, in IOM Migration Research Series, 2008, 2,12.
- S. CASTLES, in J. MCADAM, *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Hart Publishing, 2010, 239-246, 241.
- D. DYZENHAUS, *The Constitution of Law*, Cambridge University Press, 2012.
- E. EL-HINNAWI, *Environmental Refugees*. Nairobi, Kenya: United Nations Environmental Programme, 1985, disponibile [online](#).
- C. FARBOTKO, H. LAZRUS, The first climate refugees? Contesting global narratives of climate change in Tuvalu, in *Global Environmental Change*, 2012.
- L. FERRACIOLI, The Appeal and Danger of a New Refugee Convention, in *Social Theory and Practice*, 2014, 123-144, 126.
- F. GEMENNE, Tuvalu, un laboratoire du changement climatique? Une critique empirique de la rhétorique des «canaris dans la mine », in *Revue Tiers-Monde*, 2010, 89-107.
- A.-M., HO DINH, The "Legal Vacuum" and the "Necessity of Law": For a Return to the Hypothesis of Non-Law, In *L'Année sociologique* Volume 57, Issue 2, 2007, 419-453.
- D. IONESCO, D. MOKHNACHEVA, & F. GEMENNE, *The Atlas of Environmental Migration*, 1st ed., Routledge, 14, 2016.

- J. L. JACOBSON, Environmental refugees: a yardstick of habitability, *Bulletin of Science, Technology and Society* 8.3, 1988.
- W. KÄLIN, Conceptualising Climate-Induced Displacement, in J. MCADAM, *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Hart Publishing Ltd, 2012, 81-103, 91.
- G. KIBREAB, Migration, environment and refugeehood, in *Environment and Population Change*, 1994, 115-129.
- J. MCADAM, *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press, 2012.
- J. MCADAM, Introduction, in J. MCADAM, *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Hart Publishing Ltd, 2012, 1-7.
- K.E. MCNAMARA, C. GIBSON, 'We do not want to leave our land': Pacific ambassadors at the United Nations resist the category of 'climate refugees', in *Geoforum*, 2009, 475-483.
- N. MYERS, J. KENT, *Environmental Exodus - An Emergent Crisis in the Global Arena*, in Wahington: Climate Institute, 1995, 20.
- N. MYERS, Environmental refugees: A growing phenomenon of the 21st century, in *Philosophical Transactions of the Royal Society of London. Series B: Biological Sciences*, 2002, 609-613.
- N. MYERS, Environmental Refugees in a Globally Warmed World: Estimating the scope of what could well become a prominent international phenomenon, in *BioScience*, 1993, 752-761.
- P. PENZ, International Ethical Responsibilities to 'Climate Change Refugees', in *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, 2012, 151-173, 152.
- T. ROBERTSON, *The Malthusian Moment: Global Population Growth and the Birth of American Environmentalism*, in Rutgers University Press, 2012, 38-60.
- W. VOGT, *Road to Survival*, Yale University Press, 2013, 107.
- R. ZETTER, Protecting People Displaced by Climate Change: Some Conceptual Challenges, in *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, 2012, 131-149.

# /RUOLO DELLA PRESSIONE CLIMATICA (E AMBIENTALE) SUI MIGRANTI DE LE ROTTE DEL CLIMA

di Gianni Tartari\*

**Abstract.** *L'analisi della complessità dei fattori che determinano le migrazioni (demografia e clima) è affrontata in termini climatici e ambientali allo scopo di definire quali indicatori possono essere di aiuto per descrivere le cause che hanno influito sui migranti coinvolti nel Progetto Le Rotte del Clima a lasciare i Paesi di origine. Prendendo in considerazione gli hotspot climatici e l'indice GAIN formulato dalla Notre Dame Global Adaptation Initiative emerge una migliore corrispondenza tra hotspot e Paesi di origine rispetto all'uso dei parametri "vulnerabilità" e "preparazione" lasciando intendere, per il campione utilizzato in questa indagine, una prevalenza della causa climatica sulla spinta a migrare. Il risultato conferma le necessità che la migrazione climatica sia da riconoscere giuridicamente e, come tale, da includere nelle forme di protezione umanitaria.*

## Introduzione

La migrazione climatica è stata associata dall'International Panel for Climate Change (IPCC)<sup>1</sup> all'osservazione degli

.....

1 Le considerazioni sono largamente ricavate dal VI Rapporto dell'IPCC (Sixth Assessment Report (AR6), Working Group II (WG II), 2022), § 16.2 (Synthesis of observed impacts) e dai sottoparagrafi: 16.3.2.5 Observed Maladaptation and Co-benefits; 16.2.3.10 Displacement and migration, a cui si rimanda per gli approfondimenti e le citazioni bibliografiche in essi contenute.

impatti legati al clima sui singoli sistemi naturali e umani a scala regionale. Nel sesto Rapporto dell'IPCC è proposta, infatti, una sintesi regionale insieme a specifici indicatori come "rendimenti delle colture" o "aree bruciate da incendi", che è stata preferita a una valutazione su altre categorie, ad esempio la "produzione alimentare", che potrebbero includere un'ampia gamma di casi che vanno dai cambiamenti indotti dal clima nelle stagioni di crescita, agli impatti sul bestiame e sulla pesca, ecc. L'IPCC associa, quindi, la migrazione a problemi di disadattamento (inteso come incapacità di adattarsi a condizioni climatiche avverse) rispetto ai fattori climatici nel contesto delle pratiche agricole, forestali e della pesca.

La migrazione è associabile anche ad altri fattori, come la qualità delle infrastrutture urbane. Le ondate di calore nelle città determinano un disadattamento che aumenta i rischi per la salute, il consumo di energia, la disponibilità di acqua, ecc. Ciò evidenzia che la capacità di adattamento da parte degli individui e delle famiglie può essere aggravata dalla fragile struttura delle città, in particolare nel Sud globale, con un netto aumento della vulnerabilità.

Quello che pare non essere incluso nell'approccio dell'IPCC è che la migrazione è una forma di adattamento dell'uomo dato dalla sommatoria di varie cause che determinano il disagio. Questa mancata inclusione della spinta ad adattarsi può portare a una minore completezza della visione del fenomeno migratorio. Occorre perciò allargare la visione ai macrofattori che possono indurre la migrazione e cercarne le interconnessioni per comprendere le dinamiche che si osservano.

### **Macrofattori di pressione che inducono alla migrazione**

Identificare i principali fattori di pressione che inducono la migrazione è un'operazione complessa se si vuole affrontarla in una visione olistica. In modo molto semplificato, ovvero senza tenere conto delle caratteristiche globali delle aree continentali come la latitudine (che determina differenziazione degli habitat), la morfologia (suoli, elevazione, ecc.) e l'idrografia





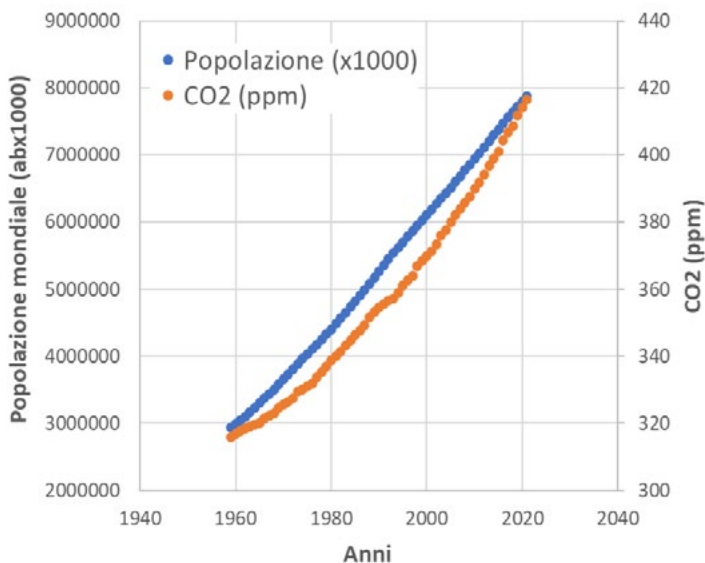
La relazione tra demografia e clima, i due macrofattori principali indicati in Figura 1 e per questo inclusi in un'area tratteggiata a significare la stretta relazione che intercorre tra loro, è ben evidenziata nella Figura 2 dove sono messi a confronto la crescita della popolazione mondiale e delle concentrazioni medie annue di biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>) misurate dalla National Oceanic & Atmospheric Administration (NOAA), dal 1959. Questa relazione è un *proxy* di quella che lega la popolazione alla richiesta di energia, e di conseguenza di combustibili fossili, di cibo (agricoltura) e di proteine (zootecnia) che concorrono al cambiamento climatico di origine antropica.

I due macrofattori di pressione in oggetto, demografia e clima, incidono sul comparto agricolo e zootecnico in modo opposto. All'aumentare della popolazione (nel 2024 pari a circa 8.19 miliardi di persone) corrisponde da un lato l'aumento delle emissioni di gas climalteranti (qui per semplificare si fa riferimento solo alla CO<sub>2</sub>), dall'altro una richiesta crescente di risorse alimentari che incide sulle emissioni agricole e zootecniche. L'aumento di CO<sub>2</sub> determina il cambiamento climatico di origine antropica, che influenza negativamente la disponibilità di risorse alimentari a causa dei fattori meteorologici avversi (siccità ed eventi estremi, ad esempio). Il clima, inoltre, influenza anche la qualità degli ambienti naturali con i ben noti effetti di diminuzione della biodiversità.

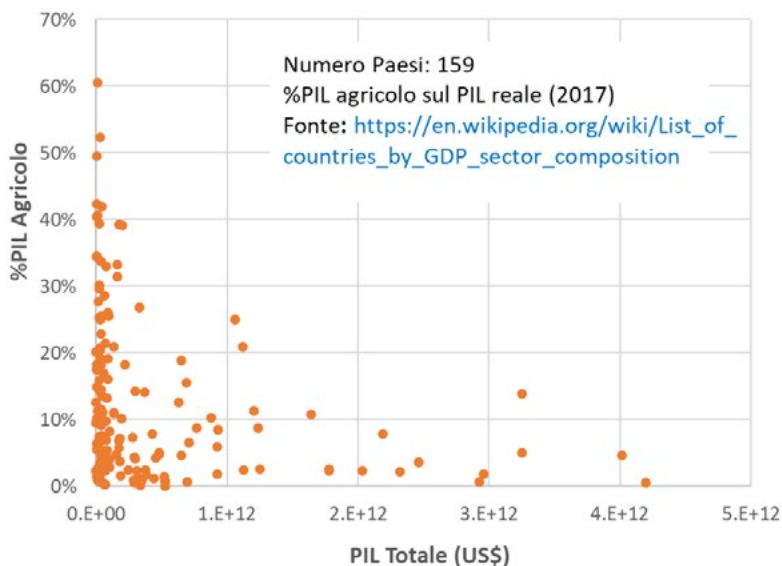
La crescita demografica influisce sull'urbanizzazione e, conseguentemente, sulla qualità dell'ambiente urbano. Nel 2006 la popolazione urbana e quella rurale erano pressoché uguali (3.29 contro 3.35 miliardi di persone)<sup>3</sup>, mentre nel 2022 quella urbana era già il 57% del totale, valore che si stima raggiungerà il 70% nel 2050. La qualità dell'ambiente urbano è una variabile che dipende fortemente dalla ricchezza di un Paese e per questo è un fattore influente sulla migrazione. Se si considera, infatti, il prodotto interno lordo (PIL) di un Paese

.....  
3 La rappresentazione della distribuzione della popolazione sulla superficie della Terra, disponibile [online](#), evidenzia nei continenti aggregazioni molto disomogenee che devono essere prese in considerazione nel momento in cui si valutano gli effetti dei cambiamenti climatici sulle migrazioni.

e la percentuale di PIL agricolo ( $\%A_{PIL}$ ) sul PIL totale ( $T_{PIL}$ ), in modo del tutto generale si può affermare che i Paesi che hanno una  $\%A_{PIL}$  bassa evidenziano una maggiore resilienza agli effetti climatici e ambientali, perché sono pronti a farvi fronte. Che la  $\%A_{PIL}$  sia un accettabile indicatore, ai fini dell'individuazione delle relazioni tra demografia e clima, è sostenuto dalla relazione mostrata in Figura 3 dove tale percentuale è riportata in funzione del PIL totale di 159 Paesi. Trattandosi di un valore relativo la data della stima (2017) è da considerare non rilevante (ad esempio il PIL USA del 2017 era di  $1.95 \cdot 10^{13}$  \$ di cui l'1.1% agricolo, mentre nel 2022 era di  $2.54 \cdot 10^{13}$  \$ e l'agricolo era lo 0.7%) sulla relazione tra le due variabili.



**Figura 2** Andamento pluriennale della popolazione mondiale e delle concentrazioni di  $CO_2$  in atmosfera.



**Figura 3** Relazione tra  $\%A_{PIL}$  e PIL totale ( $T_{PIL}$ ) di un Paese (espresso in dollari USA).

Se la  $\%A_{PIL}$  è alta (nella Figura 3 si arriva fino al 60%) i fattori connessi alle modifiche climatiche sono in grado di incidere molto sull'economia, determinando in tal modo una condizione di bassa resilienza, ovvero i Paesi manifestano una elevata vulnerabilità climatica.

Per completare il quadro della Figura 1 va preso in considerazione un altro indicatore: il PIL pro-capite. Ovvero la disponibilità economica media per abitante. Infatti, non è la sola popolazione che vive di agricoltura che sceglie di migrare, ma anche chiunque altro che abbia difficoltà di sussistenza. In questo caso si configura una migrazione per scelta economica, mentre negli altri casi si tratta di migrazione climatica e, in casi specifici locali, ambientale. Va infine ricordato che la migrazione è comunque un fenomeno che riguarda largamente le mobilità interne ai Paesi, mentre la migrazione internazionale è

generalmente una scelta meno immediata e condizionata dalle disponibilità economiche dei singoli o delle famiglie. Resta, infine, da analizzare l'influenza dei conflitti sulle migrazioni. Come riporta la Figura 1, i conflitti peggiorano la qualità degli ambienti naturali, producono migrazioni interne e internazionali e hanno un'influenza rilevante sulle risorse economiche di un Paese in conflitto. Si può, quindi, affermare che i conflitti sono un macrofattore aggiuntivo in grado di accrescere le criticità già discusse. In tutti i casi i conflitti a scala globale sono responsabili del 43.7% delle migrazioni interne contro il 56.3% delle migrazioni per disastri e, quindi, le guerre hanno un peso rilevante nell'insorgere del fenomeno migratorio.

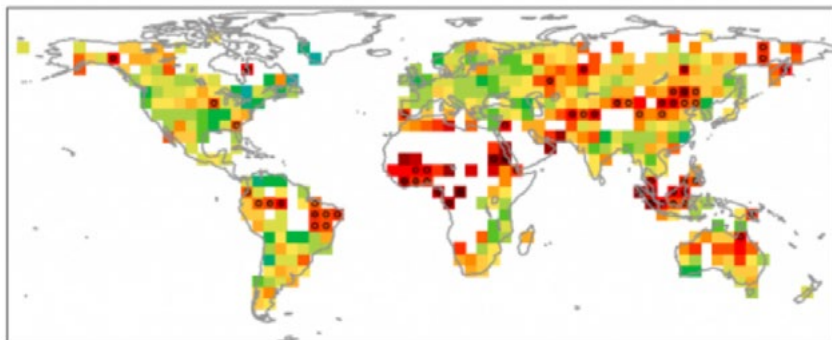
### **Hotspot climatici e migrazione**

Prove recenti documentano gli effetti diffusi degli eventi climatici estremi sulla migrazione, con legami significativi tra anomalie della temperatura o delle precipitazioni, o eventi meteorologici estremi e migrazioni interne e internazionali. Gli effetti delle fluttuazioni meteorologiche sulla migrazione sono considerati, comunque, più importanti per la mobilità temporanea e lo sfollamento rispetto alla migrazione permanente, e più influenti sui movimenti a breve distanza, compresa l'urbanizzazione.

Per esaminare il fattore climatico come causa di migrazione, un utile approccio è quello di considerare i cosiddetti *hotspot* climatici, ovvero punti caldi della Terra che si stanno riscaldando più rapidamente di altre aree, dove si osservano variazioni importanti nei valori medi e nella variabilità inter-annuale delle temperature e delle precipitazioni. Secondo alcuni studiosi, come Marco Turco dell'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima (CNR-ISAC), le aree dell'Amazzonia, del Sahel, dell'Africa occidentale tropicale, dell'Indonesia e dell'Asia centro-orientale sono luoghi in cui si hanno *hotspot* climatici (Fig. 4). I principali fattori che contribuiscono a determinare questi punti caldi sono stati individuati nell'aumento globale delle temperature medie, nell'intensificarsi della stagione calda estrema nelle regioni a bassa latitudine e nella

diminuzione delle precipitazioni sull'Africa centrale. Le regioni identificate dalle osservazioni sono notevolmente simili a quelle definite dalle proiezioni dei modelli climatici globali in uno scenario *business as usual*.

Nella complessità della migrazione climatico-ambientale viene da chiedersi, però, se gli *hotspot* climatici possano rappresentare luoghi univoci di disadattamento al clima quale causa di migrazione. Secondo Gampe e altri studiosi, gli estremi climatici, come la siccità e le ondate di caldo, hanno un grande impatto sull'assorbimento di carbonio del suolo riducendo la produzione primaria lorda (GPP). Gli studiosi stimano che gli ecosistemi delle medie latitudini settentrionali, in particolare, hanno registrato un aumento del +10,6% degli estremi GPP negativi nel periodo 2000–2016 rispetto al 1982–1998, attribuendone le cause a un maggiore impatto della siccità, in particolare sulle praterie temperate settentrionali e sui terreni coltivati durante e dopo il picco della stagione di crescita. Questi risultati evidenziano la crescente vulnerabilità della produttività estiva con una crescente pressione sulla sicurezza alimentare. Le aree studiate non collimano completamente con quelle della Figura 4 ma indicano una concausa del cambiamento climatico che si riflette sulla produzione agricola.



**Figura 4** Hotspot dei cambiamenti climatici calcolati da Turco et al. (2015), sulla base delle osservazioni disponibili in due periodi (1981-2010 rispetto a 1951-1980) e utilizzando 7 indicatori normalizzati.<sup>4</sup>

I cambiamenti climatici, che modellano la migrazione umana attraverso fattori che influenzano l'alimentazione globale, vanno anche visti come fattori che impattano sulla salute umana. L'IPCC già nel Rapporto del 2014 (AR5, Part A) ha affermato che la migrazione è, e sarà sempre più, influenzata dal degrado ambientale e dai cambiamenti climatici e deve essere affrontata in modo mirato e coordinato.

Studiosi come Schwerdtle e suoi collaboratori hanno esaminato i collegamenti tra cambiamento climatico, migrazione e salute, considerando le diverse risposte alla migrazione

.....

4 Per dare un'idea della complessità dell'identificazione degli *hotspot* riportati nella figura tratta da Tutco et al. (2015), si riporta l'elenco dei sette indicatori utilizzati: variazione assoluta della temperatura media; variazione percentuale delle precipitazioni medie rispetto alla media nel periodo 1951-1980; variazione percentuale della deviazione standard interannuale della temperatura interessata; variazione percentuale del coefficiente di variazione interannuale della precipitazione detrendizzata; frequenza delle stagioni con temperature superiori alla temperatura massima nel periodo 1951-1980; frequenza delle stagioni con precipitazioni superiori al massimo delle precipitazioni nel periodo 1951-1980; e frequenza delle stagioni con precipitazioni inferiori al minimo stagionale nel periodo 1951-1980. Per maggiori spiegazioni si rimanda al testo dell'articolo.

nonché i rischi e le opportunità per la salute associati a diversi contesti. La conclusione a cui giungono indica che il nesso tra cambiamento climatico e migrazione richiede il rafforzamento dei sistemi sanitari per renderli resilienti. Questo rappresenta un problema legato alla fase iniziale in cui si genera la mobilità che è, spesso, legata a carenze alimentari. Ulteriori studi a tal proposito hanno evidenziato una relazione statisticamente significativa tra temperatura e migrazione internazionale solo nei Paesi più dipendenti dall'agricoltura, concludendo che le politiche per affrontare le questioni relative alla migrazione internazionale indotta dal clima sarebbero più efficienti se focalizzate sui Paesi dipendenti dall'agricoltura e sulle persone di quei Paesi i cui mezzi di sussistenza dipendono largamente dall'agricoltura.

### **La migrazione ambientale**

Il "disadattamento" a condizioni "ambientali avverse" è molto complesso da definire perché non esistono studi sistematici come quelli per il clima dell'IPCC ed è difficile scorporare le componenti climatiche da quelle ambientali, in parte strettamente intercorrelate, anche se si potrebbe cercare una generalizzazione ricorrendo, ad esempio, all'approccio olistico di ricercatori, come Rockström, utilizzando le criticità determinanti i nove limiti planetari (clima, uso del suolo, biodiversità, acqua, nutrienti, inquinanti di sintesi, acidificazione degli oceani, aerosol atmosferici, riduzione dell'ozono stratosferico) per distinguere i singoli fattori che determinano un "disadattamento non climatico". Ma questo è un approccio che non appare ancora maturo come strumento interpretativo del fenomeno migratorio.

Per questo motivo è alquanto difficile definire la migrazione ambientale anche se l'OIM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ne ha dato una possibile descrizione: *«I migranti ambientali sono persone o gruppi di persone che, principalmente a causa di un cambiamento improvviso o progressivo dell'ambiente che influisce negativamente sulla loro vita o*



sulle loro condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le loro case abituali, o scelgono di farlo, sia temporaneamente sia permanentemente, e si spostano all'interno del loro paese o all'estero». In realtà l'IPCC nel suo Sesto Rapporto ha identificato che la ricorrenza di parole come *inadequate management of freshwater* e *unsafe drinking water* stanno ad indicare che l'inaccurata gestione o la scarsità di acqua determinano alterazioni della qualità, con conseguenti situazioni di disadattamento, sono in grado di innescare mobilità interna o internazionale. È chiaro che in quei casi il migrante ambientale è di fatto un migrante climatico indotto, ma esistono altre possibili situazioni che causano una migrazione ambientale dovuta a cause antropogeniche dirette: ad esempio modificazioni del regime idrologico dei bacini fluviali, come nel caso del Lago d'Aral; impatto dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi in Kenya ecc., solo per citarne qualcuno. La migrazione ambientale è, quindi, un fenomeno che si sovrappone o si affianca, a seconda dei casi, alla migrazione climatica.

### **Altri indicatori utili per la descrizione della migrazione interna ed internazionale**

La migrazione climatica non può prescindere dalle condizioni socio-economiche dei Paesi di provenienza dei migranti (Fig. 1). Per individuare i Paesi di origine dei migranti si possono prendere in considerazione due indicatori che utilizzano descrittori statistici caratteristici dello stato di un Paese: il Climate Risk Index (CRI) e il ND-GAIN Country Index della Notre Dame Global Adaptation Initiative.

Il CRI, pubblicato annualmente da German Watch, è un indice calcolato da quattro fattori (il numero assoluto di vittime attribuibili a fattori atmosferici e lo stesso numero riparametrato su centomila abitanti, l'ammontare delle perdite in potere di acquisto e le perdite relazionate al prodotto interno lordo) che, combinati e pesati opportunamente, contribuiscono a formare un indicatore delle nazioni maggiormente esposte al rischio climatico: più basso è il valore dell'indice e più alto è il valore del rischio.

L'ND-GAIN, che indica la vulnerabilità di un Paese ai cambiamenti climatici, è composto da due grandezze chiave dell'adattamento: la vulnerabilità (*vulnerability*) e la preparazione (*readiness*). La vulnerabilità considera sei variabili: cibo, acqua, salute, servizi ecosistemici, habitat umano e infrastrutture; mentre la preparazione di un Paese è la capacità di sfruttare gli investimenti e convertirli in azioni di adattamento e si basa su tre componenti: preparazione economica, preparazione della governance e preparazione sociale. A loro volta le variabili della vulnerabilità sono calcolate su trentasei indicatori, mentre sono nove quelli che contribuiscono alla definizione delle variabili della preparazione. Combinate tra loro in modo opportuno le due grandezze consentono di formulare un indice composito (GAIN) che varia da 0 a 1, dove GAIN = 0 indica la massima vulnerabilità climatica.

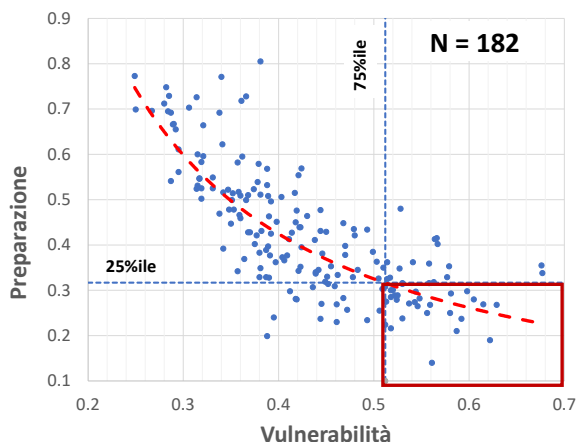
L'indice CRI non considera la fragilità agricola, variabile che per l'AR6 WG II dell'IPCC (2022) ha un peso rilevante nella migrazione climatica, mentre GAIN, che include il cibo nella vulnerabilità, mostra una certa corrispondenza con l'approccio dell'IPCC (anche se questa valutazione è basata solo su 22 Paesi), diversamente l'indice CRI tende a divergere. Un vantaggio ulteriore del GAIN è che l'indice è calcolato per 182 Paesi e sono disponibili separatamente i valori di vulnerabilità e di preparazione, che consentono una valutazione a scala globale e una analisi statistica dettagliata della relazione tra le due grandezze che lo compongono.

### **Rischio di migrazione per cause climatiche dai Paesi inclusi nel Progetto Le Rotte del Clima**

Da quanto detto in precedenza, per l'individuazione dei Paesi dai quali si può ritenere che la migrazione climatica sia un fattore prevalente per il Progetto *Le Rotte del Clima* sono stati resi disponibili due indicatori: uno di caratteristiche prettamente fisiche (*hotspot*) e uno di tipo statistico dello stato di un Paese. Nel primo caso l'individuazione dei Paesi è condizionata dall'uso di una griglia di 5° x 5°, che può dare problemi nell'individuazione

accurata dei Paesi a causa della conformazione dei confini politici, spesso legati alla morfologia del territorio fisico. Nel caso dell'indice GAIN la disaggregazione delle due componenti che lo formano permette di relazionare la vulnerabilità climatica e la preparazione all'adattamento consentendo di individuare, attraverso un criterio statistico, i Paesi più vulnerabili e quelli meno preparati all'adattamento. Nella Figura 5 è riportata la relazione tra preparazione e vulnerabilità. Utilizzando come criterio statistico il primo quartile (25%ile), per la preparazione, ovvero una frazione dei Paesi che sono meno preparati, e il terzo quartile (75%ile), per la vulnerabilità, ovvero la frazione dei Paesi più vulnerabili, è possibile delimitare un'area nella quale si situano i Paesi che si possono definire più fragili. Si ottiene così una lista di 28 Paesi (Tab. 1), che si trovano nelle condizioni peggiori di vulnerabilità e di preparazione, tra i quali individuare se vi rientrano i Paesi di provenienza dei migranti coinvolti nel Progetto *Le Rotte del Clima*. Se presenti si può assegnare loro la connotazione di migranti provenienti da Paesi fragili, senza una aggettivazione climaticamente o ambientalmente fragili non attribuibile con le grandezze usate.

I dati raccolti durante le interviste dei migranti del Progetto *Le Rotte del Clima* sono riportati nella Tabella 2.



**Figura 5** Relazione tra le componenti dell'indice GAIN preparazione e vulnerabilità con indicazione dell'intervallo interquartile dove si collocano i Paesi più fragili.

Complessivamente i migranti intervistati sono stati 348, ma solo l'81% ha dichiarato il Paese di origine (36). Tra questi sono qui considerati solo quelli relativi a migranti di provenienza extra-europea (239) e di questi in tabella sono riportati solo quelli con un numero minimo di migranti pari a 5.

Dalla Tabella 2 emerge l'interessante risultato che tra i 15 Paesi più rappresentati, tra i migranti del Progetto *Le Rotte del Clima*, ben 13 (87%) sono collocati in aree del globo nelle quali sono stati individuati *hotspot* climatici (Fig.4), mentre sono solo 9 (60%) sono i Paesi per i quali si riscontrano criticità associate ad alta vulnerabilità e a limitata preparazione (indice GAIN).

Paese	V	P	Paese	V	P
Congo	0,512	0,224	Madagascar	0,546	0,265
Swaziland	0,512	0,308	Malawi	0,548	0,282
Mozambique	0,513	0,275	Yemen	0,556	0,250
Kenya	0,518	0,300	Burundi	0,559	0,268
Pakistan	0,518	0,285	Central African Rep.	0,561	0,140
Zimbabwe	0,518	0,216	Afghanistan	0,580	0,250
Tanzania	0,520	0,301	Uganda	0,581	0,293
Cambodia	0,522	0,289	Eritrea	0,587	0,210
Papua New Guinea	0,524	0,279	Dem. Rep. of the Congo	0,592	0,237
Comoros	0,525	0,289	Mali	0,598	0,298
Gambia	0,530	0,314	Liberia	0,605	0,280
Haiti	0,530	0,238	Sudan	0,615	0,269
Myanmar	0,537	0,271	Chad	0,622	0,190
Bangladesh	0,543	0,274	Guinea-Bissau	0,629	0,268
Burkina Faso	0,544	0,297			

**Tabella 1** Paesi con vulnerabilità maggiore del terzo quartile (75 %ile) e preparazione inferiore al primo quartile (25%ile).

Tipo di campione	N	%	Paesi (N≥5)	N	%	HS	GAIN	Paesi (N>5)	N	%	HS	GAIN
Migranti intervistati	348		Bangladesh	85	30.7		X	Egitto	8	2.9	X	
Migranti dichiaranti il Paese	282	81.0	Pakistan	45	16.2	X	X	Guinea	8	2.9	X	X
Paesi di origine	36		Costa D'Avorio	18	6.5	X		Burkina Faso	7	2.5	X	X
Migranti extraeuropei	277	98.6	Sudan	12	4.3	X	X	Mali	7	2.5	X	X
Migranti extraeuropei con N≥5	239	86.3	Sierra Leone	9	3.2	X		Ciad	5	1.8	X	X
Paesi più rappresentati (N≥5)	15	41.7	Tunisia	9	3.2	X		Gambia	5	1.8	X	X
			Afghanistan	8	2.9	X	X	Salvador	5	1.8		
			Camerun	8	2.9	X						

**N:** numero di migranti; **%:** frazione percentuale sul totale dei migranti extra-europei; **HS:** aree soggette a hotspot climatici.

**Tabella 2** Indicazione (X) dei Paesi di provenienza con almeno 5 migranti intervistati (N≥5/Paese) che compaiono nell'analisi GAIN e presenti in aree sottoposte a *hotspot* climatici (HS).

## Conclusioni

Il risultato ottenuto riguardante i Paesi di provenienza dei migranti intervistati nell'ambito del Progetto *Le Rotte del Clima* è molto interessante. La pressoché coincidenza dei Paesi di origine dei migranti con la distribuzione globale degli *hotspot* climatici porta a concludere, limitatamente al campione considerato, che nei territori nei quali gli *hotspot* climatici assumono valori elevati il rischio emigrazione è alto. Questa constatazione non può prescindere, però, dalla concorrenza del fattore demografico, perché gli *hotspot* segnalano uno stato fisico che crea le condizioni ma da solo non determina la migrazione. Nei Paesi è la demografia che incide come fattore di migrazione e di capacità o meno di adattarsi. Ne è un esempio il caso del Pakistan dove si osserva una crescita demografica esponenziale. L'analisi della vulnerabilità e

della preparazione di un Paese ad adattarsi ai cambiamenti climatici sembra invece fornire una indicazione più debole rispetto alla migrazione e, quindi, va considerata con più cautela. Resta da verificare se vulnerabilità e preparazione possano essere più utili nel caso di situazioni ambientali a rischio. Infine, nell'analisi non sono state incluse valutazioni relative a cause di migrazione indotte da conflitti, perché complesse da valutare alla luce delle informazioni disponibili.

## **Ringraziamenti**

Si ringrazia Anna Berti Suman per i preziosi suggerimenti ricevuti nella formulazione di alcuni dei contenuti del documento. Si ringraziano anche Silvia Di Gennaro e Luciana Favaro per la rilettura critica e i consigli forniti.

***\*Gianni Tartari** è già dirigente di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche e Ambasciatore dell'European Climate Pact, nonché tra i fondatori della Associazione EuCliPa.IT.*

## Fonti bibliografiche:

- N. ACOCELLA, Le migrazioni interne e internazionali: analisi storica e prospettive politiche. Il caso italiano, in *Emigrazioni*, Quaderno SVIMEZ n. 67, Roma, 2022, pag. 120.
- J. G. BOLZAN WESZ, L.I. GOMES MIRAL, I. DELSANTE, P. TZORTZOPOULOS, Urban Quality of Life: A Systematic Literature Review, in *MDPI, Urban Science*, 2023, 7(2), [56].
- F. BRANDONI, (A cura di), I migranti ambientali. L'altra faccia della crisi climatica, *Legambiente*, 2021, pag. 44.
- R. CAI, S. FENG, M. OPPENHEIMER, M. PYTLIKOVA, Climate variability and international migration: The importance of the agricultural linkage, in *Journal of Environmental Economics and Management*, 2016, Vol. 79, pp. 135–151.
- D. GAMPE, J. ZSCHEISCHLER, M. REICHSTEIN, M. O'SULLIVAN, W.K. SMITH, S. SITCH. W. BUERMANN, Increasing impact of warm droughts on northern ecosystem productivity over recent decades, in *Nature Climate Change*, 2021, 11, pp. 772–779.
- IDCM&NRC, Global Report on Internal Displacement (GRID), Humanitarian Hub Office, 2024, pag. 67.
- IPCC, Climate Change 2014, Impacts, Adaptation, and Vulnerability, Part A: Global and Sectoral Aspects, C.B. FIELD, V.R. BARROS, D.J. DOKKEN, K.J. MACH, M.D. MASTRANDREA, T.E. BILIR, M. CHATTERJEE, K.L. EBI, Y.O. ESTRADA, R.C. GENOVA, et al. (Eds.), contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Cambridge: Cambridge University Press, pag. 1150.
- IPCC, Climate change 2022. Impacts, adaptation and vulnerability, Contribution to the Six Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climatic Change, Working Group II, WMO, UNEP, 2022, pag. 3675.
- A. S. IZHITSKIY, P.O. ZAVIALOV, P.V. SAPOZHNIKOV, G.B. KIRILIN, H.P. GROSSART, O.Y. KALININA, A.K. ZALOTA, I.V. GONCHARENKO, A.K. KURBANIAZOV, Present state of the Aral Sea: diverging physical and biological characteristics of the residual basin, *Scientific Reports*, 2016, 6:23906.

- PARLAMENTO EUROPEO, Perché le persone migrano? Esplorare le cause dei flussi migratori, 2024, Articolo 20200624STO81906.
- J. ROCKSTRÖM, et al. (49 co-authors), Safe and just Earth system boundaries, in *Nature*, 2023, 619, pp. 102-111.
- P. SCHWERDTLE, K. BOWEN, C. MCMICHAEL, The health impacts of climate-related migration, *BMC Medicine*, 2018, 16:1.
- S. I. SENEVIRATNE, et al. (14 co-authors), Weather and Climate Extreme Events in a Changing Climate, in *Climate Change, The Physical Science Basis, contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, 2021, pp. 1513–1766.
- M. TURCO, E. PALAZZI, J. VON HARDENBERG, A. PROVENZALE, Observed climate change hotspots, in *Geophysical Research Letters*, 2015, Vol. 42, pp. 3521–3528.



# /FRONTIERE CHIUSE E RISORSE ESAURITE: L'IMPATTO DELL'ESTERNALIZZAZIONE DELLE POLITICHE MIGRATORIE SULL'AMBIENTE

di Diletta Agresta\*, Anna Brambilla\*, Luca Ramello\*

**Abstract.** Guardando ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo e dell'Africa subsahariana è possibile osservare come le politiche di esternalizzazione e le migrazioni, forzate o volontarie, indotte da cause ambientali si influenzino in vario modo. Particolare attenzione verrà data in questo contributo alle conseguenze delle politiche di esternalizzazione delle frontiere europee sulla Tunisia, esplorando come le operazioni di contrasto all'immigrazione irregolare abbiano eroso l'accesso delle comunità costiere alle risorse naturali, contribuendo a esacerbare la crisi della pesca e favorendo indirettamente l'aumento della migrazione legata a fattori ambientali e climatici. Si intende così evidenziare le interconnessioni tra le politiche migratorie esternalizzate, l'erosione dell'accesso al territorio e alla protezione per le comunità locali e le persone migranti e il degrado ambientale, sottolineando la necessità di un approccio ecologico e attento alle ripercussioni a lungo termine di tali scelte politiche.

## Dal Vallo di Adriano all'esternalizzazione dei confini

Nel suo libro, *Storia culturale del clima*, Wolfgang Behringer afferma che «la diffusione dei progenitori degli uomini sulla Terra è legata a un mutamento climatico (...). Per far fronte al frequente alternarsi di clima umido e secco, di caldo e freddo, le possibilità erano due: migrare o adattarsi alle condizioni locali».

Facendo un salto temporale e andando al periodo compreso tra il 1200 a.c. al 476 d.c, l'autore osserva come in alcuni casi siccità e carestie portarono al crollo o al declino di antichi regni che incoraggiarono grandi movimenti di popolazione ma anche che *«a seconda delle fasi storiche, le cause degli spostamenti cambiavano»*, dovendosi pertanto escludere la natura esclusivamente climatica delle migrazioni.

Queste poche citazioni consentono di comprendere come la variabilità del clima abbia sempre caratterizzato la storia dell'umanità e come i cambiamenti climatici abbiano contribuito a determinare movimenti migratori e conquiste ma anche costruzione di fortificazioni e barriere, dal Vallo di Adriano alla Grande Muraglia.

A distanza di oltre 1500 anni, a fronte di una maggiore e rapida variabilità climatica di origine antropica e di disastri naturali sempre più frequenti e distruttivi, la volontà di impedire gli spostamenti di popolazione, che tali eventi contribuiscono a determinare, si traduce non solo in recinzioni e muri – a fine 2022 si contavano 2.048 chilometri di barriere ai confini europei – ma anche in politiche di esternalizzazione del controllo dei confini.

Guardando ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo e a quelli dell'Africa subsahariana è possibile osservare le molteplici connessioni tra politiche di esternalizzazione, migrazioni e mutamenti ambientali. Se infatti le politiche di esternalizzazione impediscono gli spostamenti delle persone, ostacolando quindi un'importante strategia di adattamento ai cambiamenti climatici, al tempo stesso, queste stesse politiche risultano influenzate dalle spinte migratorie determinate anche dai mutamenti ambientali. I processi di esternalizzazione, così come l'immobilità forzata che gli stessi generano, hanno inoltre gravi conseguenze sui territori di origine e di transito. *«Gli impatti del cambiamento climatico possono spostare drasticamente le linee territoriali che per lungo tempo sono state intese come confini nazionali. Il cambiamento climatico non rispetta i confini antropogenici, né i confini stessi definiti dal diritto internazionale sono necessariamente immuni dagli impatti del cambiamento climatico»*.

In tale contesto, se è vero che nei Paesi di arrivo il dibattito relativo alla protezione di coloro che migrano per ragioni

ambientali o climatiche ha portato ad importanti avanzamenti, quello che attualmente desta maggiore preoccupazione è la difficoltà di accesso al territorio e alla protezione per le persone in movimento, incluse quelle che fuggono per ragioni legate al cambiamento climatico o ambientale.

Le tendenze sopra descritte, che subiranno un'accelerazione con l'implementazione delle riforme connesse al nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, si declinano in modo diverso nei vari Paesi d'origine e di transito.

## **Tunisia. Dissuasione delle migrazioni e minacce allo sviluppo locale**

### *Cambiamenti politici in Tunisia e strategie europee di contrasto alle migrazioni*

Nel corso degli ultimi anni, la Tunisia ha riacquisito un'importanza strategica per l'Unione Europea e i suoi Stati membri, in particolare l'Italia, nel contesto del controllo e della gestione della mobilità nel Mediterraneo centrale. La Tunisia si è progressivamente trasformata in un Paese di transito per i migranti provenienti dall'Africa subsahariana diretti verso l'Europa, specialmente a seguito della chiusura della rotta attraverso la Libia. Dal 2017 in avanti, l'Unione Europea e l'Italia hanno finanziato progetti specifici per potenziare la strategia di controllo integrato delle frontiere<sup>1</sup>.

Con l'ascesa al potere di Kaïs Saïed, la Tunisia ha sperimentato una serie di cambiamenti significativi. Da un lato, si è assistito a un inasprimento delle restrizioni sulle libertà interne e sui diritti della popolazione civile, dall'altro, si è verificato un aumento di sentimenti razzisti, con la promozione di un discorso d'odio rivolto in particolare verso i migranti di origine subsahariana. Questi sviluppi hanno sollevato gravi e documentate preoccupazioni riguardo alle violazioni dei diritti umani nel Pa-

.....

<sup>1</sup> I finanziamenti sono stati utilizzati per potenziare i controlli marittimi e la gestione delle frontiere terrestri e per corsi di formazione per le autorità costiere. Per approfondimenti sui fondi italiani alla Tunisia si rimanda al portale [The Big Wall](#) di Action Aid.

ese ma allo stesso tempo hanno costituito un terreno fertile per gli obiettivi europei di gestione della migrazione e blocco della mobilità<sup>2</sup>.

L'Italia, oltre ad aver giocato un ruolo di primo piano nelle trattative per la firma del Memorandum tra l'Unione europea e la Tunisia, ha ampiamente supportato le politiche di blocco della migrazione continuando a finanziare, anche dopo le derive autoritarie di Saïed, il rafforzamento delle capacità di intercettazione delle autorità marittime tunisine.

Come ampiamente documentato, questa collaborazione permette gravi violazioni dei diritti umani da parte delle autorità tunisine. Le comunità di migranti subsahariani sono soggette a violenze, rastrellamenti e arresti arbitrari, che rimangono impuniti; le testimonianze documentano anche la deportazione illegale di migranti verso zone di confine militarizzate, dove sono esposti a ulteriori rischi e violenze. La sezione marittima della Guardia nazionale tunisina, equipaggiata e finanziata principalmente dall'Unione Europea e dall'Italia, ha intensificato le operazioni di intercettazione soprattutto nell'area compresa fra Sfax e Lampedusa, ma le modalità di intervento sono state spesso violente e pericolose, mettendo a rischio la vita dei migranti a bordo delle imbarcazioni.

### *Le conseguenze delle politiche migratorie in Tunisia sull'accesso al territorio e alle risorse*

Il caso tunisino è emblematico nel mostrare le complesse dinamiche che legano mobilità umana, politiche migratorie e crisi ambientale; la repressione della mobilità, sia via mare che via terra, si intensifica con l'azione della sedicente Guardia costiera libica e della Guardia nazionale tunisina, compresa la sua sezione marittima, che impediscono il movimento delle

.....

2 Il 16 luglio 2023 il presidente tunisino Saïed e l'UE firmano un Memorandum di Intesa. Tra gli obiettivi principali, oltre alla stabilità della Tunisia e il suo sviluppo economico, un punto cruciale è la gestione delle migrazioni, con un'attenzione rivolta alla lotta contro le reti di trafficanti. Il testo non ha indicazioni concrete sulla tutela dei diritti umani e sulle garanzie messe in atto ma prevede la fornitura di ulteriori 100 milioni di euro per potenziare la gestione delle frontiere, le operazioni di ricerca e soccorso in mare e le misure anti-traffico.

persone attraverso controlli sui trasporti pubblici e intercettazioni in mare, conducendo ad arresti arbitrari, sgomberi e deportazioni<sup>3</sup>.

In questo scenario, le politiche migratorie esternalizzate dell'UE in Tunisia hanno tre impatti principali sull'accesso al territorio e alle risorse da parte delle comunità locali.

In primo luogo, le politiche restrittive hanno profondamente inciso sulle comunità costiere tunisine, limitando l'accesso al territorio e alle risorse marine. In particolare, a partire dal 2018, le autorità tunisine hanno usato i naufragi come pretesto per impedire informalmente ai suoi stessi cittadini, quando non-residenti sulle isole e sprovvisti di visti per l'UE, di imbarcarsi al porto di Sfax sul traghetto per l'arcipelago delle Kerkennah, aggravando l'isolamento e la crisi soprattutto nel settore ittico, fondamentale nella regione. Inoltre, le politiche di respingimento e deterrenza hanno generato violenti scontri tra pescatori locali e milizie libiche, legittimate dai governi italiani in primis come guardia costiera, con continui attacchi anche letali, arresti e rapimenti fin dal 2012. Questo ha ridotto le aree di pesca sicure e criminalizzato l'esercizio del dovere di salvataggio dei pescatori, esponendoli a pratiche predatorie.

In secondo luogo, il controllo dei movimenti di rifugiati e richiedenti asilo provenienti principalmente da Paesi come Sudan, Ciad e Guinea ha generato conflitti per l'accesso a risorse scarse, come acqua e terra, in territori già vulnerabili al degrado ambientale. Le deportazioni e l'abbandono di rifugiati e richiedenti asilo negli uliveti della regione di Sfax e del sud della Tunisia hanno fomentato conflitti sulle risorse in zone già colpite dalla crisi idrica e dalla monocoltura.

Non ultimo, il regime di frontiera imposto dall'UE e dalla Tunisia ha impattato profondamente sulla pesca costiera in quanto settore che rappresenta, o quanto meno ha rappresentato per un lungo periodo, una componente essenziale dell'economia tunisina, impiegando una grande parte della forza lavoro, specialmente nelle Isole Kerkennah, e contribuendo al sosten-

.....  
3 Sulle politiche di esternalizzazione si rimanda alla sezione dedicata alla Tunisia sul sito ASGI, disponibile [online](#), e al sito del progetto ASGI Sciabaca Oruka, disponibile [online](#).

tamento di quasi 108.000 persone nel solo settore artigianale.

Il settore della pesca in Tunisia affronta sfide crescenti, tra cui la diminuzione delle risorse marine, i rendimenti in calo e le carenze infrastrutturali. In generale, le crisi nei settori chiave come pesca, agricoltura ed economia informale alimentano un ecosistema migratorio<sup>4</sup> contrario allo sviluppo locale; le politiche migratorie restrittive creano di fatto incentivi per l'abbandono delle professioni in tali settori, aggravando la situazione. Il punto di vista diffuso tra i pescatori della regione, rilevato tramite la ricerca sul campo soprattutto fra Sfax e le Kerkenah<sup>5</sup>, ed espressa anche dal sindaco di Sidi Mansour, «*Aiutate la pesca costiera e non ci sarà più migrazione irregolare*», è esemplificativo del circolo vizioso che danneggia lo sviluppo locale, intensifica i conflitti per risorse, spinge verso pratiche di pesca illegale e porta all'abbandono delle attività tradizionali. La violenza materiale delle frontiere e dei controlli di frontiera ha trasformato il mar Mediterraneo in uno "spettacolo di frontiera" che rende invisibile la crisi della pesca artigianale.

Da più di trent'anni, lungi dal generare effetti positivi sullo sviluppo delle comunità della costa sud del Mediterraneo, le restrizioni applicate ai visti per l'Europa hanno progressivamente spinto molti cittadini tunisini a rischiare attraversamenti marittimi pericolosi, costringendo i pescatori a dedicarsi ad operazioni di ricerca e recupero dei corpi in seguito a naufragi. La presenza di corpi di persone migranti ritrovati sulle coste della Tunisia, in particolare nella regione di Sfax e di Zarzis, è drasticamente aumentata negli ultimi anni<sup>6</sup> contribuendo a minacciare la percezione della qualità delle risorse marine e colpendo duramente l'attrattività della professione di pesca, già fortemente influenzata dalla stigmatizzazione dei presunti trafficanti derivante dalla cosiddetta lotta alla migrazione clandestina.

.....

4 Per ecosistema migratorio si intende qui l'insieme di relazioni economiche e ambientali che permettono la mobilità, spesso al di fuori dei canali legali.

5 La ricerca sul campo in Tunisia è stata svolta da Luca Ramello.

6 A fine novembre 2023 i morti e i dispersi registrati da FTDES dall'inizio dell'anno sono stati 1300, un dato ampiamente sottostimato a causa degli ostacoli nella raccolta di informazioni, disponibile [online](#).

Inoltre, le attrezzature di pesca, come barche e motori, sono diventate oggetto di furti da parte degli organizzatori di attraversamenti irregolari e le restrizioni di mercato hanno aumentato i costi di sostituzione e manutenzione. Nella regione di Sfax e del sud tunisino, anche le intercettazioni della Guardia costiera tunisina contribuiscono alla scarsità degli strumenti di lavoro della pesca costiera: le pratiche di prelievo dei motori delle imbarcazioni irregolari si sono spesso dimostrate opache. Che fine fanno i motori sequestrati? Nessun protocollo pubblico risponde a questa domanda.

L'attuale clima di crescente criminalizzazione della solidarietà marittima ha inoltre ulteriormente complicato il contesto operativo per i pescatori tunisini, che difendono la propria etica del mare dalle accuse di facilitazione della migrazione irregolare. L'impunità di fronte agli abusi dei diritti umani, esacerbata dal discorso razzista del presidente Saïed nel febbraio 2023 e sostenuta dall'UE, ha legittimato la violenza contro le persone in movimento e incentivato le pratiche predatorie in mare, con effetti disastrosi sulla sicurezza di chi vi lavora quotidianamente.

Il concetto di "esternalizzazione sentita" – utilizzato da Ahlam Chemlali – cattura le esperienze interconnesse dei pescatori tunisini, esposti al degrado ambientale e alle minacce alla loro sopravvivenza a causa degli scontri violenti con la Guardia costiera libica e della presenza dei corpi dei migranti deceduti in mare. Chemlali evidenzia che questi aspetti spesso trascurati – attori, ambiente e spazio – sono centrali per comprendere gli impatti delle politiche di esternalizzazione delle frontiere. L'aumento delle vibrazioni delle imbarcazioni, l'abbandono di barche, la diminuzione delle aree di pesca e l'esaurimento delle risorse ittiche hanno effetti su ambiente e vita marina e la visibilità dei corpi dei migranti deceduti a Zarzis è una delle conseguenze più tragiche delle politiche di esternalizzazione. Questo degrado ambientale mina le condizioni di vita dei pescatori e la sostenibilità della pesca ed erode anche una cultura radicata nella comunità, fatta di conoscenze e tradizioni tramandate da generazioni. In tutti i modi sopra elencati, le politiche migratorie restrittive hanno reso le acque e le coste tunisine degli ambienti sempre più inhospitali per coloro che cercano rifugio e opportunità di vita migliori, opprimendo tanto la libertà di muoversi quanto quella di restare.

Nonostante le dichiarazioni profuse dai capi di governo UE alla Conferenza internazionale sullo sviluppo e sulla migrazione del luglio 2023, le politiche migratorie UE-Tunisia accentuano questi problemi, restringendo le libertà di movimento anche nel territorio nazionale, favorendo la scomparsa di una professione che rappresenta un modello sostenibile di sfruttamento delle risorse marine e contribuendo a erodere ulteriormente il tessuto sociale e culturale di questa zona di frontiera.

### **Esplorando la rotta atlantica: riflessioni per il futuro**

Le intricanti connessioni tra politiche migratorie, cambiamento climatico e gestione delle risorse naturali, tra cui quelle ittiche, mettono in luce la complessità delle sfide affrontate dalle comunità globali.

La Tunisia non è ovviamente l'unico Paese in cui gli Stati europei e l'Unione europea sono intervenuti a più livelli, da una parte attraverso la proposta di politiche migratorie restrittive e, dall'altra, favorendo accordi internazionali per l'uso delle risorse o promuovendo progetti di cui hanno beneficiato prevalentemente se non esclusivamente aziende straniere.

Significativo in tal senso, anche per alcune riflessioni conclusive che si faranno a seguire, è il caso del Senegal, Paese prevalentemente caratterizzato dall'emigrazione, in cui la crisi dei cayucos del 2006 ha segnato un punto cruciale, portando l'attenzione sulla gestione della migrazione irregolare e trasformando la frontiera marittima tra Senegal e Spagna in un teatro di intervento per la sicurezza.

Al pari di quanto accaduto in Tunisia, anche in Senegal, le politiche di esternalizzazione, con il loro focus sulla prevenzione dell'immigrazione verso l'Europa, hanno contribuito a plasmare un sistema di gestione migratoria che ha messo sotto pressione le comunità costiere senegalesi; parallelamente gli accordi internazionali sulla pesca hanno favorito le flotte straniere a discapito dei pescatori locali.

Questi interventi hanno aggravato ulteriormente le difficoltà economiche delle comunità costiere, già duramente



colpite dal cambiamento climatico che, con la sua minaccia esistenziale sugli ecosistemi marini, ha determinato una riduzione della produttività della pesca, alterato gli habitat ittici e compromesso i mezzi di sussistenza dei pescatori locali; le organizzazioni della società civile, pur criticando gli accordi di pesca e chiedendo protezione per le pratiche di pesca tradizionali, hanno avuto scarso impatto sulle decisioni governative. Di fronte a queste sfide, molti giovani pescatori vedono nella migrazione verso l'Europa un'opzione più vantaggiosa, alimentando ulteriormente la pressione migratoria.

Queste conclusioni appaiono essere supportate anche dai risultati dei questionari sottoposti a persone richiedenti asilo presenti in Italia nell'ambito della ricerca *Le Rotte del Clima*; in tale senso non è tanto la presenza di persone provenienti da Paesi del Nord Africa e dell'Africa Subsahariana a risultare rilevante quanto più il fatto che tra le occupazioni prevalentemente svolte nel Paese d'origine emergono con forza non solo quelle legate all'agricoltura e all'allevamento, ma anche alla pesca. Sebbene la ricerca di migliori condizioni di vita risulti tra i motivi prevalenti della decisione o costrizione a migrare, la complessità degli scenari di partenza emerge con forza se si guarda sia agli eventi climatici che risultano essere prevalenti (acque non potabili, presenza di corsi d'acqua in cui pesci e piante muoiono etc.) sia, soprattutto, alle conseguenze sulla vita delle persone: rischio di morte, mancanza di acqua potabile, impossibilità di coltivare o di allevare bestiame ma anche, come rilevato in precedenza, di pescare.

Tunisia, Senegal e altri Paesi del Nord Africa e dell'Africa Subsahariana sono considerati dall'Italia, come pure da altri Paesi dell'Unione europea, Paesi d'origine sicuri<sup>7</sup>, con la conseguenza che l'accesso al territorio e alla protezione sono resi più difficili dall'applicazione sia di procedure di selezione finalizzate a

.....

7 Per l'Italia l'elenco dei Paesi di origine sicuri (rif. decreto legge 158/2024 del 23/10/2024) comprende: Albania; Algeria; Bangladesh; Bosnia-Erzegovina; Capo Verde; Costa d'Avorio; Egitto; Gambia; Georgia; Ghana; Kosovo; Macedonia del Nord; Marocco; Montenegro; Perù; Senegal; Serbia; Sri Lanka; Tunisia. Per un confronto con altri Paesi UE, si rimanda a EASO, *Safe country of origin' concept in EU+ countries*, disponibile [online](#).

distinguere tra migranti economici, destinati al rimpatrio, e richiedenti asilo, sia di procedure accelerate di esame delle domande di asilo.

Tali procedure, che interessano anche persone provenienti da altri Paesi e che si svolgono prevalentemente nelle zone di frontiera, rendono difficile l'emersione della complessità dei fattori che hanno costretto alla migrazione, riducendo le persone a mere categorie e impedendo l'accesso alla protezione a persone esposte nel loro contesto di provenienza a molteplici violazioni e rischi, inclusi quelli derivanti da mutamenti ambientali.

A fronte di questo scenario, destinato a peggiorare per effetto dell'approvazione delle riforme normative connesse al Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, l'impatto positivo del riconoscimento di forme di protezione complementare per chi fugge dal proprio Paese per motivi ambientali, seppur certamente da valorizzare, appare ridimensionato. Nei prossimi anni infatti le persone migranti, comprese quelle provenienti da Paesi fortemente esposti al cambiamento climatico, saranno sempre più costrette a vivere in zone liminali e ad affrontare maggiori difficoltà per accedere al territorio europeo.

L'effetto mortale delle politiche migratorie europee, capaci di creare ambienti ostili, rende indispensabili mutamenti di sguardo in grado di unire la lotta per la libertà di movimento a quella per la decolonizzazione e la giustizia climatica ma anche di utilizzare al meglio i nostri privilegi e di valorizzare i margini come luoghi capaci *«di offrirci la condizione di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi»*<sup>8</sup>.

.....  
8 La chiusura del saggio vuole essere un omaggio a Bell hooks, autrice, tra le altre opere, di *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli.

**\*Diletta Agresta** è socia ASGI, esperta di diritti umani, giustizia sociale e ambientale, con un forte impegno per l'inclusione e la diversità.

**\*Anna Brambilla** è socia ASGI, avvocatata specializzata in diritto dell'immigrazione e dell'asilo.

**\*Luca Ramello** è candidato PhD al Politecnico di Torino ed esperto in ricerca sul campo in Tunisia.

## Fonti bibliografiche:

- ASGI, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, La Tunisia non è né un paese di origine sicuro né un luogo sicuro di sbarco per le persone soccorse in mare, 2023.
- ASGI, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, Un laboratorio di esternalizzazione tra frontiere di terra e di mare. Una prospettiva da Senegal e Mauritania, 2022.
- BELL HOOKS, Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale, Feltrinelli, 1998.
- W. BEHRINGER, Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale, Bollati Boringhieri, 2013.
- R. BEN AMOR E M. COSTA, in Diritto, Immigrazione e Cittadinanza Fascicolo n. 3/2021.
- N. BEN SALAH, À L'ombre Des Oliviers D'El-Amra, Des Crimes Incessants Contre Les Migrants, Nawaat, marzo 2024.
- A. BILIGIC, Migration and Global Environmental Change, CS8: Is the EU offloading future migration issues to the "southern neighbourhood"? Thinking environmental migration in relation to externalisation, in Bilkent University Report, ottobre 2011.
- S. A. BISIAUX E M. JONVILLE, Des pêcheurs pris dans un étau, in Revue FTDES (Forum Tunisienne de Droits de l'Homme), 2019.
- R. BORGHI, Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema-mondo, Meltemi, 2020.
- A. CHEMLALI, Rings in the Water: Felt Externalisation and its Rippling Effect in the Extended EU Borderlands, in Geopolitics, aprile 2023.
- N. DE GENOVA, Migrant "illegality" and deportability in everyday life, in Annual Review of Anthropology, vol. 31, 2002, pp. 419–447.
- M. FERDINAND, Decolonial Ecology: Thinking from the Caribbean World, Wiley, 2021.
- A. FERRO, Climate change, fisheries and illegal migration, a case study in Senegal, articolo realizzato nell'ambito del Progetto Raccontando il cambiamento climatico, finanziato da l'Otto per Mille della Chiesa, 2023.

- N. FLEITMANN E ALTRI, Droughts and societal change: The environmental context for the emergence of Islam in late Antique Arabia, in *Science*, giugno 2022.
- FTDES, Enquête auprès des petits pêcheurs sur la situation du secteur de la pêche côtière dans les régions Teboulba, Kerkennah et Zarzis, Ben Kahla, 2021, disponibile [online](#).
- FTDES e MIGREUROP, Politiques du non-accueil: Des acteurs humanitaires au service des politiques sécuritaires européennes di FTDES pubblicato a giugno 2020, disponibile [online](#).
- M. GIUFFRÈ, C. Denaro e F. Raach, On 'Safety' and EU Externalization of Borders: Questioning the Role of Tunisia as a "Safe Country of Origin" and a "Safe Third Country", in *European Journal of Migration and Law*, 24/4 (2022), pp. 570-598.
- S. E. HAKENBECH, U. BUNTGEN, The role of drought during the Hunnic incursions into central-east Europe in the 4th and 5th c. CE, in *Journal of Roman Archaeology*, Cambridge University Press, dicembre 2022.
- HEMIG, Hostile Environments: the Political Ecology of Migration and Border Violence, progetto dell'Università di Bologna, disponibile [online](#).
- M. Owen e ALTRI, Indexing climatic and environmental exposure of refugee camps with a case study in East Africa, in *Environmental Research Communications*, maggio 2023.
- L. RAMELLO, Conflit néocolonial en Méditerranée centrale: Criminalisation de l'éthique des pêcheurs tunisiens, Redéfinition de la sécurité et impunité des pratiques prédatrices, in *Revue Ibla, Tunis*, n. 232, 2/2023, pp. 201-219.
- D. REJICHI, À El-Amra, un désastre annoncé pour les migrant-es, *Inkyfada*, dicembre 2023.
- USAID, Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, Senegal: Climate Change Country Profile, November 2023, disponibile [online](#).

# /I MECCANISMI DEBITORI NEI CONTESTI MIGRATORI DETERMINATI DA CAMBIAMENTI CLIMATICI E AMBIENTALI

## IL RUOLO DELLE AUTORITÀ STATALI IN RIFERIMENTO AD AIUTI. I CASI DEL BANGLADESH E DEL PAKISTAN

di Eugenio Alfano\*, Jessica Mouton\*, Ilaria Sommaruga\*

**Abstract.** *Il Bangladesh e il Pakistan fanno parte di una delle regioni tra le più esposte agli effetti e disastri derivanti dai cambiamenti ambientali e climatici, con un rilevante impatto sulla vita e sui diritti delle popolazioni, anche in termini di migrazioni interne o esterne. Inoltre gli interventi e aiuti da parte delle autorità statali risultano insufficienti, differenziati o inesistenti, contribuendo così a favorire meccanismi debitori. Su questi si evidenziano due elementi: come la contrazione di un debito non sia necessariamente legata a un viaggio migratorio; gli effetti che i sistemi debitori possono avere sulle persone, soprattutto in caso di rimpatrio o rientro nel Paese. All'interno dei contesti migratori del Bangladesh e del Pakistan, il presente contributo vuole evidenziare la connessione tra cambiamenti ambientali e climatici, insufficienza o assenza di risposte da parte degli Stati e meccanismi debitori. La parte conclusiva richiama invece le risposte che la recente giurisprudenza italiana ha adottato nei confronti di richiedenti asilo dei due Paesi.*

## Il caso del Bangladesh

### *Contesto ambientale e climatico*

La migrazione interna legata ai cambiamenti climatici è aumentata negli ultimi decenni in Bangladesh. A causa del suo profilo idrogeologico e della propria posizione geografica, il Bangladesh, Paese fluviale considerato il più grande delta del mondo, è altamente vulnerabile ai rischi climatici, meteorologici e geofisici. Se si considera che più della metà del suo territorio è situato a meno di sei metri sul livello del mare, con i sistemi fluviali Brahmaputra, Gange e Meghna che scorrono verso la Baia del Bengala, si comprende come mai un'enorme porzione della superficie del Bangladesh sia soggetta a frequenti inondazioni, soprattutto improvvise, e all'erosione fluviale. Inoltre, le zone orientali del Bangladesh, che comprendono le divisioni di Sylhet e Chattogram, sono soggette a terremoti, frane e inondazioni improvvise.

Nelle regioni nord-occidentali e settentrionali, invece, il forte rischio siccità è associato all'arrivo tardivo o al ritiro anticipato delle piogge monsoniche e a periodi di siccità intermittenti. Il Bangladesh è stato il settimo Paese più colpito dai disastri naturali nel periodo 2000-2019. Trovandosi nella confluenza dei suoi tre potenti fiumi, dei loro affluenti e dei torrenti, il Bangladesh soffre in maniera significativa l'erosione degli argini. Gran parte del delta è composto dalle chars, isole galleggianti, che a causa della loro composizione sabbiosa e limosa e delle inondazioni a cui sono sottoposte, sono estremamente sensibili all'erosione. Tali fenomeni non colpiscono solo la popolazione delle pianure alluvionali rurali, ma anche i centri di crescita urbana e le infrastrutture.

L'erosione e la diminuzione delle terre coltivabili determinano importanti spostamenti interni di popolazione e aggravano le dispute relative all'utilizzo della terra.

### *I meccanismi debitori*

Uno studio condotto dall'Istituto per gli Studi di Sviluppo del Bangladesh ha rilevato che oltre la metà degli sfollati interni vive in baraccopoli (53%) e che un'altra grande parte occupa terreni pubblici (44%). La ricerca ha altresì evidenziato che le tensioni derivanti dall'occupazione di terreni pubblici

sono particolarmente alte. In alcuni distretti, i migranti interni vengono minacciati da bande locali, che nei fatti detengono la gestione della terra, limitando ed esigendo il pagamento per l'accesso ad essa. In altri distretti, i piccoli proprietari terrieri sono stati sfrattati al fine di occuparne le terre.

Il rapporto tra clima, debito, dipendenza e migrazione ha più aspetti. Siamo abituati a parlare di debito migratorio, ma, nel caso del Bangladesh, spesso nasce come causa di una catena di debiti precedenti, in relazione ai quali il progetto migratorio si pone come via d'uscita o di risoluzione di questi.

Molto spesso, il debito non è contratto dal singolo, ma dalla famiglia; in altri casi il singolo eredita il debito contratto dal padre, che a sua volta lo ha ereditato dal suo predecessore.

I canali per ottenere un credito sono molteplici: soldi presi a prestito da familiari, la vendita dei beni familiari, il ricorso al microcredito o a banche e infine il frequente ricorso a usurai, con tassi di interesse che vanno dal 2 al 5% mensile, ovvero fino al 60% annuale.

Questa catena di debiti può creare circoli viziosi, da cui il debitore spesso non riesce più a uscire e che si concretizzano in relazioni di dipendenza lavorativa, minacce, aggressioni e/o in un debito migratorio con anche possibili ripercussioni sui familiari che restano nel Paese nel caso in cui il debito non venga saldato, ripercussioni che possono passare dalle minacce alle aggressioni fisiche.

### *Il ruolo dello Stato*

Anche se il governo del Bangladesh, negli ultimi decenni, ha cercato di rafforzare le politiche di gestione e prevenzione dei disastri naturali, nei fatti manca un'efficace politica di gestione del rischio che, insieme all'alto tasso di corruzione nella gestione e ripartizione dei fondi, di fatto non riesce a garantire una corretta e appropriata prevenzione né mitigazione del rischio ambientale. La corruzione nella gestione dei disastri è il fattore meno conosciuto, ma al contempo è quello dall'impatto catastrofico, che incide sulla vulnerabilità ai rischi naturali. Il Bangladesh versa in uno stato di corruzione profonda e strutturale (149° su 180 Stati monitorati) a tutti i livelli delle istituzioni: corruzione sia durante l'implementazione dei programmi di prevenzione dei disastri sia nelle fasi di soccorso post-disastro. In



alcuni casi, è stata riscontrata una discrepanza tra gli importi assegnati e quelli effettivamente erogati, a danno delle classi sociali più povere, mentre in altri casi la distribuzione dei generi di prima necessità rivolti alle vittime di disastri naturali è stata effettuata in maniera discriminatoria, sulla base di interessi e convenienze politici. La corruzione è endemica e gli sforzi contro la corruzione sono stati indeboliti dall'applicazione politicizzata delle norme.

L'assenza effettiva di una corretta informazione da parte delle autorità verso le popolazioni più a rischio, volta alla prevenzione e mitigazione degli effetti dei disastri naturali nonché le ragioni dell'inefficiente allocazione delle risorse volte alla ricostruzione e compensazione post-disastri, ha un impatto catastrofico sulla popolazione con forti conseguenze anche sulla sicurezza interna e conflitti locali per l'accaparramento dei terreni.

## **Il caso del Pakistan**

### *Contesto ambientale e climatico*

Nonostante la sua limitata responsabilità rispetto alle emissioni di gas a effetto serra, il Pakistan è tra i primi dieci Paesi più colpiti da cambiamenti ambientali e disastri naturali. La vulnerabilità del Paese è il risultato della combinazione di variabili geografiche, ambientali, politiche e socioeconomiche ma è stata, ed è, esasperata dall'incremento della temperatura media globale, la quale ha reso eventi e disastri ambientali e climatici sempre più frequenti, intensi e gravi.

Negli ultimi decenni, il Pakistan ha dovuto far fronte ai sempre maggiori danni provocati dalle calamità, le quali hanno comportato significative perdite di vite, danni agli edifici e alle infrastrutture, distruzione di terreni agricoli e perdita del bestiame – con la conseguente perdita dei mezzi di sussistenza su vasta scala – e una diffusa migrazione interna. Ad esempio, nella primavera del 2022 un'ondata di calore estrema ha fatto raggiungere alcune delle temperature più calde registrate nella storia moderna – sopra i 45° – e nei mesi successivi il Paese ha dovuto far fronte a devastanti inondazioni, le quali hanno colpito più di trenta milioni di persone, provocato 8,2

milioni di sfollati interni e causato danni per miliardi di dollari.

Tutto ciò ha messo a dura prova il Paese influenzando negativamente la sua crescita economica, alimentando i disordini interni, aggravando le dispute relative all'utilizzo delle terre e rendendo le condizioni di vita sempre più precarie, protraendo le sue conseguenze nel tempo e ben oltre la fine delle emergenze.

### *I meccanismi debitori*

In Pakistan, i livelli di povertà e disoccupazione stanno aumentando e portando a maggiori flussi migratori soprattutto di tipo rurale-urbano. In ragione della precarietà finanziaria delle popolazioni colpite, molto spesso per le famiglie l'unica soluzione è quella di richiedere prestiti non formali affrontando i pericoli e le difficoltà correlate.

La difficoltà di accesso a prestiti ufficiali e le conseguenze derivanti dal cambiamento climatico, stanno alimentando sempre più la diffusione del fenomeno del cosiddetto debt bondage, o schiavitù per debiti, che costringe il debitore a lavorare, con un salario ridotto o in alcuni casi senza, per conto del creditore fino all'esaurimento del debito contratto. In Pakistan, tale vincolo viene chiamato peshgi, si concentra soprattutto nelle province del Punjab e del Sindh ed è particolarmente diffuso nel settore agricolo, nella lavorazione dei mattoni e nell'industria dei tappeti. Molti studi dimostrano come i datori di lavoro costringano, al fine di contribuire all'estinzione del debito, mogli e figli dei dipendenti a lavorare nella stessa situazione di sfruttamento. Frequenti sono, inoltre, i casi in cui, a seguito della morte del lavoratore, il contratto non si estingue ma viene tramandato alle generazioni successive.

Il prestito informale è di fatto una trappola che permette ai datori di lavoro di approfittare della situazione di vulnerabilità degli individui, aggirando le leggi esistenti o, addirittura vendendo ad altri i lavoratori.

### *Il ruolo dello Stato*

Nonostante l'esistenza di strumenti legislativi nazionali e la ratifica di convenzioni internazionali per l'abolizione di ogni forma di lavoro forzato e schiavitù, nel Paese ci sono ancora circa 2,3 milioni di persone che lavorano in condizioni disumane

e lontane da ogni diritto fondamentale. La persistenza del fenomeno del lavoro forzato e del debt bondage è da ricondurre a vari fattori tra i quali anche la non idonea attuazione dei programmi di assistenza sociale e la difficoltà ad accedere all'assistenza legale. L'applicazione delle leggi esistenti in materia, inoltre, è ostacolata dal potere e dall'influenza socio-politica dei proprietari dei terreni agricoli e delle fornaci di mattoni, nonché dalla dilagante corruzione nel Paese. Secondo il Corruption Perceptions Index del 2023, infatti, il Pakistan si trova al 133° posto su 180 Paesi.

In tale contesto il cambiamento climatico agisce come acceleratore e amplificatore di tutte le vulnerabilità e minacce già esistenti.

Il Pakistan ha istituito un ministero per il cambiamento climatico, il MoCC&EC, il quale è responsabile della definizione delle linee guida sulle politiche da seguire<sup>1</sup> e si presenta come un facilitatore e coordinatore nei dipartimenti federali e provinciali. Si occupa, inoltre, di monitorare l'implementazione degli accordi internazionali in materia, l'accesso ai finanziamenti internazionali e di supervisionare la gestione del rischio di catastrofi. Tale ministero possiede tuttavia un'influenza limitata a causa delle risorse ristrette e la responsabilità di attuazione delle politiche federali deferita alle province.

## **Le forme di protezione riconosciute dalla giurisprudenza italiana**

Dall'esame della giurisprudenza nazionale emerge come non risulti ancora esservi una visione uniforme in merito al tipo di protezione che può essere riconosciuta a chi migra a causa di fattori ambientali. Gli orientamenti giurisprudenziali che si sono affermati negli ultimi anni hanno valorizzato la questione

.....

<sup>1</sup> A seguito dei devastanti eventi del 2022, il Ministero ha pubblicato il National Adaptation Plan 2023, un insieme di linee guida per rendere la questione climatica una parte fondamentale di tutte le scelte politiche, dare priorità alla protezione della natura, migliorare la pianificazione e la gestione dei rischi, coordinare gli sforzi in materia, e dare importanza al tema dell'inclusione e del sostegno ai gruppi più vulnerabili.

ambientale nei casi in cui la stessa ha concorso al quadro di vulnerabilità. Più recentemente tuttavia alcune sentenze hanno attribuito maggiore importanza ai cambiamenti climatici o ambientali ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato o la protezione sussidiaria.

*La recente giurisprudenza nei casi di cittadini del Bangladesh*

Come evidenziato in precedenza, i meccanismi debitori caratterizzano fortemente il percorso migratorio dei cittadini bangladesi. Diverse fonti evidenziano come le persone rimpatriate forzatamente in Bangladesh o che vi fanno ritorno a causa del fallimento del progetto migratorio non hanno una prospettiva realistica di estinguere i propri debiti senza emigrare nuovamente o farlo fare a un membro della famiglia. Alcune persone hanno anche affermato che i finanziatori sono spesso più propensi a investire nelle promesse di migrazione che nelle speranze di reintegrazione. In alcuni casi, le autorità del Paese di arrivo costringono una persona vittima di tratta a tornare nel Paese di origine (la c.d. tratta inversa). Questo processo si traduce spesso in una risoluzione incompleta dell'episodio di tratta poiché le esigenze/motivazioni migratorie della persona vengono ignorate. Al ritorno nel Paese di origine, la situazione del rimpatriato può anche essere resa più difficile dall'eccessivo debito e dallo stigma nei suoi confronti; i lavoratori migranti rimpatriati con debiti significativi affrontano rappresaglie e minacce a causa delle difficoltà nel ripagare i debiti, sono a rischio continuo di sfruttamento e spesso rimangono vulnerabili al rischio di essere nuovamente vittime di tratta. Per configurare il reato di tratta è sufficiente che sia presente anche il solo scopo di sfruttamento, senza che questo sia avvenuto nell'ambito della giurisdizione dello Stato.

Situazioni rientrabili nel fenomeno della tratta e/o del grave sfruttamento possono portare al riconoscimento della protezione internazionale.

In una recente pronuncia il Tribunale di Firenze<sup>2</sup> ha riconosciuto lo status di rifugiato ad un cittadino proveniente dal

.....  
<sup>2</sup> Tribunale di Firenze, sezione specializzata immigrazione e protezione internazionale, RG 16935/2019.

Bangladesh in virtù del suo trascorso di tratta o sfruttamento lavorativo e assoggettamento alla volontà di terzi valutando il ruolo determinante del cambiamento climatico e i fattori ambientali nel rendere più vulnerabile il ricorrente rispetto ad altri al fenomeno della tratta di essere umani.

In questo caso il Collegio fiorentino ha attentamente analizzato gli elementi di persecuzione valutando non solo il rischio di retrafficking, ossia di ricaduta nella rete di sfruttamento, ma anche lo stigma e l'isolamento sociale, riconoscendo il predicament approach, che lega i motivi convenzionali all'evento persecutorio (tratta) e infine la vulnerabilità climatica che ha contribuito all'inclusione del ricorrente, insieme ad altri elementi, in un particolare gruppo sociale.

Se è vero che coloro la cui situazione è "semplicemente" il risultato di disastri naturali o di disordini diffusi non si qualificano normalmente come rifugiati della Convenzione di Ginevra, ciò non è dovuto al fatto che l'impatto negativo ricade su un gran numero di persone, ma piuttosto alla natura non discriminatoria di tali rischi.

Il Tribunale di Milano nel 2024<sup>3</sup> ha riconosciuto, invece, la protezione sussidiaria (lettera b) per l'assenza volontaria dello Stato nel rispondere o nel prevenire i disastri, mettendo al centro della decisione il fenomeno ambientale. Il Tribunale ha ritenuto che al fine di verificare se tali situazioni possano raggiungere la soglia di lesione prevista per la configurazione di trattamenti inumani o degradanti, occorre tenere in considerazione che il termine "trattamento" richiede comunque il verificarsi di una condotta (attiva od omissiva) che possa essere attribuita almeno ad un individuo in quanto nessun obbligo generale di agire contro privazioni di natura socio-economica può essere ricavato dal divieto di trattamento inumano o degradante previsto dall'art. 7 del Patto internazionale sui diritti

.....

3 Tribunale di Milano, sezione specializzata immigrazione e protezione internazionale, ordinanza RG 8573/2020.

civili e politici (PIDCP) o dall'art. 3 della Corte europea per i diritti umani (CEDU)<sup>4</sup>.

Il Tribunale di Brescia<sup>5</sup> ha riconosciuto, invece, la protezione speciale a un richiedente asilo sul presupposto che «*il divieto di respingimento o di espulsione opera ogni qualvolta vi sia il rischio concreto ed attuale che il richiedente possa subire un pregiudizio in relazione a beni giuridici fondamentali, quali la vita e l'integrità fisica, dipendenti anche da fattori oggettivi esterni alla sua persona, tra cui vanno annoverati anche i disastri ambientali o naturali*».

Il Tribunale ha quindi preso in considerazione la condizione di povertà vissuta nel suo Paese, conseguente ai disastri climatici che lo affliggono, passata e futura.

### *La recente giurisprudenza nei casi di cittadini del Pakistan*

Come messo in luce dal report dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), *Debt and the migration experience: insights from South-East Asia*, raramente i migranti decidono di pianificare il ritorno nel Paese d'origine a causa del potenziale del debito di aumentare la propria vulnerabilità alla tratta e al cosiddetto *bounded labour* e ai fenomeni di stigmatizzazione ed esclusione sociale. Le persone che decidono o sono costrette a tornare possono subire discriminazioni o punizioni all'interno della comunità o della famiglia, possono provare sentimenti di disagio, vergogna e fallimento e avere problematiche di salute, fisica o mentale, associate al forte stress e all'ansia. Soprattutto nei casi degli uomini questo avviene anche quando, in seguito alla perdita di autonomia economica, il sostentamento familiare è esclusivamente nelle mani delle mogli.

L'isolamento sociale o familiare e la mancanza di una rete di sostegno che ne deriva può contribuire ad aumentare anche il rischio di essere esposti a minacce, ritorsioni o ricatti da parte dei trafficanti e/o creditori e le possibili condizioni di

.....  
4 ECtHR, *M.S.S. v. Belgium and Greece*, cit., § 329.

5 Tribunale di Brescia, sezione specializzata immigrazione e protezione internazionale, 10.10.2023 RG. 11223/2021.

povertà possono accrescere il rischio del debt bondage e di retrafficcking.

In merito è interessante l'ordinanza del 10/05/2023 emessa dal Tribunale di Firenze<sup>6</sup> con la quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato a un cittadino del Pakistan. Nel caso specifico, *«la posizione di vulnerabilità originaria del ricorrente, uomo adulto, proveniente da un contesto rurale periferico, è da rinvenirsi nella situazione di estrema povertà e marginalità sociale in cui versava insieme alla famiglia – da esso dipendente – aggravata da un'alluvione che ha depauperato i suoi mezzi di sussistenza ed esacerbato conflitti parentali per l'accaparramento della terra, sempre più di vitale importanza in un contesto di scarsità dovuto anche al cambiamento climatico»*. Inoltre, in virtù degli elementi e informazioni in possesso, il Collegio ha riscontrato la sussistenza di più di un indicatore riconducibile alla tratta di esseri umani ai fini dello sfruttamento lavorativo.

In questo caso i giudici fiorentini hanno ritenuto *«fondato il timore soggettivo e dimostrato il rischio obiettivo di incorrere in forme di persecuzione parimenti sostanziate dal re-trafficcking, bonded labour, dalla discriminazione ed esclusione sociale, unitamente alle ritorsioni a cui sarebbe oggi esposto a causa della sua esperienza di tratta internazionale e dell'ingente debito ancora da corrispondere»*. A fronte di tale situazione, i giudici hanno riconosciuto anche l'incapacità del Paese di contrastare in maniera adeguata il fenomeno della tratta e dello sfruttamento lavorativo e di proteggere e assistere le vittime, nonché l'insufficiente sforzo del Paese al fine di mitigare i danni causati del cambiamento climatico.

## Conclusioni

L'esame del timore di subire persecuzioni o altri danni, ai fini del riconoscimento di forme di protezione internazionale richiede una comprensione più approfondita dei rischi, dei

.....  
<sup>6</sup> Tribunale di Firenze, sezione specializzata immigrazione e protezione internazionale, ordinanza del 10.05.2023 (RG 6142/19).

disastri aggravati dalla crisi climatica e del degrado ambientale e dei loro effetti sugli individui. In generale, la giurisprudenza e gli studi sui rifugiati tendono ad assimilare la nozione di rischi e disastri naturali e considerano tali eventi come minacce e danni indiscriminati alle persone, derivanti da fattori esterni o forze della natura e, generalmente, non sono ritenuti correlati all'azione umana.

L'analisi della giurisprudenza condotta nel presente contributo, sebbene non esaustiva, permette di comprendere come sia determinante, ai fini di una valutazione adeguata del bisogno di protezione, tenere in considerazione la complessità dei percorsi migratori, esercitando in modo adeguato il dovere di cooperazione istruttoria. Quest'ultimo risulta fondamentale se si considera che circa due terzi delle persone intervistate nell'ambito della ricerca condotta dal Progetto *Le Rotte del Clima*, ha dichiarato di non aver raccolto informazioni su questi eventi legati a fattori climatici-ambientali e che comunque non le ha utilizzate a fondamento della propria domanda di protezione, nonostante avessero subito o concretamente temuto qualche forma di conseguenza e fossero consapevoli della mancata attivazione di aiuti da parte del proprio Stato.

Il ruolo della giurisprudenza, inoltre, appare essere ancora più determinante oggi a fronte dell'involuzione del sistema di asilo nazionale ed europeo. Esemplificativa, in tale senso, è la scelta di inserire, con il D.M. del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI) del 7 maggio 2024<sup>7</sup>, il Bangladesh tra i Paesi di origine sicuri. È evidente che l'applicazione delle procedure accelerate alle domande di asilo presentate dai richiedenti provenienti da tale Paese renderà ancora più difficile l'emersione di quegli elementi evidenziati di vulnerabilità generati da fattori ambientali e climatici, soprattutto in caso di trattenimento.

.....

7 Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, Decreto 7 maggio 2024: aggiornamento della lista dei Paesi di origine sicuri prevista dall'articolo 2-bis del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n.25.



**\*Eugenio Alfano** è avvocato del Foro di Firenze, nonché socio ASGI e responsabile del coordinamento rifugiati e migranti di Amnesty International Italia.

**\*Jessica Mouton** è laureata in Studi Internazionali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, con tesi magistrale sulle migrazioni ambientali e climatiche.

**\*Ilaria Sommaruga** è socia ASGI e si occupa di migrazione e asilo lavorando prima nel settore dell'accoglienza e poi come esperta presso istituzioni europee.

## Fonti bibliografiche:

- ACCORD, Accord on Fire and Building Safety in Bangladesh, Austrian Centre for Country of Origin & Asylum Research and Documentation, Bangladesh, COI Compilation, 2023.
- ARCI, Associazione ricreativa e culturale italiana, Ufficio Immigrazione, Servizio Coi: Pakistan: informazioni su fenomeni di stigmatizzazione dei migranti di ritorno, 2023.
- M.P. ARSENAULT, M.N. AZAM, S. AHMAD, Riverbank Erosion and Migration In Bangladesh's Char Lands, in B. MALLICK e B. ETZOLD, Environment, Migration and Adaptation: Evidence and Politics of Climate Change in Bangladesh, AHDPH Dhaka, 2015, pp. 41-62.
- Asian Development Bank e Government of Bangladesh, Bangladesh Climate and Disaster Risk Atlas: Harzards, Volume I, 2021.
- Bangladesh Institute of International and Strategic Studies, Climate change and security in Bangladesh A case study, 2009, pp. 19-20.
- Center for Environmental and Geographical Information Services, Trend and Impact Analysis of Internal Displacement due to the Impacts of Disaster and Climate Change, 2014.
- FES Asia Editorial, Breaking the chains: how to tackle bonded labour in Pakistan?, 14.08.2023.
- Freedom House, Freedom in the World 2023 - Bangladesh, 2023.
- P. GOSSMAN, Government Corruption Exacerbating Bangladesh's Environmental Catastrophes, in Huffpost, 10 luglio 2017.
- C.E. HAQUE, MD. Z. HOSSAIN, Riverbank Erosion in Bangladesh, Taylor & Francis, Ltd, 1988.
- Human Rights Watch World, World report 2023. Events of 2022 – Pakistan, 2023.
- K.K. KHAN., A. SHEZADI, Socio-economic determinants e dynamics of debt bondage: a descriptive analysis of brick kiln workers in Punjab, Pakistan, in Technium: Romanian Journal of applied sciences and technology, vol. 3, issue 7, 2021, pp. 64-86.

- T. MAHMUD, M. PROWSE, Corruption in cyclone preparedness and relief efforts in coastal Bangladesh: Lesson for climate adaptation? in *Global Environmental Change*, October 2012, p. 17.
- N. MALIK, Bonded Labour in Pakistan, in *Advances Anthropology*, 6, 2016, pp. 127-136.
- Ministry of climate change e environmental coordination, National Adaptation Plan: Pakistan 2023, 2023.
- Ministry of Environment and Forest Government of the People's Republic of Bangladesh, Bangladesh: Climate Change and Gender Action Plan, Progressive Printers Pvt. Ltd., 2013.
- F. NICODEMI, Tratta di persone, schiavitù, sfruttamento lavorativo. Le diverse forme di protezione e di tutela accordabili in considerazione della varietà delle fattispecie e dei bisogni delle persone, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, fascicolo n.1/2024, 2024.
- OIM, International organization for migration, Debt and the migration experience: insights from South-East Asia, 2019.
- OIM, International organization for migration, Revisiting the Human Trafficking Paradigm. The Bangladesh Experience Part I: Trafficking of Adults, 2004.
- OIM, International organization for migration, The Hurdle of Debt on Returnees' Journey to Sustainable Reintegration, 17.02.2023.
- OHCHR – UN Office of the High Commissioner for Human Rights, Preliminary observations of the Special Rapporteur on trafficking in persons, especially women and children, Ms Siobhán Mullally, on her visit to Bangladesh from 31 October to 9 November 2022, 09.11.2022.
- M. RICCA, T. SBRICCOLI, Processi culturali e spazi giuridici. Dal Bangladesh all'Italia: migrazioni, protezione umanitaria e reinterpretazione del divieto di patto commissorio, in *Questione Giustizia*, Vol. 1, 2017.
- UNISDR, UN International Strategy for Disaster Reduction, Disaster through a different lens: behind every effect, there is a cause, 2011.
- World Bank Group, Pakistan: Country Climate and Development Report, Washington DC, 2022.

# /MIGRAZIONI E CONFLITTI ARMATI: IL DANNO AMBIENTALE COME PUSH FACTOR "FANTASMA" DEL FENOMENO MIGRATORIO

di Matteo Silvano\*

**Abstract.** *L'analisi accademica e giurisprudenziale dell'impatto di un conflitto armato sull'ambiente e sulle risorse naturali, oltre ad essere molto limitata, è estremamente frammentata nell'approccio a seconda della disciplina che lo analizza. Di pacifico vi è però la consapevolezza che la resilienza dell'ambiente, anche a fronte di attacchi gravi, non deve essere utilizzata per giustificare o anche solo ridurre le responsabilità e le conseguenze per gli attori coinvolti. Il contributo cerca di offrire un quadro sulla relazione fra il danno ambientale provocato in un conflitto e il fenomeno migratorio, mettendo in relazione il livello di percezione da parte dei migranti, con un rimando ai dati raccolti nella fase di sperimentazione del progetto Le Rotte del Clima, e gli strumenti normativi esistenti per individuare prospettive di protezione giuridica.*

## Introduzione

Il fenomeno della migrazione come conseguenza della violazione di diritti umani connessi a danni ambientali si manifesta quando la distruzione di un'area e/o di risorse naturali non consente la prosecuzione delle normali abitudini di vita di una popolazione, provocando così uno spostamento umano diffuso. Le comunità presenti in territori con conflitti armati in essere o ad alto rischio di *escalation* vivono una condizione di vulnerabilità costante che impatta in maniera determinante sulla qualità

della vita. Ciò che emerge dai dati raccolti nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima* è lo scarso livello di consapevolezza da parte di chi emigra, del nesso tra cambiamento climatico e conflitti, rendendo difficoltosa la ricerca di elementi utili per definire forme di protezione giuridica. Al contempo, i dati mostrano chiaramente anche una presenza importante di fenomeni estremi relativi al mutamento dell'ambiente e all'aumento dei conflitti nel territorio (mancanza di accesso all'acqua potabile, la presenza di suolo contaminato, etc.) nei Paesi di origine e di transito, di fatto, diventando di fatto un elemento chiave di analisi del fenomeno migratorio. Ad esempio, in Bangladesh il nesso tra cambiamento climatico e conflitto si gioca sul tema dell'acqua: da un lato la scarsità di accesso all'acqua alimenta il conflitto con i Paesi confinanti per la gestione delle acque del bacino del Gange, dall'altro, dalla regione di Sunamganj, zona di provenienza degli intervistati, si registrano violente inondazioni. Guardando alla storia, sarebbe possibile vedere chiaramente il costo in termini di distruzione dell'ambiente di scelte politiche e militari. Tale costo, per quanto risulti spesso "fantasma" rispetto a quello umanitario ed economico di una guerra, ha delle conseguenze molteplici, gravi, durature e irreversibili per gli individui e per il loro ambiente circostante. Dagli anni '60 in poi, lo sviluppo tecnologico delle strategie belliche ha mostrato chiaramente come gli effetti dei conflitti armati abbiano un impatto primario sull'ambiente, superando i confini dei singoli Stati con effetti sulla salute e sulla qualità della vita ancora oggi non del tutto chiariti.

Cenni storici:

- nel Sud-Est asiatico, durante il conflitto in Vietnam tra il 1955 e il 1975, furono "trattati" con l'Agente arancio 6000 kmq di foreste e 900 di campi coltivati. Alla fine del conflitto risultavano cancellati circa 325.000 ettari di superficie, e conseguentemente depauperati gli ecosistemi di enormi foreste che ospitavano una grande biodiversità. Inoltre, l'utilizzo indiscriminato dei pesticidi sulle foreste di mangrovie trasformò ampi tratti del delta del Mekong in desertiche pianure fangose;
- durante la prima guerra del Golfo tra Iraq e Kuwait, nel 1991, gli iracheni utilizzarono come strategia militare il sabotag-

gio di 600 snodi petroliferi, provocando lo sversamento di oltre 700 milioni di litri di petrolio nel Golfo Persico. Circa 300 km di costa del Kuwait e dell'Arabia Saudita furono coperte di greggio, con conseguente danneggiamento di zone umide e di paludi;

- nel corso della guerra civile in Ruanda all'inizio degli anni Novanta, oltre mezzo milione di profughi fu sospinto dalla violenza dei combattimenti nel parco nazionale di Virunga, nella Repubblica Democratica del Congo: le foreste furono depredate per ottenere del legname e parte della fauna selvatica fu obiettivo per la sopravvivenza. La guerra in Kosovo necessiterebbe, da sola, di un approfondimento a parte che per l'economia del presente scritto è di eccessiva complessità.

### **Panorama giuridico sulla protezione dell'ambiente durante un conflitto armato**

Eppure, in ambito accademico, la ricerca sull'impatto della guerra sull'ambiente oltre che essere molto limitata è estremamente frammentata nell'approccio, a seconda della disciplina che la analizza (politica, sociologica, economica, ecologica etc.). Di pacifico vi è però la consapevolezza che la resilienza dell'ambiente, anche a fronte di attacchi gravi, non deve essere utilizzata per giustificare o anche solo ridurre la responsabilità dei leader militari per aver intenzionalmente danneggiato l'ambiente per raggiungere un obiettivo di guerra.

A tal proposito, per permettere di identificare in maniera più precisa le responsabilità di chi agisce, un'attenta letteratura giuridica ha iniziato a distinguere tra comportamento "attivo" e "passivo" per i danni all'ambiente in un conflitto: per comportamento *attivo* si intende un'azione diretta a danneggiare l'ambiente e che, in quanto tale, dovrebbe essere considerata una violazione sia del diritto internazionale sia del diritto bellico; un comportamento *passivo*, invece, è un'azione che ha effetti deleteri sull'ambiente pur non essendo stata pensata come azione per arrecare un danno allo stesso.

La protezione dell'ambiente durante i conflitti armati è prevista - direttamente ed indirettamente - da numerose disposizioni all'interno di alcuni significativi trattati internazio-

nali. Il Protocollo di Ginevra del 1925 fornisce un primo quadro per la protezione dell'ambiente durante i conflitti armati, riconoscendo le conseguenze pericolose dell'uso delle armi chimiche anche in riferimento agli ecosistemi naturali. La protezione dell'ambiente nel contesto bellico ha assunto maggiore rilevanza con la Convenzione di Ginevra relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra del 1949, vietando con gli articoli 53 e 147 la distruzione e l'appropriazione illegale di territori in assenza di necessità militari.

Nel 1977, si giunge all'adozione dei due Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni del 1949 in cui vennero ridefinite, con ampliamento, le tipologie dei conflitti armati mirando a garantire maggiori tutele alle parti colpite prive di un sistema di difesa dagli attacchi indiscriminati: i civili, innanzitutto, ma anche l'ambiente e le risorse naturali. Il Primo protocollo aggiuntivo adottato nel 1977 proibisce per la prima volta espressamente che l'ambiente venga utilizzato come specifico obiettivo militare. L'articolo 35 vieta «l'impiego di metodi o mezzi di guerra concepiti con lo scopo di provocare, o dai quali ci si può attendere che provochino, danni estesi, durevoli e gravi all'ambiente naturale». L'articolo 55 afferma che «la guerra sarà condotta curando di proteggere l'ambiente naturale contro danni estesi, durevoli e gravi. Tale protezione comprende il divieto di impiegare metodi o mezzi di guerra concepiti per causare o dai quali ci si può attendere che causino danni del genere all'ambiente naturale, comprendendo in tal modo, la salute o la sopravvivenza della popolazione». Tale disposizione impone, quindi, obblighi di dovuta diligenza in capo agli Stati parte, che sono tenuti ad effettuare una valutazione di impatto ambientale in via preventiva al lancio di operazioni militari, su base continuativa, in operazioni sia offensive che difensive. Il secondo comma dell'articolo 55, inoltre, vieta «gli attacchi contro l'ambiente naturale a titolo di rappresaglia». Infine, l'art. 56, indica le norme di protezione per le opere e installazioni che racchiudono forze pericolose (come dighe idriche e centrali nucleari) a causa dei danni che possono derivare all'incolumità della popolazione civile.

Il secondo Protocollo aggiuntivo del 1977, sulla scorta delle esperienze delle guerre civili combattute in Africa, Asia ed America del Sud, detta la disciplina dei conflitti armati non internazionali, le cui vittime erano state, fino a tale momento tutelate

dall'art. 37 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 (principi di diritto umanitario di carattere consuetudinario).

La Corte Penale Internazionale, all'art.8 del proprio statuto, persegue di fatto «*il lancio intenzionale di un attacco con la consapevolezza che tale attacco causerà [...] danni diffusi, a lungo termine e gravi all'ambiente naturale, che sarebbero chiaramente eccessivi in relazione al vantaggio militare globale, concreto e diretto previsto*». In tal senso, secondo la norma, lanciare un attacco con la consapevolezza che abbia la conseguenza di causare danni gravi, estesi e duraturi sull'ambiente naturale, è perseguibile come crimine di guerra. La tutela dell'ambiente appare dunque condizionata all'accertamento della sussistenza del conflitto armato di carattere internazionale e del danno manifestamente sproporzionato rispetto ai vantaggi militari concreti e diretti previsti: danno esteso, duraturo e grave.

Oltre alle disposizioni dei trattati, l'ambiente è ulteriormente protetto in tempo di guerra da una serie di norme consuetudinarie del diritto internazionale. Il principio di necessità, statuisce che per essere lecite le armi e le tattiche che implicano l'uso della forza, le stesse devono essere ragionevolmente necessarie al raggiungimento di un obiettivo militare (ricavando in tal senso un richiamo indiretto all'ambiente). Il principio di distinzione, secondo il quale nella condotta delle ostilità vige l'obbligo fondamentale delle parti di distinguere tra obiettivi militari, persone e beni civili. Di conseguenza, come è stato osservato, ogni forma di danno ecologico deliberato come l'avvelenamento delle riserve d'acqua o la distruzione dei terreni agricoli appaiono rientrare nel campo di applicazione del presente divieto. Tuttavia, stante quanto esposto sopra, potrebbe essere utile far emergere alcune apparenti lacune presenti nel diritto internazionale vigente:

- 1) negli articoli 35 e 55 del Prot. Agg. I, appare poco precisa la definizione dell'entità del danno necessaria per dimostrare la sua esistenza, poiché i due articoli puniscono danni "diffusi, di lungo periodo e gravi" non definendo in maniera precisa il significato di questi tre termini, richiedendo inoltre che si verifichino tutte e tre le condizioni per configurare una violazione;
- 2) le disposizioni di diritto umanitario che regolano mezzi e metodi del conflitto o proteggono civili e beni, garantiscono una protezione dell'ambiente solo in via "incidentale" (o meglio, indiretta);



- 3) non esistono organi o meccanismi istituzionalizzati che possano tutelare le risorse naturali durante i conflitti o limitare l'appropriazione delle stesse da parte di gruppi di combattenti privi di qualunque legittimità politica o autorità legale;
- 4) la giurisprudenza dei tribunali nazionali ed internazionali appare ancora molto residua, impedendo il consolidarsi di indirizzi sulla protezione dell'ambiente. A ciò si aggiunge, come riportato sopra, una visione della tutela ambientale ancora legata al riconoscimento di un conflitto armato internazionale e al danno sproporzionato, quando spesso i conflitti interni rappresentano la causa determinante degli spostamenti delle persone.

## Conclusioni

Associando i danni ambientali o alle risorse di un territorio (soprattutto se interessato da un conflitto armato) a violazioni di diritti umani fondamentali permetterebbe di ricorrere alle Commissioni e ai Tribunali internazionali esistenti per sanzionare le stesse. Da questo punto trae origine la formulazione di una nuova fattispecie *di ecocidio* che potrebbe essere adeguata e condivisa a livello internazionale. Stabilire una definizione giuridicamente condivisa è fondamentale, perché offre già di per sé uno strumento legale praticabile contro il danneggiamento dell'ambiente, anche se può essere complesso determinare se nel cagionare il danno vi sia stata consapevolezza e intenzionalità. Nel 2021 un gruppo di esperti di diritto internazionale – SEI (*Stop Ecocide International*) – ha concordato la definizione giuridica di ecocidio come «atti illegali o arbitrari commessi nella consapevolezza di una sostanziale probabilità di causare un danno grave e diffuso o duraturo all'ambiente con tali atti» proponendo che questo reato venga aggiunto nel novero dei crimini di guerra. Nel 2022 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che adotta i principi sulla protezione dell'ambiente in relazione ai conflitti armati stabilendo, al principio 9, che la responsabilità per danni ambientali sorge a seguito di «atto internazionalmente illecito di uno Stato, in relazione a un conflitto armato, che causa un danno all'ambiente comporta la responsabilità internazionale di tale

Stato, che ha l'obbligo di riparare integralmente tale danno, compreso il danno all'ambiente in sé e per sé».

Il coordinamento fra il panorama europeo e internazionale sulla volontà di rendere effettiva la validità e applicabilità della fattispecie di ecocidio, riflessa anche in un contesto bellico, rappresenta una nuova considerazione del degrado ambientale e della responsabilità degli autori. Ciò potrebbe essere un'integrazione al sistema vigente riconoscendo giuridicamente la richiesta di protezione internazionale a una persona che ha un timore fondato di esporsi al rischio di non sopravvivenza nel proprio Paese di origine per impossibilità di restaurare un effettivo godimento e una relazione con il territorio per gli effetti di un conflitto.

In conclusione, è possibile ribadire che dal punto di vista legislativo sia necessario mettere a punto una nuova strategia per limitare il danno ambientale in aree di conflitti o di instabilità politica, come sta emergendo da una recente letteratura scientifica che conferma l'esistenza di una relazione causa-effetto tra degrado ambientale (riscaldamento climatico incluso) e aumento interessato dell'instabilità economica e politica di un territorio. Ciò potrebbe essere un'integrazione al sistema vigente riconoscendo giuridicamente lo status di chi migra perché ha un timore fondato di esporsi al rischio di non sopravvivenza nel proprio Paese di origine per impossibilità di restaurare un effettivo godimento e una relazione con il territorio per gli effetti di un conflitto armato.

Inoltre, è necessaria una maggiore consapevolezza e sensibilizzazione dei giudici di merito nell'analisi delle singole fattispecie, oltre che un ragionamento logico-giuridico che si basi su un'analisi approfondita del caso, della situazione sociale ed economica dei Paesi di provenienza. In tal senso, a livello nazionale vi sono state recenti pronunce che offrono basi utili per ampliare le forme di protezione: il concetto di «nucleo ineliminabile costitutivo dello statuto della dignità personale» costituisce il limite minimo essenziale al di sotto del quale non è rispettato il diritto individuale alla vita e all'esistenza dignitosa. Detto limite va apprezzato dal giudice di merito non soltanto con specifico riferimento all'esistenza di una situazione di conflitto armato, ma con riguardo a qualsiasi contesto che sia, in concreto, idoneo ad

esporre i diritti fondamentali alla vita, alla libertà e all'autodeterminazione dell'individuo al rischio di azzeramento o di riduzione al di sotto della predetta soglia minima, ivi espressamente inclusi – se ne ravvisi in concreto l'esistenza in una determinata area geografica – i casi del disastro ambientale, definito dall'art. 452-quater c.p., del cambiamento climatico e dell'insostenibile sfruttamento delle risorse naturali. Pur avendo ravvisato la sussistenza di una condizione di disastro ambientale, il giudice ha erroneamente circoscritto la valutazione della sussistenza della condizione di pericolo generalizzato alla sola esistenza di un conflitto armato, senza considerare, né in relazione alla domanda di riconoscimento della protezione sussidiaria, né a quella di concessione della protezione umanitaria, il rischio di compromissione della soglia minima ineludibile dei diritti fondamentali dell'individuo specificamente legato alla ravvisata sussistenza del contesto di disastro ambientale.

***\*Matteo Silvano** è avvocato specializzato in tutela internazionale di diritti umani. Si occupa di gestione di progetti di cooperazione e advocacy (MENA) per la tutela dei diritti sociali e sindacali di lavoratori, giovani e donne con Progetto Sud ETS.*

## Fonti bibliografiche:

- S. CAZORA, *Clima e conflitti*, Informazioni della Difesa, Vol. 3, 2019, pp. 40 ss.
- Corte di Cassazione Civile, Sez. 2<sup>a</sup> 24 febbraio 2021, Ordinanza n.5022, disponibile [online](#).
- S. M. DURANT, J. C. BRITO, *Stop military conflicts from trashing environment*, *Nature*, 23 luglio 2019, disponibile [online](#).
- European Union, *Proposal for a directive of the European Parliament and of the Council on the protection of the environment through criminal law and replacing Directive 2008/99/EC*, disponibile [online](#).
- E. T. JENSEN, *The International Law of Environmental Warfare: Active and Passive Damage During Times of Armed Conflict*, *Vanderbilt Journal of Transnational Law*, Vol. 38, 2005, pp. 146ss.
- A. KIRCHNER, *Environmental protection in time of armed conflict*, *European Environmental Law Review*, ottobre 2020, p. 266 ss.
- F. RICHARD, *Environmental Warfare and Ecocide – Facts, Appraisal, and Proposals*, in *Bulletin of Peace Proposals*, 1973, vol. 4, no. 1, p. 8 ss;
- C. STRACQUADANEO, *I danni ambientali nei conflitti tra diritto e obiettivi militari*, in *Analisi Difesa*, 03/2022, pag.24-33.
- UNEP, *The Kosovo conflict consequences for the environment and human settlements*, 1999, disponibile [online](#).

# /LE "ROTTE" DEL CLIMA: LE GRANDI ASSENTI DEL PNACC ITALIANO

di Michele Carducci\* e Luca Saltalamacchia\*

**Abstract.** *Nonostante non manchino evidenze sulla mobilità umana forzata dal cambiamento climatico antropogenico, nonché metodi e dati per analizzarla e formularne scenari, il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (PNACC) italiano affronta la sfida dell'adattamento in una prospettiva sostanzialmente statica, ovvero come problema di impatti su cose e persone nei luoghi di residenza, ignorando del tutto l'eventualità, tutt'altro che remota o impossibile, che quegli impatti impongano spostamenti forzati sia dentro i confini del territorio nazionale (dando luogo al flusso degli sfollati climatici) sia dall'esterno (con le migrazioni climatiche). Una simile lacuna, oggetto di approfondimento di questo contributo, è fioriera di crescenti inadeguatezze di risposta dei poteri pubblici, soprattutto locali, alle sfide della crisi climatica, in violazione, tra l'altro, del riformato art. 9 della Costituzione italiana.*

## **Introduzione: il PNACC e le sue finalità**

L'acronimo PNACC indica il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici dello Stato italiano, approvato dal Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica (MASE) il 21 dicembre 2023 dopo una lunga fase di attesa, durata circa sette anni.

La finalità del Piano, come si legge nel documento, è quella di «fornire un quadro di indirizzo nazionale per l'implementazione di azioni finalizzate a ridurre al minimo possibile i rischi derivanti dai cambiamenti climatici, a migliorare la capacità di adattamento dei sistemi socioeconomici e naturali, nonché

*a trarre vantaggio dalle eventuali opportunità che si potranno presentare con le nuove condizioni climatiche».*

Il PNACC intende fornire le basi di conoscenza degli scenari futuri dell'Italia in tre distinte situazioni, conformi alle ricognizioni scientifiche del panel di intergovernativo delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (IPCC): situazione ad elevate emissioni; situazione "intermedia" e situazione a mitigazione "aggressiva". All'interno di ciascuna di queste situazioni sono individuati gli impatti conseguenti non solo sul territorio e sugli ecosistemi, ma anche sulla condizione umana e i suoi determinanti della salute. Di conseguenza, l'obiettivo perseguito è quello di evitare o ridurre al massimo i danni, a persone e cose, derivanti da tali impatti.

Il Piano, inoltre, dovrebbe integrarsi con il *Sistema Nazionale Prevenzione Salute dai rischi ambientali e climatici* (SNPS), basato sull'approccio *One Health-Planetary Health* e finalizzato a coniugare il fronte dei rischi storici di esposizione dell'Italia ai cambiamenti climatici con quello della prevenzione della salute nei nuovi scenari, indicati appunto dall'IPCC.

Sembra, quindi, che il PNACC sposi un'analisi sistemica dei rischi e una visione olistica delle soluzioni.

## **L'assenza della mobilità forzata nelle previsioni di adattamento**

Nonostante questa rappresentazione formale, il PNACC non contiene alcun esplicito inquadramento del sistema climatico locale dentro la condizione planetaria, come invece l'approccio *One Health-Planetary Health* vorrebbe. Gli scenari climatici futuri sono utilizzati esclusivamente con riguardo alla condizione residente delle persone e agli impatti climatici *in loco*, appunto su quella condizione residente. Nulla è preso in considerazione sul fronte delle variabili esterne, che pur quegli scenari includono, a partire dalla mobilità delle persone. Ne deriva che il Piano di adattamento immagina un futuro italiano sì in trasformazione peggiorativa rispetto al presente, ma come se fosse "isolato" dal resto del mondo e dai condizionamenti che vicende di altre parti del Pianeta produrranno anche dentro il territorio italiano.

Il riferimento specifico riguarda proprio il fenomeno della mobilità umana nell'*hot spot* climatico del Mediterraneo, pur riconosciuto dal PNACC. Essa si manifesta in due modi: come migrazione dall'esterno all'interno dell'Italia, a seguito delle trasformazioni degenerative dei sistemi climatici locali di provenienza (si pensi, per tutti, all'Africa mediterranea e subsahariana); come sfollamento di residenti interni al territorio nazionale, a seguito di eventi o processi degenerativi di determinate aree geografiche italiane (come quelle costiere o montane).

Il dato di questa duplice manifestazione si ricava proprio dai Report dell'IPCC, ai quali il PNACC dichiara di ispirarsi. Il PNACC, invece, tace sul punto.

L'unico, blando accenno, che però trascende il significato della mobilità umana forzata, si riscontra solo con riguardo alla mobilità "turistica" delle persone, lì dove si prefigurano mutamenti irreversibili dei flussi turistici a causa delle trasformazioni climatiche dei luoghi di fruizione (come, per esempio, le piste da sci sulle montagne d'inverno).

In conclusione, il grande assente del PNACC italiano è il soggetto migrante climatico.

Una simile lacuna cognitiva, tuttavia, non è esclusiva del Piano italiano. Invero appartiene ai Piani della stragrande maggioranza degli Stati e trova una sua giustificazione nel carattere inedito della sfida climatica planetaria come problema appunto sistemico e non esclusivamente locale e settoriale. Non a caso, non esiste ancora neppure una qualificazione giuridica della soggettività del migrante per cause climatiche.

Ad oggi, l'unica ufficializzazione efficace di questo *status* si legge in una recente sentenza della Corte costituzionale della Colombia (T-123/2024), la quale riconosce, per la prima volta nella giurisprudenza di uno Stato, la condizione degli "sfollamenti forzati interni" per eventi legati al cambiamento climatico. L'Italia, e l'Unione europea (UE) in generale, sono ancora ben lontani da tale prospettiva.

Eppure l'IPCC non ha affatto sottovalutato il fenomeno. Il *Glossary* dello Special Report *Global Warming of 1.5°C* del 2018 introduce il lemma *Migration* per indicare tanto gli sfollanti

interni quanto i migranti esterni, intendendo con i primi, identificati sotto la voce (*Internal*) *Displacement*, le persone «costrette o obbligate a fuggire o a lasciare le loro case o i luoghi di residenza abituale a causa di determinati eventi o processi antropogenici, senza dover attraversare i confini dello Stato in cui vivono», e con i secondi, descritti dal lemma *Migrant*, coloro che invece attraversano confini fra Stati ancorché non necessariamente perché costretti da determinati eventi.

È significativa questa differenziazione. Se, da un lato, lo *status* della mobilità cambia in ragione dell'attraversamento o meno di un confine statale, dall'altro, eventi o processi antropogenici – inclusi quelli climatici – accomunano le due condizioni dentro un unico destino di mobilità forzata.

Non mancano, dunque, né le evidenze né le ragioni, fattuali e giuridiche, per includere questo destino negli scenari di adattamento climatico.

Non a caso, una conferma ancor più esplicita proviene dal primo *Thematic report on the issue of the promotion and protection of human rights in the context of climate change* (Report of 26 July 2022, n. 77/226) del Relatore speciale ONU sul cambiamento climatico e i diritti umani, che esamina tre questioni chiave: il rapporto tra le azioni di mitigazione e gli obblighi degli Stati sui diritti umani; le perdite e i danni a causa del cambiamento climatico; la partecipazione ai processi decisionali e la protezione dei difensori dei diritti climatici.

## **Le conseguenze dell'omesso rischio di sfollamento e migrazione**

In ogni caso, il rischio di sfollamento interno e migrazione dall'esterno è estraneo al panorama dell'adattamento climatico dello Stato italiano. È il suo grande assente.

La constatazione è foriera di diverse conseguenze problematiche, come dimostrato da recenti studi sul tema.

In primo luogo, l'omissione impedisce di pianificare investimenti e misure di risposta allo specifico pericolo di spostamento umano forzato, impedendo di individuare non solo i modi per



evitarlo, ma soprattutto quelli per governarlo non come emergenza – come solitamente gestito in Italia negli interventi della Protezione civile – bensì come progettualità di futuri riassetti residenziali della popolazione.

In secondo luogo, non affronta la questione dell'informazione dei cittadini e delle autorità locali su questi pericoli, al fine anche di attivare processi deliberativi di ricollocazione pianificata volontaria, nel medio e lungo periodo.

In terzo luogo, esclude anche il settore produttivo e commerciale dalla responsabilizzazione delle proprie strategie aziendali secondo approcci lungimiranti non solo nella riduzione del rischio, al quale potrebbero concorrere, ma anche e soprattutto nella ricomposizione dei territori e degli spazi, in funzione dei prevedibili spostamenti delle persone.

Infine, si omette completamente lo scenario ancor più complesso dell'incidenza delle migrazioni esterne sulla conformazione delle condizioni interne di adattamento (conformazione urbane, organizzazione del lavoro, costi di integrazione ecc.).

Il "rischio di spostamento" (dall'interno e dall'esterno) è estraneo alla logica adattiva dell'Italia.

Su questo, lo Stato certifica la propria assenza, mancanza non a caso confermata dalla recente dichiarazione (2 luglio 2024) dell'ANIA (Associazione nazionale imprese assicuratrici) sulla necessità di sopperire alle negligenze statali attraverso strumenti assicurativi privati sui rischi territoriali dei residenti.

Il che aggiunge un altro tassello problematico alla già lacunosa pianificazione del PNACC: la mancata definizione della vulnerabilità delle persone sul territorio, fatto salvo il succinto paragrafo sugli impatti socioeconomici.

Com'è noto, la vulnerabilità è un vettore moltiplicativo degli impatti che una persona può subire dal cambiamento climatico. Aver escluso dall'inquadramento di questo vettore la variabile della mobilità forzata, comporta una rappresentazione della condizione umana meno complessa e quindi meno impegnativa da governare da parte dei decisori pubblici. Il che non solo deresponsabilizza la funzione di protezione del potere, ma soprattutto raffigura gli scenari futuri in modo più approssimativo, ancorché certamente più rassicurante (un

conto, infatti, è immaginare che in futuro la propria casa subirà danni, un altro avere contezza del fatto che quella casa dovrà essere abbandonata a seguito dei processi degenerativi del sistema climatico).

## **Gli effetti benefici della sua inclusione**

Non si può sostenere che mancherebbero dati e metodi per prefigurare il problema della mobilità forzata. Ad esempio, la Banca Mondiale già utilizza modelli e dati, capaci di prefigurare l'insorgenza di questo tipo di rischio. Ma esistono anche stime probabilistiche per esempio sul numero di alloggi, che andrebbero persi in aree ad alto impatto di eventi o processi climatici estremi.

Del resto, già la c.d. "equazione dei disastri", utilizzata anche dalle imprese assicurative, consente, da sola, di valutare la combinazione esposizione e vulnerabilità delle persone agli eventi dannosi.

Pertanto, dati e proiezioni potrebbero sin d'ora essere inseriti nelle previsioni di adattamento e persino negli stessi stress test di bilancio e di pianificazione, enfatizzando pure un innovativo approccio *ex ante*, piuttosto che *ex post*, della protezione civile.

Infine, potrebbero favorire metodi di *Drafting* regolativo, basati sulla sostenibilità, soprattutto a livello locale: dai piani di sviluppo urbano o a quelli di zonizzazione ai regolamenti edilizi e così via.

In conclusione, includere nei piani di adattamento la mobilità umana forzata dal cambiamento climatico antropogenico, differenziando la fattispecie tra "sfollati" e "migranti", gioverebbe a tutti i processi decisionali, alle capacità istituzionali di risposta e alle stesse dinamiche socio-economiche del futuro, in prospettiva di un governo consapevole del presente e del futuro, tra l'altro ancor più coerentemente fedele al nuovo dettato dell'art. 9 della Costituzione (relativo alla promozione e tutela della cultura, ricerca, paesaggio e, ora, dell'ambiente, biodiversità ed ecosistemi), che – come recentemente spiegato

dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 105/2024 – introduce un "nuovo mandato" costituzionale di azione, pubblica e privata, di salvaguardia dell'integrità del patrimonio ambientale italiano e della ricchezza delle sue diversità biologiche e paesaggistiche, nell'interesse anche delle generazioni future.

***\*Michele Carducci** è professore ordinario di Diritto costituzionale comparato e climatico all'Università del Salento e co-fondatore della Rete "Legalità per il clima", il Network legale italiano sul contenzioso climatico, e membro del Core Group italiano del British Institute of International and Comparative Law.*

***\*Luca Saltalamacchia** è avvocato civilista del Foro di Napoli patrocinante in Cassazione, titolare dell'omonimo studio in Napoli e dello studio "Dini-Saltalamacchia" con sedi a Milano e Napoli e co-fondatore della Rete "Legalità per il clima", il Network legale italiano sul contenzioso climatico.*

## Fonti bibliografiche:

- ANSA, Catastrofi, danni per 6 miliardi. Musumeci: "Assicuratevi", 2 luglio 2024, disponibile [online](#).
- A. CIERVO, Verso il riconoscimento dei "rifugiati ambientali"? Note a prima lettura ad una recente ordinanza della Corte di Cassazione, in AdimBlog, 2021.
- Corte Constitucional de Colombia, Sala Primera de Revisión, [Sentencia T-123 de 2024](#).
- B. DESAI, D.N. BRESCH, CH. CAZABAT et al., Addressing the human cost in a changing climate. Displacement costs remain largely invisible, hindering effective action, in *Science*, 372(6548), 2021, pp. 1284-1287.
- F. GARELLI, The report on the promotion and protection of human rights in the context of climate change, in [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it), 19, 2023, pp. 207-233.
- E. GAUDIOSO, E. GUADAGNO, M. MARANO, E. PADERI, Casi di migrazione ambientale in Italia, in S. Altiero, M. Marano (a cura di) *Crisi ambientale e migrazioni forzate. Nuovi esodi ai tempi dei cambiamenti climatici*, A Sud, 2018, pp. 2018-275.
- ISPRA, Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, Piattaforma nazionale adattamento cambiamenti climatici, disponibile [online](#).
- ISPRA, Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, Sistema Nazionale Prevenzione Salute dai rischi ambientali e climatici (SNPS), disponibile [online](#).
- MASE, Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, 2023, disponibile [online](#).
- MASE, Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici, Allegato 3: impatti e vulnerabilità settoriali, 2018, disponibile [online](#).

- A. PASINI, L'equazione dei disastri. Cambiamenti climatici su territori fragili, Codice edizioni, 2020.
- F. PERRINI, Il riconoscimento della protezione umanitaria in caso di disastri ambientali nel recente orientamento della Corte di cassazione, in Ordine internazionale e diritti umani, 2021, pp. 349-362.
- F. PERRINI, Cambiamenti climatici e migrazioni forzate, Editoriale Scientifica, 2018.
- J. B. ROBIN MATTHEWS (ed.), Glossary IPCC SR1.5, Cambridge University Press, 2018.
- I. RUGGIU, Migrazioni per cause climatiche e impatti sulla sicurezza a livello locale, in F. Astone-R. Cavallo Perin-A. Romeo-M. Savino (a cura di), Immigrazione e diritti fondamentali, Giappichelli, 2019, pp. 399-410.

QUARTA/PARTE  
**RACCOMANDAZIONI**

# **/PISTE D'AZIONE E INDICAZIONI DI POLICY PER LA PROTEZIONE DELLE PERSONE INDOTTE A MIGRARE PER FATTORI CLIMATICO-AMBIENTALI**

*di Margherita Romanelli\* e Veronica Lari\**

Alla luce delle analisi delle interviste condotte sulle persone migranti e delle riflessioni esposte nei capitoli precedenti, gli autori del presente studio hanno elaborato raccomandazioni e indicazioni di *policy* per contribuire ad individuare pratiche e strumenti giuridici e legislativi utili a garantire protezione e dignità a coloro costretti a lasciare le proprie case a causa dei crescenti e sproporzionati impatti delle crisi climatiche e ambientali. Ad oggi non vi è ancora una sufficiente conoscenza del fenomeno migratorio collegato alle dimensioni climatico-ambientali. È necessario accrescere la conoscenza a tutti i livelli: dal mondo accademico e della ricerca ai *policy makers*, agli operatori, ai media, all'opinione pubblica. In particolare, al fine di assicurare adeguata protezione, di primaria importanza risulta favorire lo sviluppo di consapevolezza delle stesse persone migranti, operatori, Commissioni Territoriali, avvocati e giudici, nonché valorizzare la documentazione dei fattori di rischio climatico-ambientali come valore probatorio nella ricostruzione delle cause alla base degli spostamenti. Infatti, la loro presa in considerazione dovrebbe permettere l'accesso alla tutela giuridica dei migranti climatici, sia attraverso l'applicazione di strumenti già in essere, sia attraverso più adeguati strumenti giuridici e di *policy*, radicati nella nozione di giustizia climatica e secondo un approccio intersezionale. In particolare, nell'ambito delle politiche per la giustizia climatica

dovrebbero essere promossi meccanismi di protezione legale tanto a chi si sposta internamente nel Paese di origine (sfoltati), quanto a coloro che cercano protezione in Paesi terzi. A livello di politiche locali, nazionali e internazionali, si ritiene fondamentale investire in misure di prevenzione e riduzione del rischio di disastri, in servizi essenziali resilienti al clima e in piani di adattamento al cambiamento climatico che tengano in considerazione gli spostamenti interni e le migrazioni da e verso l'esterno, con particolare attenzione all'intersezionalità di genere. Qualora rappresenti una libera scelta individuale, la migrazione può essere valorizzata come una possibile strategia di adattamento agli impatti negativi del cambiamento climatico, scongiurando politiche di esternalizzazione e securitizzazione delle frontiere, e garantendo al contrario l'accesso al territorio e alla protezione. Infine, l'aggravarsi della crisi climatico-ambientale e gli impatti devastanti su intere aree del Pianeta e sulle popolazioni più vulnerabili, ci impongono di ripensare l'attuale sistema economico, politico e giuridico, abbracciando una visione ecologica tanto delle politiche climatiche, quanto delle politiche migratorie, che riconosca l'interdipendenza del benessere umano e del Pianeta.

Nello specifico, si propongono tre piste d'azione.

### **1/Incrementare la conoscenza del fenomeno della migrazione indotta da fattori climatico-ambientali.**

Il fenomeno della migrazione dovuta a fattori climatico-ambientali racchiude elementi di complessità non del tutto esplorati, ad oggi disponibili in modo frammentario dai diversi attori e su cui non si è giunti ad una maturazione che consente di tradurre l'esigenza di protezione in strumenti specifici. Aumentare la conoscenza di tutti gli aspetti e della loro interpolazione, e promuovere una consapevolezza collettiva è un percorso prioritario e su cui è fondamentale investire. È necessario:

#### **A. Stimolare la ricerca sui temi delle migrazioni ambientali e climatiche, senza dimenticare di affiancare agli approcci**



**quantitativi quelli qualitativi**, come le interviste in profondità, l'osservazione etnografica e le storie di vita delle persone migranti attuali o potenziali, che rivestono un ruolo significativo e privilegiato, perché consentono un livello di approfondimento adeguato a cogliere le complessità e le sfumature, permettendo di non tralasciare fattori rilevanti che *bias* conoscitivi, culturali, di valutazione di opportunità rischiano di nascondere. Dalle interviste è emerso che - ad una più attenta analisi con strumenti qualitativi che hanno consentito alla persona migrante di raccontarsi - la dimensione legata al cambiamento climatico e ambientale e i suoi effetti sono diffusamente richiamati.

**L'analisi sociologica delle percezioni** permette di mettere al centro l'individuo e la sua capacità di agire (*agency*) e dare priorità a strategie di adattamento, anche considerando che una rafforzata *agency* della persona migrante o potenziale migrante può contribuire ad aumentare la sua resilienza, anche quando si trova nel territorio di provenienza.

**L'approccio informato e multidisciplinare è essenziale** per delineare le diverse sfaccettature della migrazione legata a fattori climatico-ambientali ed assicurare una protezione adeguata alle persone indotte a lasciare il loro Paese. Al fine di evitare narrazioni distorte e semplicistiche, si raccomanda di valorizzare la narrazione dei migranti, organizzandone la raccolta per convogliarla verso percorsi di analisi (osservatori, università etc.) tesi a rafforzare l'impianto conoscitivo del nesso tra cambiamento climatico, degrado ambientale e migrazione, e renderla dunque pubblicamente disponibile.

- B. Rendere disponibili e valorizzare tutte le informazioni, incluso le prove civiche, che integrino la motivazione climatico-ambientale nella scelta migratoria.** Forme di raccolta di informazioni e documentazione dell'evento da parte del migrante stesso (i.e., "monitoraggio civico") possono avere un ruolo centrale per costruire una conoscenza collettiva del nesso tra cambiamento climatico e l'impatto sulla vita delle persone, e sono da valorizzare anche in termini di protezio-

ne. Alla luce dei recenti indirizzi internazionali e di una giurisprudenza che lentamente si sta facendo strada, gli avvocati, le Commissioni Territoriali e i giudici sono chiamati a conoscere bene l'importanza dei fattori climatici e ambientali nell'amplificare la portata di condizioni che compromettono la tutela dei diritti fondamentali e della dignità della persona, tali da essere causa o concausa dei processi migratori. I cambiamenti ambientali e climatici sono elementi che possono essere valutati nelle richieste di protezione. Ancor più vero in ragione dell'inclusione nell'elenco dei Paesi di origine sicura, di Paesi come la Nigeria o il Bangladesh fortemente esposti ai cambiamenti climatici<sup>1</sup> con la conseguente applicazione di procedure accelerate di valutazione delle domande di asilo, che possono ostacolare una completa ricostruzione delle condizioni del migrante. È dunque fondamentale aumentare la consapevolezza delle persone migranti sul ruolo che i *driver* climatico-ambientali hanno svolto nella decisione di intraprendere il percorso migratorio e la capacità di documentazione dei fenomeni occorsi nel Paese e nell'area di provenienza.

A questo fine occorre:

- **accrescere le competenze degli avvocati**, delle Commissioni Territoriali e dei giudici sui fenomeni ambientali e climatici per consentire loro di individuare bene l'importanza dei fattori che causano i disagi all'origine degli spostamenti e per tenerne in considerazione quale valore probatorio. Al fine di stimolare il racconto del reale vissuto di potenziali migranti ambientali e/o climatici, anche in contesti giudiziari si può fare ricorso all'uso di forme non verbali di comunicazione (es. vignette);
- **stimolare**, da parte di professionisti del settore, come operatori dell'accoglienza ed esperti delle Commissioni

.....

<sup>1</sup> Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, Decreto 7 maggio 2024, Aggiornamento della lista dei Paesi di origine sicuri prevista dall'articolo 2-bis del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n.25, e Decreto legge 158/2024 del 23 ottobre 2024. La Nigeria è successivamente stata espunta dall'elenco dei Paesi d'origine sicuri con l'approvazione del d.l. 158/2024.

Territoriali, **la condivisione di tali dati** (documentali e ricordi) utilizzati nel processo di ricostruzione della storia di migrazione e l'utilizzo di COI (*Country of Origin Information*) specificamente dedicate alle condizioni climatiche e ambientali dei vari Paesi;

- **valorizzare la narrazione dei migranti** e ripartire dall'impatto sulle vite reali delle persone per assicurare percorsi più adeguati di accoglienza e favorire lo scambio dei vissuti, così da contribuire ai processi di inclusione ed empatia, alla ricerca di soluzioni comuni e solidali nelle e tra le comunità, e alla formazione di una conoscenza collettiva sul tema.

**C. Interpolare il racconto dei migranti con un più ampio portato informativo** che analizzi variabili di stato come la demografia, il clima e i conflitti, prendendo in considerazione, tra gli altri, gli *hot-spot* climatici, gli aspetti di vulnerabilità/preparazione dei Paesi di origine, gli effetti delle politiche migratorie. In questa direzione, utilizzare le tecnologie digitali disponibili online per raccogliere utili informazioni a sostegno delle narrazioni dei migranti risulta importante per capire e riconnettere la storia individuale a quella di un territorio e regione, rispetto ai fenomeni climatici. È necessario prevedere una disaggregazione del dato a livello geografico e di sviluppo del Paese, con particolare attenzione alla dimensione di genere, per tenere conto delle specificità del territorio rispetto al livello di rischio ambientale-climatico e le caratteristiche culturali che influenzano la decisione di partire così come le caratteristiche della migrazione.

**D. Salvaguardare e anzi potenziare**, per esempio attraverso campagne informative, **l'uso del cellulare ed altre tecnologie mobili**, come strumento per documentare l'impedimento a una vita dignitosa a causa dei danni provocati dal cambiamento climatico e dal degrado ambientale nel Paese di origine, sulla base della cui documentazione poter esercitare i propri diritti di protezione. Tale salvaguardia permette al migrante, inoltre, di affrancarsi dalle informazioni devianti dei trafficanti e di scambiare informazioni con altri migranti

prima, durante e dopo aver raggiunto la meta migratoria, rappresentando uno strumento significativo per documentare e persino ridurre i rischi dovuti a cause climatiche e sfruttamento, affrontate dalla persona che migra. Le prove raccolte con il cellulare possono risultare significative nei processi di denuncia ed affrancamento da parte dei migranti vittime di caporalato<sup>2</sup>. È infine il mezzo che maggiormente contribuisce a tenere attive le relazioni delle persone in movimento con gli affetti e la comunità di origine, per ricevere conforto economico e morale, nutrendo la dimensione emotiva e psicologica, imprescindibile nella declinazione di un'esistenza dignitosa.

## **2/Assicurare la considerazione dei fattori di rischio climatico-ambientali nell'accesso alla protezione giuridica.**

Al di là di considerare che una revisione della Convenzione di Ginevra che includa esplicitamente la causa climatico-ambientale tra le ragioni per cui conferire lo status di rifugiato possa essere auspicabile, si ritiene che, la formulazione attuale della Convenzione e le disposizioni previste dal diritto dell'Unione Europea possano comunque essere utilizzate per assicurare forme di tutela anche a chi è costretto alla mobilità per cause ambientali o climatiche e che un approccio intersezionale possa permettere di sviluppare ulteriori strumenti di protezione giuridica. Infatti, tali strumenti dovrebbero fare riferimento alle cause profonde della migrazione, alle condizioni climatiche e ambientali, alle ineguaglianze sistemiche, alle condizioni socioeconomiche individuali e del Paese di origine e agli obiettivi della giustizia climatica. Inoltre, considerata la mancata definizione - sia regionale che internazionale - per la categoria dei 'migranti climatici', come di altre definizioni affini, l'attenzione dovrebbe passare dai motivi per cui si è

.....

2 L'uso del cellulare viene negato dagli stessi caporali per impedire la possibilità alle lavoratrici di addurre prove del loro sfruttamento. M. OMIZZOLO, M. ROMANELLI, B. MIZZI, Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino, 2021.

lasciato il Paese, alle vulnerabilità proprie della categoria della persona migrante per fattori climatico-ambientali, a cui gli strumenti giuridici devono dare risposte adeguate. Si raccomanda di:

- A. Assicurare il riconoscimento della protezione internazionale a coloro che sono esposti a violazioni di diritti umani fondamentali** diritto alla vita o all'integrità personale, o a situazioni di violenza generalizzata - in ragione di mutamenti ambientali o climatici o di devastazione del proprio territorio di vita, tenendo conto delle condotte omissive degli Stati di provenienza e dell'appartenenza a gruppi di popolazione maggiormente esposti a discriminazioni e violenze sistemiche. Consolidare il riconoscimento di forme di protezione complementare alla luce delle posizioni espresse da organismi internazionali che indicano il fattore climatico-ambientale come fattore di vulnerabilità e delle pronunce delle Corti nazionali e sovranazionali che considerano la compromissione della dignità della persona per riconoscerne la protezione.
- B. Garantire percorsi di riconoscimento e protezione dei diritti di coloro che migrano per ragioni climatico-ambientali attraverso molteplici strumenti giuridici e anche di policy, in virtù del principio di integrazione del diritto internazionale e alla luce della nozione di giustizia climatica attraverso lenti intersezionali**<sup>3</sup>. Gli impatti discriminanti della crisi climatica e ambientale, in particolare su chi ha meno contribuito alla sua determinazione, producono gravi, multiple ed interrelate ingiustizie sulle persone che vedono il nucleo inalienabile dei loro diritti gravemente compromesso. È necessario, dunque, risarcire queste persone. Nell'ambito delle politiche per

.....

3 Il principio di integrazione sistematica del diritto internazionale è sancito all'Articolo 31(3)(c) della Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati del 1969. In base a tale disposizione, gli accordi internazionali e le relative obbligazioni devono essere interpretate in modo da evitare la frammentazione del diritto e garantire l'armonia del più ampio ordine legale internazionale.

la giustizia climatica dovrebbero essere **promossi meccanismi di protezione legale tanto a chi si sposta internamente nel Paese di origine (sfollati), quanto a coloro che cercano protezione in Paesi terzi**<sup>4</sup>.

Ancorare la protezione per le migrazioni legate a fattori climatico-ambientali nella cornice dei diritti umani, anche alla luce degli strumenti di *soft law* a livello internazionale come il *Global Compact on Migration* o le raccomandazioni e le linee guida tecniche delle *Task Force on Displacement*, deve prevedere:

- una lettura dei bisogni e delle risposte **in ottica intersezionale** e in linea con le dinamiche ambientali e climatiche;
- l'incorporazione dei principi e degli **obblighi in materia di clima**;
- il **riconoscimento del ruolo delle ONG** quali soggetti giuridici per la loro capacità di rappresentare un numero ampio di vittime; l'accesso alla giustizia anche ai gruppi più marginalizzati che per risorse, età, genere sarebbero esclusi; la valorizzazione di prove civiche del vissuto delle persone esposte alle crisi climatiche e ambientali.

- C. Rafforzare la condanna contro le devastazioni ambientali provocate dalle guerre **identificando in modo esplicito un reato come l'ecicidio**, deterrente rispetto ai danni causati sull'ambiente e strumento per vincolare l'obbligo di riparazione e di risarcimento verso le vittime che vedono intaccati i loro diritti alla vita, sia qualora rimangano nei territori di provenienza, sia qualora decidano di muoversi, tutelandoli dunque anche in questa circostanza.

.....  
4 F. BIERMANN, I. BOAS, Preparing for a warmer world: Towards a global governance system to protect climate refugees. *Global environmental politics*, 2010, 10(1), 60-88.

- D. Portare all'attenzione dei giudici le complesse connessioni tra cambiamenti climatici e ambientali, indebitamenti, tratta/ grave sfruttamento e ruolo delle autorità statuali per estendere gli strumenti già esistenti. A questo fine, è **necessario contrastare il ricorso a procedure accelerate di esame delle domande di protezione internazionale e al concetto di Paese di origine sicuro** che costringono le possibilità di ricostruire i nodi e i nessi di violazione dei diritti.

### 3/Sviluppare politiche che tengano in considerazione la causa climatico-ambientale della migrazione, con particolare attenzione all'intersezionalità di genere.

Politiche adeguate e coordinate a livello globale sono necessarie per affrontare le sfide delle migrazioni climatiche e garantire protezioni efficaci ai cosiddetti 'migranti climatici'. È pertanto fondamentale elaborare una più adeguata risposta in termini di *policy* e pratiche per arginare il riscaldamento globale e, al contempo, consentire un migliore adattamento di cui la migrazione è uno strumento. Si raccomanda pertanto di:

- A. Rafforzare e rendere efficaci con opportune risorse, competenze e strutture organizzative le politiche, i piani di riduzione dei rischi di disastri e i piani di adattamento al cambiamento climatico, quali strumenti necessari a prevenire e ridurre al massimo i danni che possono essere causati a persone, ecosistemi e cose. La necessità di prevedere e definire misure di adattamento agli effetti del cambiamento climatico è stata riconosciuta dagli Stati a partire dalla COP16 di Cancun, incoraggiando i governi a formulare Piani Nazionali di Adattamento per costruire capacità di adattamento e resilienza, in modo coerente, che possano ridurre la vulnerabilità agli impatti del cambiamento climatico. In particolare, è necessario:
- assicurare **infrastrutture e servizi minimi essenziali resilienti al clima** per garantire ai propri cittadini i diritti umani fondamentali e salvaguardare il diritto di restare nei propri territori di origine;

- **integrare nei piani di adattamento al cambiamento climatico considerazioni specifiche relative agli spostamenti interni e alle migrazioni da e verso l'esterno** derivanti dal degrado climatico e ambientale alla luce del più ampio quadro giuridico internazionale, a partire dai diritti umani<sup>5</sup>. Questa previsione deve essere sviluppata anche nel **Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC) dell'Italia** considerato l'*hot-spot* climatico del Mediterraneo in cui si trova e i rischi territoriali che deve affrontare, come il dissesto idrogeologico, la conformazione delle città etc. Il PNACC dovrebbe andare oltre la sola identificazione degli impatti strettamente climatici e prevedere, anche in ottemperanza del riformato art. 9 della Costituzione italiana, misure di prevenzione e di risposta alle emergenze che tengano in considerazione gli spostamenti interni e dall'esterno non come emergenza, bensì come progettualità di futuri riassetto residenziali della popolazione. Considerata la disponibilità di dati e metodi per prefigurare il fenomeno della mobilità forzata, si raccomanda l'inserimento *ex ante* di dati e proiezioni nelle previsioni di adattamento e negli stress test di bilancio e di pianificazione.

**B. Garantire una visione ecologica nelle politiche migratorie, così come per le politiche climatiche in generale**, fondata su pratiche e comportamenti rispettosi dell'ambiente e atti a ridurre gli impatti negativi sull'ecosistema. La visione antropocentrica del diritto moderno e del sistema economico capitalista attuale impone la continua ricerca di un guadagno materialista e individualista a scapito dei reali bisogni dell'uomo e della natura<sup>6</sup>. Le pratiche di sfruttamento, di mercato e di accumulazione focalizzate sulla crescita del PIL hanno portato alla

.....  
5 Tutto questo in virtù del principio di integrazione del diritto internazionale di cui alla nota 3 di pagina 277.

6 D. Korten, *Ecological Civilization: From Emergency to Emergence*, 2021, disponibile [online](#).



distruzione di aree del Pianeta in cui la vita umana non è più garantita, provocando conseguenti spostamenti di persone. Emerge come sia necessario ripensare radicalmente il nostro sistema economico, giuridico e di governance per abbracciare una visione ecologica, che riconosca l'interdipendenza delle specie, e prenda in considerazione il benessere ambientale e umano al contempo.

- C. Considerare e valorizzare la migrazione**, quando rappresenta una libera scelta volontaria, **come una possibile strategia di adattamento agli impatti negativi del cambiamento climatico**. Qualora le persone scegliessero lo spostamento in risposta agli impatti delle crisi ambientali e climatiche, i percorsi dovrebbero essere facilitati al fine di farli diventare un'opzione consapevole, praticabile e vantaggiosa per la persona, scongiurando pressioni antropiche sui territori di origine e di nuovo insediamento che possono determinare deterioramento delle condizioni di vita delle comunità e l'emergere di elementi conflittuali. I costi umani, ambientali, finanziari di una gestione consapevole e rispettosa dei diritti umani dei processi migratori - eventualmente anche temporanei - come uno degli strumenti di risposta alla crisi ambientale, risultano di gran lunga inferiori rispetto al rischio di fronteggiare un'emergenza umanitaria, in particolare quando le persone perdono qualsiasi capacità di reazione, inclusa quella di scappare, e rimangono intrappolate. A tale riguardo, è necessario:
- **abbandonare le politiche nazionali ed europee di esternalizzazione e securitizzazione delle frontiere** che riducono le capacità delle popolazioni, in particolare in Africa, di potersi muovere all'interno di aree geografiche. La migrazione regionale è stata efficacemente praticata in molti contesti economici e culturali africani ed è una valida alleata per consentire meccanismi di resilienza locali, riducendo anche la probabilità per le popolazioni locali di intraprendere rischiosi percorsi verso l'Europa;
  - **garantire l'accesso al territorio e alla protezione** a tutte le persone in movimento, tenendo conto della vulnerabilità climatica e ambientale dei contesti di origine, di transito e

di destinazione, garantendo flessibilità e permettendo anche percorsi di andata e ritorno.

- D.** Irrobustire significativamente l'analisi e **l'applicazione dei principi della coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile** (Agenda 2030) riguardo gli impatti sulle risorse naturali, i fattori ambientali e climatici e la dimensione migratoria. In particolare, vanno adattate le politiche nazionali ed europee relative **ai rapporti commerciali e di investimento verso i Paesi terzi** - specialmente quelli africani - per invertire processi di neocolonialismo (particolarmente rilevante sulle risorse ittiche, l'utilizzo della terra per culture e biocarburanti, approvvigionamento delle materie prime critiche per la transizione ecologica) a detrimento delle capacità economiche e di resilienza delle comunità locali. La lotta per la libertà di movimento va letta e unita a quella per la decolonizzazione e la giustizia climatica.
- E.** Assicurare che le politiche di inclusione nei **Paesi ospitanti scongiurino discriminazione e ulteriore vittimizzazione dei migranti ambientali** (violenza di genere, tortura, sfruttamento lavorativo e caporalato), anche attraverso il pieno coinvolgimento delle associazioni che lavorano con i migranti e dei sindacati. Per questo è fondamentale costruire meccanismi di coordinamento territoriale multi-attore, nonché campagne per accrescere consapevolezza, volontà di inclusione ed esercizio dei diritti tanto delle persone migranti, quanto delle comunità ospitanti, investendo su relazioni sociali solidali e di qualità.
- F.** Adottare un approccio olistico e intersezionale che tenga conto anche delle **specifiche vulnerabilità delle donne**. Questo include:
- promuovere la disponibilità di dati sensibili alla **dimensione di genere** per un approccio alla migrazione basato sui diritti umani;
  - assicurare che le **politiche di adattamento** climatico siano sensibili al genere e promuovano la partecipazione attiva

delle donne e di tutti i gruppi nei processi decisionali. Politiche e programmi per l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne sono cruciali per migliorare la resilienza delle comunità e garantire che le donne abbiano le risorse e il supporto necessari per affrontare le sfide del cambiamento climatico;

- fornire alle **donne migranti opportunità di formazione** professionale e istruzione per migliorare le loro competenze e aumentare le loro possibilità di autonomia economica;
- **investire nella comunicazione e nella conoscenza** degli impatti del cambiamento climatico mirate al pubblico di riferimento, anche per sviluppare adeguate pratiche di adattamento in agricoltura, con particolare attenzione al ruolo delle donne.

**G. Promuovere e potenziare una corretta comunicazione ed informazione pubblica**, tanto nei Paesi di partenza quanto in Italia ed Europa, sulle migrazioni e sul nesso con la dimensione climatico-ambientale, ricordando che la larga parte di chi si muove per tali ragioni rimane nel Paese o regione d'origine. Valorizzare il messaggio che la migrazione volontaria e rispettosa dei diritti può essere un efficace strumento di adattamento, nonché i vantaggi dello scambio e dell'inclusione per una maggiore giustizia sociale e ambientale che possa creare una cittadinanza globale solidale e coesa. **Dare spazio ai giovani** che chiedono la possibilità di avere più informazioni a disposizione nei diversi media tradizionali e social e di essere protagonisti nel ricostruire un patto di sostenibilità e solidarietà con il Pianeta e tra i popoli.

*\*Margherita Romanelli è responsabile dell'azione di Advocacy, della Pianificazione strategica e dei Partenariati dei programmi domestici e di awareness per WeWorld.*

*\*Veronica Lari è esperta di Advocacy e Capacity Building presso WeWorld.*

## /BIOGRAFIE AUTORI E AUTRICI

**Diletta Agresta** è socia ASGI, esperta di diritti umani, giustizia sociale e ambientale, con un forte impegno per l'inclusione e la diversità. Attualmente guida iniziative su integrità, diversità e inclusione per Greenpeace Italia. Con anni di esperienza nella gestione di progetti internazionali, ha affrontato nell'ambito del progetto di ASGI Sciabaca&Oruka le violazioni dei diritti umani legate alle politiche di esternalizzazione, collaborando con reti globali per azioni legali e *advocacy*.

**Eugenio Alfano** è avvocato del Foro di Firenze. Specializzato in diritto dell'immigrazione, si occupa e svolge attività formative in materia di protezione internazionale, minori stranieri non accompagnati, vittime di tratta di esseri umani e grave sfruttamento, migrazioni ambientali e climatiche. È socio ASGI e responsabile del coordinamento rifugiati e migranti di Amnesty International Italia.

**Anna Berti Suman** è ricercatrice di monitoraggio ambientale civico e avvocatata ambientalista. Attualmente segue per A Sud il progetto *Horizon Europe ENFORCE* sull'*enforcement* partecipativo del diritto dell'ambiente in Europa. Ha lavorato sul contenzioso ambientale in Europa e America Latina. È stata ricercatrice al Centro Comune di Ricerca Europeo, dove ha guidato il progetto *Sensing for Justice* sul monitoraggio civico per dimostrare crimini ambientali. Ha ottenuto un dottorato di ricerca nel 2020 in diritto e tecnologia presso l'Università di Tilburg, Paesi Bassi. Nel 2021 è stata finalista del Premio Morrione con l'inchiesta giornalistica "Sentinelle".

**Francesca Biondi Dal Monte** è professoressa associata di Diritto Costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna, dove coordina l'area di ricerca DREAM (Dati, Ricerca e Analisi sulle

Migrazioni) dell'Istituto DIRPOLIS. È inoltre coordinatrice del gruppo di ricerca della Scuola Sant'Anna coinvolto nel progetto *Le Rotte del Clima. Crisi climatica e migrazioni: diritti in azione*", finanziato da Fondazione Cariplo e coordinato dal Centro Studi Systasis.

**Anna Brambilla** è avvocatessa specializzata in diritto dell'immigrazione e dell'asilo. Socia ASGI, coordina le attività condotte nell'ambito del progetto Medea, un'azione strategica basata sulla ricerca sul campo, il contenzioso strategico e l'*advocacy*. È autrice di diverse pubblicazioni anche relative al tema delle migrazioni ambientali e climatiche.

**Rebecca Caporali** è laureata presso l'Università di Pavia, ha svolto gli ordinari tirocini formativi presso la Corte d'Appello di Milano e in studio legale per poi abilitarsi all'esercizio della professione forense. Specializzata in protezione internazionale dei diritti umani e relazioni internazionali, con attenzione ai temi del contenzioso strategico, dei diritti fondamentali e dell'ambiente, collabora oggi con il Centro Studi Systasis.

**Michele Carducci** è professore ordinario di Diritto costituzionale comparato e climatico all'Università del Salento, dove coordina il Centro di Ricerca Euro Americano sulle Politiche Costituzionali (Cedeuam) e il Laboratorio di Analisi Ecologica del Diritto. Con il Cedeuam svolge attività di *Amicus Curiae* presso Tribunali e Corti nazionali e internazionali. È co-fondatore della Rete "*Legalità per il clima*", il Network legale italiano sul contenzioso climatico, e membro del *Core Group* italiano del *British Institute of International and Comparative Law*.

**Camilla Dannoura** è laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Bologna e attualmente laureanda presso il corso magistrale Culture, Formazione e Società Globale all'Università degli Studi di Padova. Sta svolgendo attività di ricerca sociologica sulle migrazioni climatiche e ambientali.

**Silvia Di Gennaro** è laureata in Lingue nella Società dell'Informazione e Scienze dell'Informazione, della Comunicazione e dell'Editoria all'Università di Roma "Tor Vergata". Si occupa da oltre 8 anni di comunicazione e marketing in diversi ambiti. Da dicembre 2020 è "European Climate Pact Ambassador" e co-fondatrice di EuCliPa.IT, associazione italiana del Patto per il clima, di cui è vicepresidente e referente del progetto MICLIMI (Migrazioni climatiche e mobilità interna nella metromontagna padana).

**Veronica Dini** è avvocatessa ambientale. È co-fondatrice del Centro Studi Systasis e membro della Rete Legalità per il clima. Si occupa, sotto il profilo penale, civile e amministrativo, di diritto e tutela dell'ambiente, governo del territorio, rapporto tra ambiente e salute, diritto al clima sicuro, cambiamento climatico, climate litigation, diritti umani, tutela dei popoli indigeni. È titolare dello studio legale omonimo e, dal 2021, dello Studio Legale Dini-Saltalamacchia.

**Marica Di Pierri**, giornalista, ricercatrice e divulgatrice, è dottoressa di ricerca in Diritti Umani presso l'Università di Palermo dove è attualmente assegnista di ricerca in Diritto e Giustizia Climatica. È portavoce dell'Associazione A Sud e co-direttrice del CDCA - Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali. È autrice e curatrice di articoli e saggi tra cui la monografia *Il contenzioso climatico. Origine, prospettive e questioni giuridiche* (Edizioni Scientifiche, 2024) e *Le Parole Giuste - Glossario Ecologista* (Fandango, 2024).

**Yasmin Doghri** è ricercatrice in economia sperimentale presso l'Università Statale di Milano. I suoi ambiti di ricerca spaziano dall'economia comportamentale all'economia dello sviluppo e toccano temi quali migrazione, disuguaglianza e comportamenti prosociali come altruismo o cooperazione. Grande interesse è altresì dato a questioni identitarie, es. fattori culturali, credenze e norme sociali, e a meccanismi che favoriscono la coesione sociale.

**Paolo Giardullo** è ricercatore Tenured Track in sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso l'Università di Padova dove insegna Sociologia dell'Ambiente e del Territorio e Metodologia della ricerca sociale. Membro dell'Unità di Ricerca Pa.S.T.I.S, si occupa di studi sociali su scienza e tecnologia, con focus sulla citizen science e comunicazione pubblica della scienza rispetto alle questioni ambientali. La sua ricerca applica metodi misti, includendo digital methods e tecniche di analisi automatizzata del testo. Ha partecipato a diversi progetti nazionali ed europei, pubblicando con continuità su riviste italiane e internazionali. Attivo in conferenze e associazioni del settore, è parte della redazione della rivista "Tecnoscienza" e Vice-Presidente eletto di STS Italia.

**Gianluca Grimalda** è ricercatore in economia sperimentale applicata alla coesione sociale presso l'Università di Passau. È stato coordinatore della taskforce su coesione sociale nel T20 Engagement Group per il G20. È autore nell'*International Panel on Social Progress* (2018) e nel *Global Tipping Points Report* (2023). Ha pubblicato, tra le altre, su Nature Communications e PNAS.

**Camilla Ioli** è dottoressa di ricerca in sociologia e diritto dell'economia all'Università di Bologna, nonché esperta designata dall'European Union Agency for Asylum, per la quale ha lavorato vari anni in diverse operazioni in Italia ed è esperta designata dal sistema delle Nazioni Unite in tema di *resettlement*. Attualmente lavora presso l'ufficio UNHCR a Bogotá, Colombia. Ha una laurea in giurisprudenza in Italia e un Master sulle migrazioni forzate presso l'università di Oxford, in Inghilterra.

**Veronica Lari** è esperta di Advocacy e Capacity Building presso WeWorld. Ha maturato esperienza in ambito di organizzazioni internazionali e relazioni istituzionali in seno all'Unione europea e Save the Children, focalizzandosi sul nesso tra cambiamento climatico e diritti dell'infanzia. Si è laureata in Scienze internazionali e istituzioni europee presso l'Università degli Studi di Milano e ha conseguito un Master in Relazioni internazionali presso l'Université Libre de Bruxelles.

**Alessandro Licata** è laureato in Giurisprudenza con un Master in Human Rights and Conflict Management, ha maturato esperienza in progetti di cooperazione internazionale in Ecuador e Colombia, occupandosi di inclusione socioeconomica, sviluppo rurale e tutela dei diritti umani. Si interessa di tematiche legate al cambiamento climatico e alla tutela del diritto alla terra delle comunità vulnerabili.

**Maria Marano** si occupa di politiche e strumenti per l'adattamento ai cambiamenti climatici e per anni ha lavorato alla programmazione, gestione e attuazione dei fondi europei a gestione indiretta in ambito ambientale e della *capacity building*. Collabora da anni con A Sud sui temi delle migrazioni climatico-ambientali ed ha curato le prime tre edizioni del report *Crisi ambientali e migrazioni forzate*. Su questi temi ha contribuito alle ultime edizioni del *Dossier Statistico Immigrazione* del Centro Studi e Ricerche IDOS.

**Erika Moranduzzo** è giurista specializzata nella intersezione tra cambiamento climatico e diritti umani. Dal 2022 è PhD Candidate presso l'Università di Leeds (UK), con un progetto sulle migrazioni climatiche. È coordinatrice della Sezione Diritti e Clima ad Italian Climate Network per cui opera come Formal Observer ai negoziati sul clima. È anche Co-coordinatrice del Progetto *Le Rotte del Clima* presso Systasis, Centro Studi per la prevenzione e gestione dei conflitti ambientali.

**Jessica Mouton** è laureata in Studi Internazionali presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Ha svolto il proprio lavoro di tesi magistrale cercando di analizzare e individuare i punti salienti ricavabili in materia di *governance* per la lotta al cambiamento climatico e la protezione e tutela delle persone che si spostano in connessione con fenomeni ambientali e climatici.

**Alessandra Paiusco** è dottoranda in scienze politiche presso l'università di Örebro, in Svezia, dove è anche lettrice in sociologia e studi di genere. Precedentemente ha studiato Lingue Orientali presso l'università Ca' Foscari di Venezia e Xiamen



(Cina), e ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali Comparative sempre presso Ca' Foscari. La sua ricerca si concentra sulla definizione e sull'uso del concetto di "rifugiati climatici", con particolare attenzione alle sue implicazioni politiche e normative.

**Beatrice Pesce** fa parte di Human Rights International Corner (HRIC) fin dalla sua fondazione nel 2018 e si occupa di diritto dell'immigrazione e caporalato. Ha lavorato per l'European Center for Constitutional and Human Rights, dove si è occupata di contenzioso strategico e presso uno studio legale milanese nell'ambito del diritto dell'immigrazione. Oggi lavora presso la Diakonie di Vienna, dove assiste minori non accompagnati e altre persone vulnerabili durante tutta la procedura di richiesta di asilo.

**Luca Ramello** è candidato PhD al Politecnico di Torino, si è laureato in cooperazione e sviluppo alle università Ca' Foscari di Venezia e Paul Valery di Montpellier. È collaboratore del progetto MeltingPot Europa, nonché co-fondatore del gruppo di pratiche filosofiche Rifrazioni. È esperto in ricerca sul campo in Tunisia con il Forum Tunisino per i Diritti Economici e Sociali e sulla frontiera alpina italo-francese con OnBorders.

**Margherita Romanelli** è responsabile dell'azione di Advocacy presso istituzioni nazionali ed internazionali, della Pianificazione strategica e dei Partenariati dei programmi domestici e di awareness per WeWorld. Esperta in cooperazione internazionale sui temi della giustizia sociale e ambientale, migrazione, parità di genere, business e diritti umani di cui si è occupata con interventi diretti in Italia e all'estero, ha una laurea in Economia conseguita all'Università di Bologna e un Master in Riduzione della povertà politiche e pratiche presso la SOAS – Università di Londra. Autrice e curatrice di articoli e rapporti sulla migrazione climatica e ambientale e sullo sfruttamento dei migranti in Italia e nei paesi terzi, è co-portavoce della campagna *Impresa2030 – Diamoci una regolata*.

**Francesca Rosignoli** è dottoressa di ricerca in Diritto Pubblico, Comparato e Internazionale e Postdoctoral Fellow presso l'Universitat Rovira i Virgili di Tarragona, dove è anche membro del Research Group on Environmental Law, Citizenship and Sustainability e ricercatrice del CEDAT. Si occupa di migrazioni climatiche in una prospettiva di genere nel contesto dell'Unione Europea. È autrice, tra l'altro, delle monografie *Giustizia ambientale* (Castelvecchi editore, 2020) e *Environmental Justice for Climate Refugees* (Routledge 2022).

**Luca Saltalamacchia** è avvocato civilista del Foro di Napoli patrocinante in Cassazione, titolare dell'omonimo studio in Napoli e dello studio "Dini-Saltalamacchia" con sedi a Milano e Napoli. Si occupa di tutela civile dell'ambiente e dei diritti umani verso istituzioni pubbliche e imprese multinazionali, nonché di contenzioso climatico nazionale e internazionale. Docente a contratto presso UniPegaso all'interno del corso di Diritto internazionale dell'ambiente e del clima, è Presidente dell'Associazione nazionale "Pro Rights" nonché membro del Core Group italiano del *British Institute of International and Comparative Law*. È co-fondatore della Rete "Legalità per il clima", il Network legale italiano sul contenzioso climatico.

**Chiara Scissa** è assegnista di ricerca in Diritto dell'Unione Europea presso l'Università di Bologna e affiliata all'Istituto Dirpolis della Scuola Superiore Sant'Anna. È inoltre Ricercatrice nel programma Energia, Clima e Risorse dell'Istituto Affari Internazionali di Roma ed è stata collaboratrice di ricerca presso la Scuola Sant'Anna nell'ambito del progetto *Le Rotte del Clima. Crisi climatica e migrazioni: diritti in azione*. Ha conseguito il dottorato in Diritto presso la medesima istituzione.

**Matteo Silvano** è avvocato specializzato in tutela internazionale di diritti umani, appassionato di ambiente e amante del mare. Ha lavorato a Lima (Perù) nell'area di *Strategic Litigation* per comunità indigene amazzoniche. Vive a Roma, si occupa di gestione di progetti di cooperazione e advocacy (MENA) per la tutela dei diritti sociali e sindacali di lavoratori, giovani e donne con Progetto Sud ETS.

**Ilaria Sommaruga** è laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Bologna, socia ASGI, si è sempre occupata di migrazione e asilo lavorando prima nel settore dell'accoglienza e poi come esperta presso istituzioni europee, svolgendo anche attività di formazione in materia di protezione internazionale, minori stranieri non accompagnati, vittime di tratta, migrazioni climatiche.

**Gianni Tartari** già dirigente di Ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche, si è occupato di circolazione di inquinanti, di piogge acide e di effetti dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi acquatici. È Ambasciatore dell'European Climate Pact e tra i fondatori della Associazione EuCliPa.IT. Recentemente ha iniziato ad occuparsi di migrazioni climatiche internazionali e interne, sul tema ha curato il libro "Migrazioni Verticali" (giugno 2024).

**Giuliana Urso** fa parte di Human Rights International Corner (HRIC) e si occupa di tematiche legate alla migrazione. Ha lavorato presso l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ed il Knowledge Centre on Migration and Demography (KCMD). Nell'ambito di progetti di ricerca internazionali, ha collaborato con organizzazioni internazionali (come UNHCR, OMS, Consiglio d'Europa, OCSE) e con centri di ricerca (tra cui MPI, EUI, Fieri, Ippr, Migration Policy Group). Attualmente è funzionaria presso il Disaster Risk Management Knowledge Centre della Commissione Europea. A tal proposito si specifica che le informazioni e le opinioni riportate in questo articolo sono da considerarsi dell'autrice e non riflettono necessariamente l'opinione ufficiale dell'Istituzione.

Una pubblicazione a cura di  
Associazione A Sud

Ultima revisione:  
Gennaio 2025



**le Rotte  
del Clima**

Crisi climatica e migrazioni:  
diritti in azione.



con il sostegno di



ISBN 978-88-947790-8-0